CENTRO STUDI
E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

MOTIVAZIONI STORICHE, IDEALI ED ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE PER RICORDARE DA DOVE VENIAMO E DOVE ANDIAMO

IL CONVEGNO NEL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

Soldati italiani a Monte Lungo
Dicembre 1943

Atti del Convegno
Firenze, Giovedì 14 ottobre 2010
Palazzo Vecchio - Salone dei Cinquecento

FONDAZIONE LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945

Collana

ATTI DEI CONVEGNI

Direttore

Luigi Poli

FONDAZIONE " LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945"

VIA LABICANA, 15 – 00184 ROMA

PRESIDENTE: GEN. CA SEN. LUIGI POLI

FONDAZIONE

LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA

DI LIBERAZIONE 1943-1945

MOTIVAZIONI STORICHE, IDEALI ED ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE PER RICORDARE DA DOVE VENIAMO E DOVE ANDIAMO

Atti del Convegno

PROMOSSO E ORGANIZZATO

DALLA FONDAZIONE

SOTTO L'ALTO PATROCINIO DEL

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CON IL CONCORSO DEL COMUNE DI FIRENZE

E DELL'ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

FIRENZE

Palazzo della Signoria – Salone dei Cinquecento

14 ottobre 2010

Soffitto del Salone dei Cinquecento

PRESIDENTE DEL CONVEGNO:

Generale C. d'A. Sen. Luigi Poli

Presidente della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945"

MODERATORI:

- del convegno Prof. Sandro Rogari
  Ordinario di Storia Contemporanea, Università di Firenze

- della Tavola Rotonda Gen. C.A. Alberto Zignani
  Vice Presidente Vicario Ass.ne Combattenti della Guerra di Liberazione

COORDINATORE:

Col. Fernando Micheli

Il Presidente del Convegno Gen. Sen. Luigi POLI
con il collaboratore Col. Vittorio SCARLINO

SOMMARIO

PROLUSIONE

Col. Fernando MICHELI
Coordinatore ..... *pag.* 14

INDIRIZZI DI SALUTO

Dott Salvatore SCINO
Vice Presidente Consiglio Comunale ..... *pag.* 18

Gen. D. Antonio DE VITA
Comandante Istituto Geografico Militare ..... *pag.* 21

PRESENTAZIONE

Gen. Sen. Luigi POLI
Presidente della Fondazione "Le FF. AA. nella Guerra di Liberazione '43 - '45 ..... *pag.* 24

INTRODUZIONE

Prof. Sandro ROGARI
Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Firenze ..... *pag.* 27

RELAZIONI

Prof. Massimo DE LEONARDIS
Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali presso l'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano
MOTIVAZIONI STORICHE DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE ..... *pag.* 30

Prof. Paolo NELLO
Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Pisa
MOTIVAZIONI IDEALI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE ..... *pag.* 42

Gen. Sen. Luigi POLI
Ufficiale della Guerra di Liberazione dal primo giorno all'ultimo
TESTIMONIANZA DI UN COMBATTENTE ..... *pag.* 70

Prof. Sandro ROGARI
ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE ..... *pag.* 82

TAVOLA ROTONDA

Coordinatore ..... *pag.* *103*

Moderatore ..... *pag.* *105*

RELAZIONI

Gen. B. Massimo COLTRINARI ..... *pag.* *107*

Amm. Giuliano MANZARI ..... *pag.* *112*

Gen. C. A. Carlo JEAN ..... *pag.* *117*

Amb. Alessandro Cortese DEBOSIS ..... *pag.* *125*

Prof. Umberto GORI ..... *pag.* *129*

Cav. del Lav. Dott. Lapo MAZZEI ..... *pag.* *136*

Amm. Pier Paolo RAMOINO ..... *pag.* *141*

TESTIMONIANZA

Prof. M. d'O. V M. Paola CARINELLI DEL DIN ..... *pag.* *150*

INTERVENTO CONCLUSIVO

Gen. Sen. Luigi POLI ..... *pag.* *154*

SALUTO A CHIUSURA DEI LAVORI

Dott. Eugenio GIANI
Presidente del Consiglio Comunale ..... *pag.* *157*

POSTE ITALIANE S.P.A

ZCZC NGC/A5287 RIF20100923-21D-21152801
IGRM CO IGRM 044
00100 ROMAQUIRINALE 44 23 2116

GEN. LUIGI POLI PRESIDENTE (874)
DELLA FONDAZIONE ''LE FORZE ARMATE NELLA
GUERRA DI LIBERAZIONE'' C/O ANCFARGL
VIA SFORZA,5
00184 ROMA

SONO LIETO DI COMUNICARLE CHE IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
HA CONCESSO IL SUO ALTO PATRONATO AL CONVEGNO ''MOTIVAZIONI
STORICHE, IDEALI ED ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE''. NEL
FORMULARE L'AUGURIO PER IL SUCCESSO DELLA MANIFESTAZIONE,
INVIO UN CORDIALE SALUTO.
DONATO MARRA
SEGRETARIO GENERALE PRESIDENZA REPUBBLICA

MITTENTE:
SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA
REPUBBLICA
PALAZZO DEL QUIRINALE
00187 ROMA

24/09/2010 10.26
NNNN

Messaggio del Presidente della Repubblica

Relatori

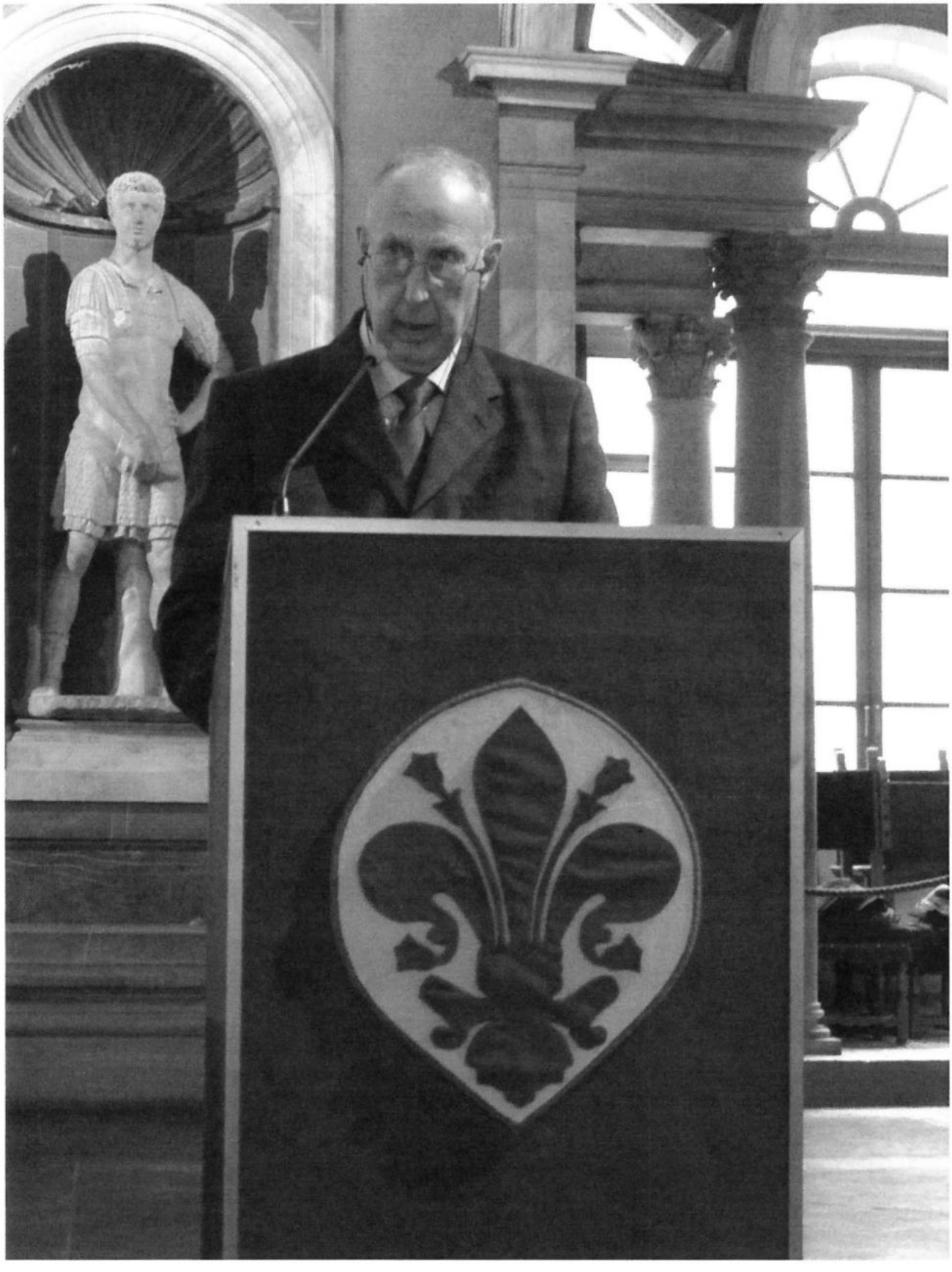
Auditorium

"... e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequieto,
Italia, Italia -

Egli guidava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti.
Italia, Italia – rispondeano l'urne
D'Arquà e Ravenna:

Italia, Italia! – E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra..."

(Giosuè Carducci – "PIEMONTE")
27 luglio 1890



Il coordinatore Col. Fernando MICHELI apre i lavori

PROLUSIONE

Colonnello Fernando MICHELI
Coordinatore del Convegno

Autorità civili e militari, gentili signore e signori, organi d'informazione, studenti, benvenuti... anzi... bentornati a questo appuntamento con la storia voluto dai protagonisti di quelle vicende che desiderano lasciare testimonianze di sacrifici e vite immolate per l'unità e la libertà della nostra patria.

Innanzi tutto grazie di cuore al Sindaco dottor Matteo Renzi che ci ha consentito di tuffarci in questo scenario unico al mondo; al Presidente del Consiglio Comunale dottor Eugenio Giani che da anni incoraggia ed aiuta a realizzare questi eventi; all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, che sostiene economicamente da sempre la manifestazione dove aleggia, come un "nume protettore", la figura di un benemerito ex combattente e reduce fiorentino, il Cavaliere del Lavoro dottor Lapo Mazzei.

È un convegno straordinario, tra l'altro ha avuto l'*imprimatur* del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha concesso il suo patrocinio, dal titolo straordinario, perché quest'anno la cronaca della Guerra di Liberazione si innesta perfettamente con la storia risorgimentale, periodo nel quale si realizzò l'unità d'Italia 150 anni fa.

Si potrà obiettare che l'unità d'Italia si è concretizzata nel 1861, siamo nel 2010 non nel 2011, è vero, ma in questo libercolo pubblicato dal Comune di Firenze e curato magnificamente dal dottor Eugenio Giani, è spiegato il motivo di aggancio al 2010, per gli avvenimenti che qui sono narrati e che non si trovano nei libri di testo in uso nelle scuole di ogni ordine e grado, ma sono nei documenti ufficiali conservati negli archivi ed a conoscenza solo dei ricercatori storici come i nostri relatori.

La Fondazione che ha organizzato il convegno, della quale è Presidente il Gen. Sen. Luigi Poli, pubblica, a tiratura trimestrale, una rivista dal titolo «Secondo

Risorgimento», a significare la continuità con gli ideali che furono di Mazzini, Garibaldi ed una numerosa schiera di spiriti eletti nel primo risorgimento la cui fase si concluse con la prima guerra mondiale, per noi italiani quarta guerra d'indipendenza, sublimata dal sangue dei martiri irredentisti e la vita di oltre 700 mila soldati.

Come il primo risorgimento, anche il secondo ci ha lasciato in eredità morale figure di eroi. Abbiamo il privilegio di avere con noi la Medaglia d'oro al Valor Militare Paola Carinelli Del Din, le cui gesta sono già patrimonio della storia. Nelle sue memorie, nelle sue testimonianze, ama definirsi "Patriota" non partigiana, perché era ed è tutt'ora animata da Amor di Patria e non di parte e con quell'amore dentro ha combattuto per l'Italia unita, libera e democratica. Siamo altresì onorati della presenza del Presidente delle Medaglie D'onore al Valor Militare il Gen. di Corpo d'Armata dei CC. Umberto Rocca, il quale, cavalcando idealmente l'onda lunga della Guerra di Liberazione, anche lui ha lottato per la libertà dell'Italia contro il rigurgito di nuove forme di dittatura per consolidare la democrazia del nostro paese conquistata sui campi di battaglia 65 anni fa. Non sono lontani da noi gli anni di piombo incendiati dalle variegate aberranti ideologia eversive.

A loro un riconoscente applauso.

Ed il secondo risorgimento ci ha lasciato in eredità morale anche figure di martiri; l'Italia è tappezzata di "memoriali"... uno per tutti, sul muro perimetrale del liceo classico "Michelangelo", in via della Colonna qui a Firenze, è incastonata una lapide, dove, sotto il nome dei giovani che hanno fatto l'olocausto della vita per la patria, è scritto: «SCELSERO LA VIA DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E LA DEMOCRAZIA». Come pure una delle menti più illuminate del secolo scorso, universalmente riconosciuto il filosofo Giovanni Gentile, barbaramente assassinato per rappresaglia.

A breve, il Vice Presidente del Consiglio Comunale Salvatore Scino saluterà quest'assemblea a nome del Sindaco e della città di Firenze; a seguire, il Gen. di Divisione Antonio De Vita, Comandante dell'Istituto Geografico Militare porterà il

saluto delle Forze Armate e Corpi Armati dello Stato, infine, il Gen. Sen. Luigi Poli aprirà il convegno illustrandone il significato e gli obiettivi che si pone.

Aspettavamo il Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico per la Toscana, il dottor Cesare Angotti che voleva salutare in particolar modo, oltre i relatori e gli ospiti, gli studenti delle scuole superiori di Firenze, ma credo, da notizie dei *media* che questi siano in assemblea permanente contro la riforma scolastica di recente applicazione, per cui dubito che dalle scuole di Firenze qualcuno venga a trovarci; c'è comunque, ad onorare l'invito, una folta rappresentanza studentesca. Ho intravisto là in mezzo i baffi originali e stravaganti alla "Dinamite Blà" di un professore di Filosofia che ha portato con sé tutti i suoi allievi da Empoli e sono presenti anche alcuni universitari della facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche. Grazie di essere venuti.

Vi informo che in fondo al Salone è stata allestita una mostra storica relativa agli argomenti trattati, curata dall'Ammiraglio Giuliano Manzari; alle vostre spalle, sopra un tavolo, sono a disposizione gratuita e fino ad esaurimento, pubblicazioni e riviste.

Voglio rammentare che solo al termine delle relazioni, il gentile pubblico può intervenire con domande, mi raccomando brevi e pertinenti, alle quali gli autorevoli relatori daranno risposte esaustive.

Un'ultima cosa. Doveva portare i saluti del Governo l'onorevole Guido Crosetto, Sottosegretario di Stato alla Difesa. I recenti fatti a tutti noti, lo hanno catapultato ad Herat in Afghanistan dai nostri soldati che sono là per garantire la nostra sicurezza qui in Italia, per confortarli e rassicurarli che la madre patria ama i suoi figli che la onorano lottando per la libertà e la democrazia dei popoli oppressi, come i patrioti di ieri, come i patrioti di 150 anni fa; ed è certo che, a coloro che hanno dato la vita per questi nobili ideali, è riservato lassù in cielo l'angolo privilegiato degli eroi e dei martiri.

Vi prego, un minuto di silenzio, in piedi, per onorare i nostri caduti. Segue un prolungato, caloroso applauso.

Prego Signor Vice Presidente, a Lei la parola.

Il Vicepresidente del Consiglio Comunale Dott. Salvatore SCINO
porta il saluto del Sindaco e della città di Firenze

SALUTI DELLE AUTORITÀ

Dott. Salvatore SCINO
Vice Presidente del Consiglio Comunale

Buongiorno e benvenuti a voi tutti. È per me motivo di grande orgoglio ed intima soddisfazione essere portavoce del saluto e dei sentimenti di vicinanza del Sindaco Matteo Renzi e del presidente del Consiglio Comunale Eugenio Giani che vi raggiungerà alle ore 17,00 per portarvi il suo personale saluto.

Dicevo che per me è motivo di orgoglio perché, oltre a rappresentare la città di Firenze in questo momento, non posso dimenticare che da quasi quaranta anni indosso una divisa con le stellette; faccio parte della Guardia di Finanza e da oltre un ventennio del Consiglio Centrale del COCER Guardia di Finanza ed interforze di cui sono il decano, pertanto, mi sento parte integrante della famiglia militare e poi, per volere della Provvidenza, alla quale credo molto, grazie alle preferenze di molti fiorentini, eccomi ad occupare questa ambita carica che cerco di onorare nel migliore dei modi.

Saluto, quindi, con emozione il Presidente Gen. Sen. Poli, le due M.O. al V.M. Paola Carinelli Del Din ed Umberto Rocca e, permettetemi, è una questione di cuore e di riconoscenza, oggi mi è data l'opportunità, credo irripetibile, di salutare con affetto reverenziale il mio vecchio Comandante. Ho conosciuto il Gen. Alberto Zignani stando dall'altra parte, quella del subalterno, già allora ero eletto al COCER e vi posso assicurare che è stato un grande Comandante ed ho potuto apprezzare con quanto impegno e dedizione ha operato per il bene del Corpo della Guardia di Finanza, delle Istituzioni e dell'Italia.

Purtroppo vi devo lasciare, perché il giovedì, per i consiglieri comunali e per il Vice presidente, è il giorno più impegnativo della settimana causa la convocazione delle commissioni; non posso andarmene, però, senza salutare un collega, anche lui,

per oltre quaranta anni, ha portato la divisa con le stellette ed ora si sta impegnando con ottimi risultati nell'ambito del Consiglio Comunale, il Gen. Antonio Giambanco, qui presente, che, anche se all'opposizione, gode della stima di tutto il Consiglio per le sue belle doti di equilibrio; chissà, forse poteva essere lui qui al mio posto a darvi il saluto della città di Firenze…., ma così vanno le cose della vita.

Bene signori, buona giornata, buon lavoro e grazie di avere scelto la casa dei fiorentini e questo meraviglioso salone che il Sindaco Renzi e tutta l'Amministrazione vi hanno messo volentieri a disposizione, riconoscenti per il bellissimo, utile lavoro che vi apprestate e svolgere.

Il Comandante dell' I. G. M. Gen. D. Antonio De Vita porta il saluto delle FF. AA.

Generale D. Antonio DE VITA
Comandante dell'Istituto Geografico Militare

Grazie a tutti, prendo la parola quale ufficiale più anziano fra i presenti delle Forze Armate e Corpi Armati e cioè dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Anch'io porgo il mio rispettoso, devoto saluto al Generale Luigi Poli, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che la Guerra di Liberazione l'ha fatta combattendo per davvero dal primo all'ultimo giorno, ed alle due medaglie d'oro al Valor Militare, Generale Rocca e Del Din, che tra l'altro ho visto spesso nei nostri Istituti di Formazione e presente alle cerimonie di giuramento dei nostri soldati, a dimostrazione, come nelle FF.AA., i valori ideali non sono espressioni campate in aria, ma fanno parte del nostro patrimonio genetico; un saluto anche a tutti i professori, alla rappresentanza degli studenti e ai colleghi, uno particolare al Generale Zignani, sì, e non solo perché è stato Comandante Generale della Guardia di Finanza, come è già stato detto, ma soprattutto perché è figlio della Medaglia d'Oro al Valor Militare, di quel Colonnello Zignani che fu Sottocapo di Stato Maggiore della Divisione Aqui che non possiamo dimenticare martire a Cefalonia.

Termino qui. Volevo soltanto evidenziare che, come è ratificato nella formula del giuramento, il militare adempie con disciplina ed onore a quell'atto di fedeltà che noi prestiamo, in quel momento solenne della vita, alla nostra patria: penso allora al travaglio interiore dei reduci dai vari fronti di guerra, del Don, dell'Africa, dei Balcani … che per onorare quel giuramento fecero la scelta coraggiosissima di continuare la guerra sul suolo patrio per liberarlo dall'occupazione tedesca. Quando ci si reca in pellegrinaggio a Monte Lungo dove si svolse la prima battaglia combattuta dal rinnovato Esercito Italiano, ed io ci sono stato spesso, guardare quelle tante tombe dei nostri colleghi che ci hanno preceduto sulla via dell'onore e della

fedeltà al valore irrinunciabile del bene della Patria, sicuramente non si può non provare dentro di noi una grandissima emozione.

Non vado oltre le poche parole che mi sentivo di dire, per non togliere del tempo prezioso allo svolgimento del convegno, ringrazio ancora tutti gli organizzatori e un buon proseguimento per questa giornata di lavoro e di approfondimento della storia d'Italia.

Auditorium

PRESENTAZIONE

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

PERCHÉ QUESTO CONVEGNO?

Lo scopo di questo convegno è quello di perpetuare un ricordo che deve rimanere autentico e documentato e non travisato da fuorvianti luoghi comuni. La Guerra di Liberazione fu una guerra «giusta e santa» così almeno la definì Papa Giovanni Paolo II, il Papa polacco rivolgendosi agli alpini della "Taurinense" in Val d'Aosta, ai piedi del Monte Bianco, in uno dei suoi ricorrenti soggiorni estivi.

Anche se il numero dei testimoni che parteciparono alla Guerra di Liberazione si assottiglia sempre più, dobbiamo continuare questa testimonianza. Noi combattenti, pochi eravamo nel 1943 a Monte Lungo l'8 dicembre isolati e non capiti, molti di meno siamo rimasti oggi reduci dopo oltre sessanta anni, ma vogliamo continuare a proporre la nostra testimonianza perché commemorare non vuol dire solo rievocare il passato, ma farne ammaestramenti per il futuro.

Nel 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, questo Convegno, con l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica Italiana, si svolge nel Salone de' Cinquecento, aula del Parlamento italiano dopo il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

Consegneremo per memoria gli atti del Convegno una volta raccolti e stampati.

Lascio il convegno alla direzione sapiente del "moderatore" Professor Sandro Rogari nato a Firenze (1947), maturità classica, laureato presso la fiorentina Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" discutendo una tesi con il Professor Giovanni Spadolini in Storia contemporanea sul tema delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato prima della Conciliazione, ha percorso tutta la sua carriera accademica presso l'Università degli Studi di Firenze.

Titolare di una borsa di studio della Fondazione Luigi Einaudi (1972), poi nel 1973 di una borsa di studio di addestramento didattico-scientifico dell'Università di Firenze, è stato successivamente contrattista, ricercatore, professore associato vincitore del primo concorso libero bandito nel 1984 e infine professore straordinario e poi ordinario presso la Facoltà di Scienze Politiche, succedendo alla cattedra di Storia contemporanea che era stata tenuta da Giovanni Spadolini.

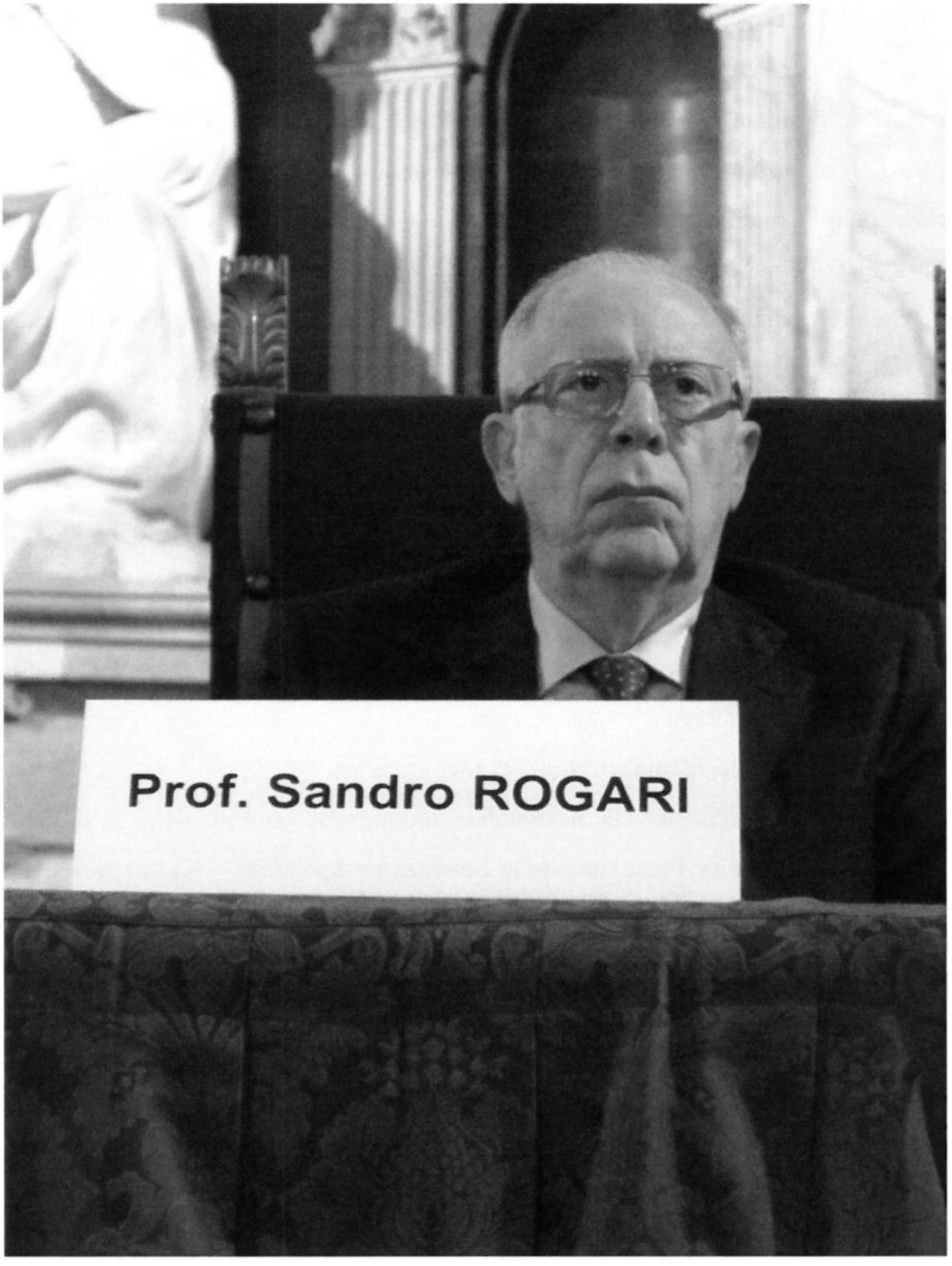
Nella sua carriera di docente è stato titolare di numerosi insegnamenti sempre, nell'ambito degli studi contemporaneistici: Storia dei movimenti sindacali, Storia dello sviluppo economico e sociale italiano, Storia dei partiti e dei movimenti politici, Storia dell'Europa occidentale e Storia contemporanea.

Membro di Società storiche nazionali e internazionali, è Presidente della Società Storica Toscana e Vice Presidente della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia. È socio ordinario dell'Accademia Colombaria di Scienze Lettere ed Arti; socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, socio ordinario della International Society for Intellectual History. È Direttore responsabile della "Rassegna Storica Toscana".

I suoi interessi scientifici si sono orientati prevalentemente verso la storia dei movimenti politici e sociali, verso la storia delle rappresentanze politiche d d'interesse e verso la storia della cultura e delle istituzioni di istruzione superiore.

È Autore di numerose pubblicazioni (circa 140), saggi e recensioni. È preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Firenze nella quale si è formato.

Prego Professore.



Il moderatore del Convegno

INTRODUZIONE

Moderatore: Professor Sandro ROGARI
Ordinario di Storia Contemporanea Università di Firenze

Il mio è un ruolo che mi onora particolarmente, più volte il Generale Poli, al quale porgo il mio saluto ed il mio ringraziamento, mi ha coinvolto nelle iniziative della Fondazione che presiede con energia e grande passione oltre che sviluppare un'attività intensa. Gli atti dei convegni che potete trovare numerosi esposti sul banco, in fondo alla sala, sono la migliore testimonianza della fervida attività della Fondazione stessa, che non è solo rivolta all'interno delle Forze Armate, ma soprattutto ai giovani ed alla società civile, perché questo passaggio fondamentale della nostra storia, della rinascita della nostra democrazia e dei nostri Istituti liberi resti nella nostra cultura e formazione di italiani.

Sono anche particolarmente lieto che, in qualche misura, questo convegno si cali nell'avvio delle rievocazioni e delle riflessioni necessarie su quello che è stato ed è il significato dei 150 anni della nostra storia unitaria. Lo facciamo in un momento, per certi aspetti, difficile non solo sotto il profilo economico e talora molto triste come quando dobbiamo ricordare la memoria dei nostri numerosi caduti sui fronti lontani dalla patria, ma che sempre operano negli interessi generali della pace, della comunità internazionale e del nostro paese.

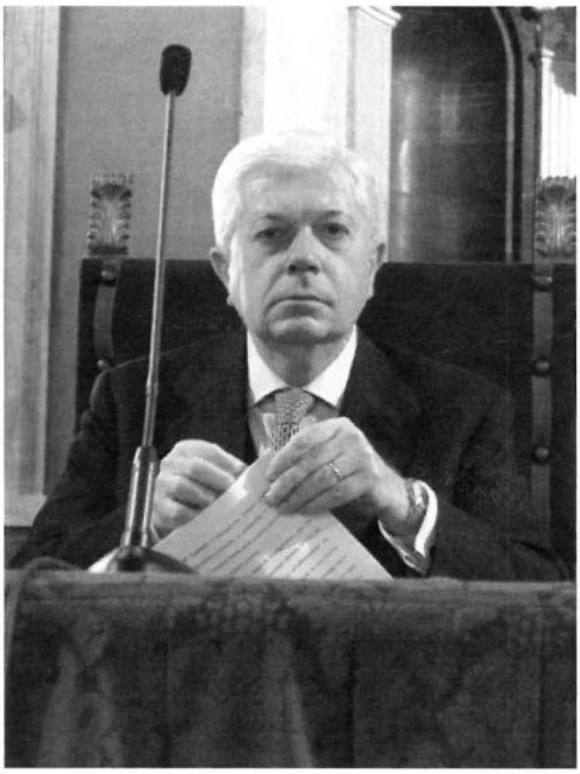
Adesso passiamo ai nostri lavori. Ho il piacere di introdurre la relazione del collega e amico Massimo De Leonardis che certamente non ha bisogno di presentazioni. De Leonardis è professore ordinario di Storia della Relazioni delle Istituzioni Internazionali e docente di Storia dei Trattati e Politiche Internazionali dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano dove è Direttore dal 2005 del Dipartimento di Scienze Politiche; è altresì docente di Storia Contemporanea dell'Università degli Studi Europea di Roma e coordinatore delle Discipline Storiche

al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano in collaborazione con l'Istituto Diplomatico "Mario Toscano" del Ministero Affari Esteri; è Vice Presidente dell'International Commission of Military Institute, Vice Presidente della Società Italiana di Storia Militare, Segretario Generale alla Commissione Italiana di Storia Militare del Ministero della Difesa, membro del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare.

In ambito universitario ha pubblicato 14 volumi e più di 140 altri saggi in italiano, inglese e francese senza contare articoli a carattere più divulgativo.

Massimo De Leonardis affronterà gli aspetti relativi alle «Motivazioni Storiche della Lotta di Liberazione».

Prego Massimo.



Relatore Prof. Massimo DE LEONARDIS

Relatore Prof. Paolo NELLO

RELAZIONE

Professor Massimo DE LEONARDIS
Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali
Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

MOTIVAZIONI STORICHE DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Grazie Sandro.

Ringrazio anche il Gen. Poli per l'invito che mi ha rivolto.

Credo che, dal lontano 1987, sia almeno la dodicesima o tredicesima volta che tengo una relazione ad un convegno promosso dall'Associazione o dalla Fondazione di Combattenti da lui presieduta; per me è stata un'esperienza sempre molto utile e piacevole, confido, visto che gli inviti sono stati ripetuti, che lo stesso sia stato per chi mi ha ascoltato in queste occasioni.

Devo dire che questa mia continuata partecipazione ha indotto due giornalisti in un equivoco: è stato pubblicato quest'anno un volume di Arrigo Petacco e Giancarlo Mazzucca intitolato *Resistenza Tricolore*. Il titolo è già sbagliato, perché in realtà non della resistenza si parla, ma delle Forze Regolari del Regno del Sud; nella prima edizione che fu mandata per le recensioni, c'erano ampie citazioni di un mio intervento ad uno dei nostri convegni e del presentarmi qualche autore mi definiva «... il Professor Massimo De Leonardis ex Ufficiale del C.I.L....» invecchiandomi almeno di un quarto di secolo.

Quando uscì su «Avvenire» la recensione del volume che faceva notare questa svista, mi telefonò Petacco in persona profondendosi in sentite scuse. Risposi che non aveva detto nulla di disonorabile nei miei confronti e che, se io avessi avuto l'età che mi si attribuiva, avrei fatto quella scelta.

Bene, veniamo al tema della mia relazione.

Sono necessaire, credo, alcune riflessioni preliminari sul titolo del convegno e specificatamente "Motivazioni Storiche", così come sul titolo della mia relazione.

Sono necessarie alcune riflessioni preliminari sul titolo stesso della mia relazione. In che misura le motivazioni storiche si distinguono da quelle ideali delle quali parlerà il Prof. Nello? Una possibile risposta è che la storia, la contingenza storica, o se preferite la situazione politico-diplomatica e militare, può imporre agli Stati ed agli uomini scelte, anche del tutto razionali, in contrasto con il loro patrimonio di ideali. La *Realpolitik* consiste nel prendere atto dei rapporti di potenza in un dato momento storico, ed agire in base ad essi anche se ciò appare in contrasto con la propria *Weltanschauung*. Un esempio, non del tutto estraneo al nostro tema, fu nel 1882 la scelta dell'Italia di firmare la Triplice Alleanza, alleandosi con l'Austria-Ungheria, con la conseguenza di dover accantonare il principio di nazionalità, sul quale si era fondato il Risorgimento, e l'irredentismo.

Credo tale contrasto non esista nel caso della guerra di liberazione. Sul fatto che nel luglio 1943 la guerra apparisse perduta e che occorresse trovare una via d'uscita quasi nessuno, nemmeno Mussolini dissentiva. Sperare allora, come qualcuno fece, di potersi sfilare dalla guerra senza danni e soprattutto senza rivolgere le armi contro gli alleati del giorno prima, era irrealistico ed è privo di senso discuterne oggi. Naturalmente ci si può chiedere se il cambio di campo potesse essere attuato meglio. Fiumi d'inchiostro sono corsi su ciò: un po'di seria storiografia, soprattutto, mi si consenta, internazionalistica, molta polemica politica, non poche elucubrazioni da strateghi da tavolino.

La nostra analisi deve quindi partire dal dato di fatto che dalla sera dell'8 settembre tedeschi ed italiani si combattono e quindi occorre scegliere. Coincidono le motivazioni storiche e quelle ideali nella scelta di uno dei due campi? Per chi scelse il Regno d'Italia (mi attengo alle denominazioni istituzionali) sì. Dal punto di vista ideale, la scelta era coerente con la storia della nascita dello Stato unitario e con l'esperienza della Prima Guerra Mondiale. Dal punto di vista della necessità storica

contingente, della *Realpolitik*, non vi è dubbio che, se si era convinti della premessa che aveva portato alle scelte del luglio-settembre 1943, ossia che gli Alleati avrebbero vinto la guerra, occorresse combattere al loro fianco per «guadagnarsi il biglietto di ritorno», come si espresse Churchill, in altre parole acquisire benemerenze che in sede di trattato di pace attenuassero (non certo cancellassero) le colpe per la scelta di campo dell'Italia tra il 1940 ed il 1943.

Sulla base di quanto ho appena detto, l'altra scelta, la Repubblica Sociale Italiana, aveva certo motivazioni ideali, riassumibili nel concetto che l'«onore militare» secondo la concezione del tempo, ma non quella di epoche passate quando il «rovesciamento delle alleanze» era pratica politico-diplomatica pienamente accettata, impediva di rivolgere le armi contro i camerati di ieri. Lo stesso Eisenhower riconobbe l'esistenza del problema. Non aveva però, giustificazione storica, né guardando appunto a come era nato lo Stato unitario, né prendendo realisticamente in considerazione la contingenza storica del momento, a meno di credere alle «armi segrete» di Hitler.

Come dissi al convegno del giugno dello scorso anno, a Roma in Campidoglio, lo storico può spiegare le ragioni ideali, politiche, militari e diplomatiche per la guerra di liberazione ed ancor più per la scelta di uno dei due campi. Le ragioni che può indicare oggi lo storico, soprattutto uno storico delle relazioni internazionali come chi scrive, non erano però necessariamente tutte chiare a chi visse gli avvenimenti dell'epoca. Delle scelte di chi visse gli avvenimenti si parlò lo scorso anno, rilevando che in molti casi avvennero su una base largamente inconsapevole delle grandi ragioni storiche e ideali delle quali dobbiamo parlare nel convegno odierno.

Una seconda riflessione preliminare è necessaria sul termine «guerra di liberazione». Dobbiamo essere consapevoli che tale espressione è tipicamente italiana. Per gli Anglo-Americani era più asetticamente «*The Italian Campaign*» o «*The Italian co-belligerency*». Solo tali termini compaiono nella storiografia e nella pubblicistica non italiana. Non è un fatto atipico: per gli inglesi la guerra in Spagna contro Napoleone nel 1808-1814 è la «*Peninsular War*», per gli spagnoli è la «*guerra*

de liberacion». Per gli spagnoli non vi è disputa su questo, mentre in Italia si dibatte se parlare di «guerra di liberazione» o di «guerra civile».

Non di ciò devo parlare, ma semmai del fatto che l'espressione «guerra di liberazione» comprende poi in realtà almeno tre fenomeni diversi, come rilevava già negli anni '70 Sergio Cotta in un saggio ripubblicato negli anni '90. Ossia la guerra delle Forze Armate regolari del Regno d'Italia (Regno del sud), la Resistenza partigiana nel centro nord, la Resistenza dei militari prigionieri dei tedeschi. Per il primo ed il terzo fenomeno vi fu il contraltare dall'altra parte: le Forze Armate della RSI ed i «non cooperatori» tra i prigionieri degli Alleati. Solo a livello di intenzioni e di qualche minima sporadica attuazione vi fu una «resistenza» neo fascista nel sud. Andrebbe anche aggiunta la Resistenza all'estero dei reparti del Regio Esercito che dovettero darsi alla guerra partigiana.

La mia relazione si limita a considerare le ragioni storiche della scelta delle Forze Armate regolari. Ma, pur con questa limitazione resta pur sempre il problema della «memoria condivisa». Per lunghi anni vi fu un muro tra militari e partigiani, nonostante il capo, in verità più formale che reale, dei partigiani fosse un Generale in SPE del Regio Esercito, Raffaele Cadorna, e militari fossero molti dei capi locali e dei militanti della Resistenza. Credo che l'esigenza di ritrovare una memoria condivisa non possa che essere approvata; purché però ciò non significhi imporre una storia "ufficiale" e "politicamente corretta", una "Verità di regime", alla quale sia necessario inchinarsi con conformismo.

Il problema di elaborare una memoria condivisa non riguarda solo l'Italia. Sicuramente Stati di più antica formazione e più solida costituzione sentono meno questo problema, ma, ad esempio, in Francia il dibattito è molto aperto, anche su avvenimenti più antichi di quelli che dividono l'Italia. Comunque in Francia come festa nazionale hanno scelto il 14 luglio, una data che rappresenta un momento iniziale della rivoluzione, che può essere condiviso un po' da tutti, dagli eredi dei Giacobini, dei Girondini e dei Foglianti; non hanno scelto la decapitazione di Luigi

XVI o le "stragi di settembre". Noi abbiamo scelto il 25 aprile, data controversa per mille motivi.

In Spagna, come sapete, c'è stato il "patto della dimenticanza", ora però infranto da Zapatero; si scelse di non recriminare sulla guerra civile per favorire la riconciliazione nazionale. Non conosco abbastanza la situazione della Germania, ma è facilmente immaginabile quali siano i problemi. Mi pare che, sostanzialmente, i due esempi di memoria condivisa pienamente riuscita siano nel campo anglosassone, perché se andate a Londra, nello spazio di poche centinaia di metri trovate il palazzo reale, la statua di Carlo I Stuart, quella di Cromwell che lo fece decapitare e quel Parlamento di Westminster, che lo stesso Cromwell sciolse, instaurando una specie di dittatura. Lo stesso discorso vale per gli Stati Uniti. Come vedete, le difficoltà ci sono un po' in tutti i Paesi, ed è comprensibile che ce ne siano anche di più in un Paese come il nostro, che ha una storia più recente, più tormentata, caratterizzata da divisioni laceranti.

Entro più nello specifico nel mio argomento. Si parla di Resistenza come secondo Risorgimento. Tale accostamento è più un'elaborazione successiva che un'acquisizione coeva esplicita. Lo scorso anno citai il caso del Sottotenente di complemento degli Alpini Edoardo Vertua, che l'8 settembre 1943 era in Bosnia nel battaglione alpino *Fenestrelle*, che combatté a fianco della Divisione *Garibaldi* in Jugoslavia, poi nel CIL e nel Gruppo di Combattimento *Legnano*, indicando poi come prima motivazione della sua scelta «l'educazione familiare democratica – risorgimentale». Rilevai però nella stessa relazione che egli era *rara avis*. La stragrande maggioranza di coloro che scelsero il Regno del sud lo fece ispirati molto più dai valori insiti nella disciplina militare che da una matura e pienamente consapevole scelta politica, a cominciare dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, dall'Ammiraglio di Squadra Carlo Bergamini, dal Generale di Divisione Ferrante Gonzaga del Vodice. Gli ultimi due furono i primi caduti illustri dopo l'armistizio. Non credo fossero consapevoli di partecipare ad una "guerra di liberazione"; caddero per l'onore e la disciplina militari.

Tra i valori militari che motivarono chi scelse le Forze Armate regolari del "Regno del sud", va riconosciuta l'assoluta preminenza della fedeltà al giuramento prestato al Re ed alla Patria. Ciò vale un po' per qualunque Esercito. «Il servizio militare ha per presupposto fondamentale l'obbedienza; – ha scritto uno storico del diritto tedesco – così per un ufficiale la fedeltà ad un re e l'attaccamento ad una dinastia a cui si legano le glorie militari del passato sono disposizioni del tutto naturali. L'incarnazione dell'onore delle armi in una data persona ha, per lui, un valore assai più concreto della dedizione a astrazioni, come lo Stato o la costituzione».

La monarchia unitaria italiana e la Dinastia nazionale si collocarono con proprie peculiari caratteristiche in questo modello di rapporto speciale tra Corona e Forze Armate. Se il Re d'Italia non poteva essere l'unto del Signore (il Re sacerdote), impedendolo il dissidio con la Chiesa, né il supremo signore feudale, aveva le carte in regola per calarsi nel ruolo del Re guerriero. Se Casa Savoia poté prendere la guida dell'unificazione italiana, oltre che per il compromesso con il liberalismo, fu perché «il Piemonte sabaudo era la sola realtà istituzionale» con una «indiscussa» «tradizione militare». «La tradizione vera, quella più importante per un paese è quella militare. Dante Alighieri non ha fatto l'Italia [...] ma le baionette, l'hanno fatta», confidò Vittorio Emanuele III ad uno dei suoi aiutanti di campo.

Se nell'Italia liberale gli ufficiali manifestavano un «incondizionato lealismo monarchico» e sentivano «la Corona come la fonte stessa della [...] [loro] esistenza», tuttavia non formavano in quanto tali un «partito della Corona» o i generali un «partito di corte». L'Esercito italiano fino alla prima guerra mondiale «fu il meno compromesso d'Europa negli intrighi politici» e il suo ruolo politico fu meno importante ed evidente che in Francia, nell'Impero asburgico e nell'Impero tedesco. Nel 1889 l'allora tenente Emilio De Bono, in servizio a Cesena, zona repubblicana e socialista, sentì questo monito dal suo comandante di divisione: «L'Italia è un paese retto a libertà, perciò lascino che ognuno canti quel che vuole. Non è compito

dell'Esercito intervenire; solo nel caso in cui vedessero la provocazione personale, o sentissero lanciare offese all'Esercito o alla Maestà del Re è loro obbligo di agire».

L'esigenza di mantenere le Forze Armate fuori dalla lotta partitica e di dare continuità alla politica militare, dopo il 1870 era particolarmente sentita in Paesi come la Francia e l'Italia che dovevano riconquistare o «liberare» territori considerati appartenenti alla nazione. In Italia la figura del Re costituiva il supremo presidio di tale astensione dalla lotta tra partiti, anche se non dalla discussione di temi di politica militare, e rendeva impossibili fenomeni boulangisti (senza contare che la monarchia aveva scarsissimi oppositori in Italia e nessuno nelle Forze Armate, mentre il regime repubblicano non era altrettanto accettato in Francia e riscuoteva ben pochi consensi, almeno fino all'«affare Dreyfus», nelle Forze Armate). Quindi la tradizione del Risorgimento, monarchica e liberale, era il solido fondamento storico di chi dopo l'8 settembre scelse il Regno d'Italia. Ad essa la RSI cercò di contrapporre la figura di Mazzini.

L'avvento del regime fascista mutò naturalmente in maniera profonda le premesse dei rapporti fra Corona, Forze Armate e politica. Nella fase della conquista del potere «la Monarchia fu certamente il problema più grave che Mussolini dovette affrontare e risolvere», «il re voleva dire l'esercito e contro l'esercito la possibilità di un successo "militare" del fascismo erano nulle». La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in base ai R.D.L. 14 gennaio e 8 marzo 1923, era «al servizio di Dio e della Patria italiana, ed [...] agli ordini del Capo del Governo» ed il suo giuramento era: «Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia». Con il R.D.L. 4 agosto 1924 entrò però a far parte delle Forze Armate dello Stato ed i suoi componenti prestarono quindi giuramento di fedeltà al Re secondo la formula consueta. Nessun membro della MVSN si levò a difendere il regime il 25 luglio 1943. Restò però sempre qualcosa di diverso dall'Esercito.

Il Generale di Corpo d'Armata Emanuele Lazzarotti, allora giovane ufficiale subalterno nel Gruppo di combattimento *Friuli*, ricorda che nel giugno 1940 si era

posto «il problema se fare il proprio dovere nella Milizia o nell'Esercito»; l'arruolamento nella Milizia, essendo egli studente universitario, avrebbe comportato «l'immediato grado di "gerarca" (= Ufficiale) con un trattamento economico privilegiato, mentre l'arruolamento nell'Esercito iniziava come soldato semplice (o come allievo, senza alcuna sicurezza di raggiungere il grado di Ufficiale)». Un suo cugino Capitano di Artiglieria gli fece però osservare che «arruolarsi nella Milizia Fascista ... significa servire un solo Capo ... mentre arruolarsi nell'Esercito significa servire tutto il Paese». Quindi, ricorda Lazzarotti, «fu allora che feci la mia scelta: decisi per l'Esercito e, col giuramento, rimasi sempre ad esso fedele. L'8 settembre '43, pertanto, non ebbi alcun dubbio sulla scelta di campo impostami dai tedeschi».

Instaurato il regime fascista, la questione delle Forze Armate apparve la più delicata e la più pericolosa da affrontare per Mussolini. Infatti il Re Vittorio Emanuele III poteva contare «sulla fedeltà di larghissima parte delle forze armate, specialmente della marina e dell'esercito [...]. E questa fedeltà [...] si amministrava con una cura, una abilità e, quando necessario, una fermezza che provano come egli la considerasse l'ago della bilancia dei suoi rapporti con Mussolini». Da parte sua il Duce non ritenne di rischiare uno scontro frontale con la monarchia per ottenere la fascistizzazione delle Forze Armate. La permanenza di Badoglio per 15 anni nello stesso incarico di capo di Stato Maggiore Generale (un'eccezione nel quadro del regime) costituiva per il Re la garanzia della fedeltà monarchica delle Forze Armate e non contrastava con i limitati obiettivi di Mussolini, almeno fino a quando, a seguito della conquista dell'Impero, questi cominciò a manifestare una «vocazione di "condottiero di eserciti"» ed a porsi concretamente il problema della liquidazione della monarchia al termine di una nuova grande guerra vittoriosa e fascista, da lui personalmente progettata e diretta. Gli scontri tra Re e Duce sul primo maresciallato dell'Impero e, alla vigilia della guerra, sulla titolarità del Comando Supremo, furono gli episodi più clamorosi delle tensioni nella diarchia e, non a caso, riguardarono le Forze Armate.

Nel suo discorso del 22 agosto ai principali comandanti militari, Adolf Hitler sottolineò l'importanza «decisiva» per la Germania della persona del Duce: «Se gli accade qualcosa, la fedeltà dell'Italia all'alleanza non sarà più sicura. La Corte italiana è fondamentalmente avversa al Duce ... Mussolini è messo in pericolo da quell'imbecille di un Re e da quel perfido furfante di un Principe Ereditario ... Dopo tutto vi sono solo tre grandi statisti al mondo, Stalin, io e Mussolini. Mussolini è il più debole, perché non è stato capace di spezzare il potere né della Corona né della Chiesa». A guerra iniziata. il Führer ribadì questi concetti il 23 novembre, sempre ai comandanti militari: «Molto dipende dall'Italia, soprattutto da Mussolini, la cui morte può cambiare tutto. L'Italia ha grandi mete per il consolidamento del suo Impero. Il Fascismo e il Duce personalmente sono i soli sostenitori di questa idea. La Corte vi si oppone».

La guerra fu voluta da Mussolini come una «guerra fascista». Era naturale che persa la guerra cadesse il fascismo. Il Duce era lui stesso consapevole dell'impopolarità dell'alleanza con la Germania. Una velina alla stampa aveva indicato di usare il termine «Germanici» e non quella «Tedeschi», che, soprattutto nel Settentrione, risvegliava antiche memorie negative. Mussolini stesso del resto alternava nei confronti dei tedeschi sentimenti di ammirazione e di timore. È una riprova della persistenza del mito sabaudo e della necessità di ricorrere ad esso quando le sorti della guerra cominciarono a volgere al peggio che nel 1942 venisse pubblicato il volume di Amedeo Tosti, *Storia dell'esercito italiano*, nel quale erano effigiati tutti i Re di Casa Savoia da Carlo Felice e anche il Duce, però in divisa da Primo Maresciallo dell'Impero e non in quella di Caporale d'onore della milizia.

Non si vuole qui affatto sostenere che fedeltà al giuramento significasse per tutti i militari avere salde convinzioni monarchiche. Anche se va osservato che «un presidente di repubblica può essere ossequiato, ma in lui non si potrà mai riconoscere altro che un "funzionario", un "borghese" come un altro, il quale solo estrinsecamente, non in base ad una intrinseca legittimità, è investito di una autorità temporanea e condizionata [...] l'"essere al servizio del proprio re", il "combattere per

il proprio re" [...] il "rappresentare il re" hanno una qualità specifica; tutto ciò presenta invece un carattere parodistico, per non dire grottesco, quando è "al proprio presidente" che ci si dovesse riferire. Soprattutto nel caso dell'esercito, dell'alta burocrazia e della diplomazia [...] ciò appare ben evidente». Queste parole di Julius Evola, uno dei pochi veri pensatori monarchici italiani di questo secolo, scolpiscono efficacemente il mistico rapporto tra il Sovrano e le Forze Armate. Tra un «militare con decorazioni», il Re, scrive lo spagnolo Pio Baroja y Nessi, e «una specie di notaio in redingote», il presidente, è naturale che il militare si senta più legato al primo.

Costantino De Franceschi, sottotenente durante la guerra di liberazione, che nel 1971 prestava servizio da Tenente Colonnello presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha osservato che «la quasi totalità degli ufficiali manifestava apertamente la propria fede monarchica, quando addirittura non la ostentava per motivi politici, ad affermare la loro posizione apartitica … il re era tale non solo "per grazia di Dio" … ma … soprattutto "per volontà della nazione" … pertanto la fedeltà alla persona si identificava e si fondeva con la fedeltà alla nazione. In sostanza, gli ufficiali di allora erano monarchici allo stesso modo e per gli stessi impegni per cui oggi sono repubblicani, legati per la vita al giuramento di fedeltà alla repubblica "e al suo capo"». Ancora una volta era la tradizione storica della monarchia liberale del Risorgimento a farsi sentire. Chi scelse il "Regno del sud" ritenne che tale tradizione avesse ancora valore, nonostante le vicende dell'armistizio.

Il Risorgimento era stato fatto per "cacciare lo straniero". Tale motivazione storica era ben presente nei combattenti delle Forze Armate regolari del Regno del Sud. «Sapete perché noi andavamo a combattere? – disse l'allora Sottotenente di artiglieria Renato Lodi, combattente nella Divisione *Nembo* del CIL e nel Gruppo di Combattimento *Folgore*, poi Generale di Corpo d'Armata e Comandante Generale della Guardia di Finanza – Semplicissimo, andavamo con un ragionamento elementare: l'Italia era allora occupata da una marea di gente non italiana … allora noi dicevamo, ma cosa si può fare per levarceli dalle scatole? Semplicissimo,

dovevamo dare una mano affinché la guerra finisse presto».

Anche i combattenti della RSI volevano cacciare lo straniero, naturalmente un diverso "straniero". La loro scelta era però anti-storica, sia alla luce della ragione politica contingente, la *Realpolitik*, sia alla luce della tradizione storica. Senza dimenticare l'alleanza con la Prussia nel 1866 o Mentana nel 1867, durante il Risorgimento italiano cacciare lo straniero aveva significato alleanza e amicizia con la Gran Bretagna e la Francia e guerra all'Austria. Soprattutto il Risorgimento italiano coniugò in maniera esemplare liberalismo e principio di nazionalità. In Germania l'unificazione iniziò con il trinomio libertà, unità, potenza, ma ben presto i due secondi fattori offuscarono alquanto il primo.

Credo quindi che l'espressione «secondo Risorgimento», pur con tutte le cautele necessarie nell'accostare esperienze storiche diverse, sia appropriata. Non voglio però concludere con un'affermazione che potrebbe sembrare retorica. Per non restare prigioniero di una retorica celebrativa e politicamente corretta mi corre l'obbligo di precisare che, a mio giudizio, possono a pieno titolo richiamarsi al Risorgimento solo coloro che nel 1943-45 combatterono per un'Italia liberal-democratica. Nella «guerra di liberazione» chi sognava la rivoluzione proletaria e guardava a Mosca non può richiamarsi al Risorgimento e deve scegliersi ad un'altra memoria storica. Scrivendo ciò, sono certamente meno duro di coloro che faziosamente hanno considerato, come scrisse Alessandro Galante Garrone riferendosi al Tenente di Nizza Cavalleria MOVM Edgardo Sogno, «intimamente estranei al moto di rinnovamento che fu l'impronta vera della Resistenza» coloro che parteciparono alla guerra di liberazione solo per ridare all'Italia la libertà secondo il modello occidentale e non per fare la rivoluzione.

Moderatore

Ringrazio il collega Massimo De Leonardis che ci ha fatto questo quadro ampio e soprattutto molto puntuale per quelle che sono state le dinamiche che hanno portato molti ufficiali e soldati a porsi in continuità con quello che era stato il giuramento prestato al Re e quindi a seguire la storia, la vicenda del cosiddetto "Regno del Sud".

Sono anche perfettamente convinto – io stesso ho scritto qualche cosa su questo tema – che se il 2° Risorgimento, come ha riferito De Leonardis, è stata una rielaborazione successiva, tuttavia rappresenta essa stessa un tema forte per la nostra continuità nazionale e certamente un tema forte che possiamo forse recuperare con più facilità oggi quando le divisioni ideologiche e politiche della Guerra Fredda si sono definitivamente, auspichiamo, dissolte, perché il 2° Risorgimento richiama sostanzialmente ad un processo di continuità liberale e democratico che non poteva essere difeso da alcune componenti della lotta di liberazione che, proprio, hanno impedito di far acquisire una memoria condivisa al paese, perché in realtà si erano battute per finalità che erano sì la liberazione dall'occupazione nazi-fascista, ma non erano l'affermazione di istituti liberi quali quelli che la democrazia italiana si è, pur faticosamente, data.

Ora passiamo la parola al collega Paolo Nello, professore ordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali della stessa università. È nel Comitato Scientifico della rivista «Nuova Storia Contemporanea», è allievo di Renzo De Felice, studioso del Fascismo ed autore di molti volumi, fra i quali la famosa biografia di Dino Grandi.

Il professor Nello tratterà l'argomento delle «Motivazioni Ideali».

Prego Paolo.

RELAZIONE

Professor Paolo NELLO
Ordinario di Storia Contemporanea
Università di Pisa

MOTIVAZIONI IDEALI

Ringrazio per l'invito, vedo in sala un pubblico numeroso e di varie età; questo è un segnale importante del successo della vostra iniziativa. L'amico De Leonardis, che mi ha preceduto, ha sottolineato come sia difficile scindere in due il titolo che è il tema del convegno. Lui ha parlato delle motivazioni storiche io devo dissertare sulle motivazioni ideali e cercherò di farlo toccando alcuni punti visti da un angolo specifico.

1. *L'antefatto*

Nel cosiddetto «discorso della riscossa», pronunciato al Teatro Lirico di Milano il 16 dicembre 1944, il redivivo Mussolini, «Duce» ormai solo della Repubblica Sociale, chiese ai fascisti: «Chi ha tradito?». Si riferiva, ovviamente, all'armistizio dell'8 settembre 1943, e magari anche alla propria destituzione a seguito del voto del Gran Consiglio nella notte fra il 24 e il 25 luglio dello stesso anno. Primo accusato del «tradimento» fu naturalmente Vittorio Emanuele III, complici i vertici militari, la borghesia e quanti, in generale, «non credevano più nella vittoria». In vena di ritorni alle origini repubblicane e di esperimenti socializzatori, alle prese con un alleato che sarebbe eufemistico definire solo ingombrante, angustiato dalla prospettiva del crollo del fronte e di tutto il resto nella primavera successiva, il «Duce» si affidava alla

retorica radicaleggiante ed esibiva un'immagine di sé ben diversa da quella dell'estate 1943.[1]

Allora, infatti, Mussolini aveva nutrito propositi di altra natura, e lo aveva fatto in sostanziale sintonia col Sovrano. Sia il Re che il «Duce» erano, nel luglio 1943, dopo la riuscita invasione alleata della Sicilia, alla ricerca di una soluzione in grado di impedire la disfatta dell'Italia. Era evidente a entrambi, ormai, che la guerra non poteva più essere vinta e che l'unica alternativa alla sconfitta doveva essere ricercata nel pareggio. Di qui l'insistenza con Hitler sulla necessità di un armistizio dell'Asse con l'Unione Sovietica, anche a costo di sgomberarne i territori occupati, incluso il granaio ucraino. L'obiettivo essendo quello di concentrare lo sforzo bellico sugli angloamericani, impedendo loro l'invasione del Vecchio Continente. L'assoluta sordità hitleriana nei confronti delle richieste, e delle necessità di sopravvivenza, italiane aveva convinto Re e «Duce» dell'urgenza dello sganciamento dall'alleato. Cosa facile a pensarsi, ma assai difficile a realizzarsi per la prevedibile reazione tedesca. E poi: sarebbero stati Roosevelt e Churchill disposti a recedere dalla formula di Casablanca della resa incondizionata? Sarebbero stati disposti, inglesi e americani, a negoziare una pace onorevole con l'Italia? I dubbi eran più che leciti, ma la pura e semplice continuazione a oltranza della guerra era da escludere sia per il Re, che per il «Duce».[2]

Grandi, protagonista della seduta del Gran Consiglio, si poneva pure lui l'obiettivo dell'uscita dell'Italia dal conflitto senza essere a parte dei propositi di Mussolini approvati da Vittorio Emanuele III, che riteneva il «Duce» l'unico in grado di tentare l'impossibile: far digerire a Hitler il nostro sganciamento. In ogni caso il Re aveva già individuato in Badoglio l'eventuale successore di Mussolini, se questi avesse fallito. I vertici militari avevano anche approntato un piano di azione contro il

---

[1] Sul discorso del Lirico: «Corriere della Sera», 17 dicembre 1944; F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 984-988 (ed. originale: *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1962); L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 472-480.

[2] Sull'intera vicenda del 25 luglio, e sui suoi antefatti, si vedano P. Nello, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 215 ss., nonché i numerosi testi citati in *ibid.*, p. 323, nota 1.

fascismo, qualora il Sovrano avesse ordinato la rimozione del suo «Capo». Scopo di tutti era impedire la *finis Italiae*, credendo poco lo stesso Grandi all'affermazione di Churchill per cui il solo Mussolini avrebbe pagato per la sconfitta se fosse stato cacciato dalla Corona. Il conflitto fra l'Italia e l'Inghilterra non era infatti essenzialmente di natura ideologica, come quello fra noi e gli Stati Uniti, ma di potenza; e non sarebbe stato facile convincere i britannici di una loro convenienza a ridimensionare, non cancellare, il peso italiano nel Mediterraneo, per ragioni di equilibrio e di chiusura al comunismo (in materia Churchill era, a dire il vero, un po' più possibilista dell'intransigente e rancoroso Eden, titolare del Foreign Office). Alla soluzione del nostro caso guardavano da qualche tempo pure l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, atterrite dalla prospettiva dell'invasione sovietica, per le quali Roma doveva fungere da apripista, onde saggiare le possibilità effettive di una negoziazione armistiziale con gli angloamericani e di un'uscita dalla guerra senza essere schiacciati dai tedeschi.[3] Grandi, invece, dando comunque per scontata una feroce reazione hitleriana, avrebbe voluto abbinare la defenestrazione del «Duce» col «Vespro» antigermanico, mettendo Churchill di fronte al fatto compiuto di un'Italia liberatasi di Mussolini e in conflitto con l'ex alleato già prima di negoziare con l'ex nemico. Sempre nella speranza di trovar così la via per cancellare Casablanca e per convincere gli angloamericani a considerarci amici.

Il voto del Gran Consiglio costrinse il Sovrano a congedare subito Mussolini. La mozione Grandi, infatti, approvata da 19 gerarchi su 28 presenti (29 se includiamo il «Duce», non votante): non menzionava né i tedeschi, né il «Capo», né il fascismo; individuava solo nel Re il punto di riferimento coesivo dell'intera nazione; chiamava tutti a raccolta per «difendere a ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano»; chiedeva al Sovrano di assumere il comando effettivo delle Forze Armate (Vittorio Emanuele III era stato costretto a

[3] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1210 ss.

delegarlo al «Duce» nel '40)[4] e, più in generale, di ripristinare le prerogative e la «suprema iniziativa di decisione» assegnate alla Corona dallo statuto del Regno, ponendo fine alla dittatura di Mussolini e allo strapotere del Partito fascista.[5] Qualora Vittorio Emanuele III avesse confermato al «Duce» la propria fiducia dopo un voto del genere, si sarebbe precluso qualsiasi possibilità di liberarsene successivamente. La tradizionale cautela del Re venne vinta dalla considerazione che, evidentemente, il «Presidente» – come il Sovrano si ostinava a chiamare Mussolini per fedeltà al protocollo statutario – non godeva più del sostegno incondizionato dello stesso fascismo. E tuttavia, per non dare all'evento le sembianze di una lotta intestina tra «camerati», per impedire qualsiasi reazione del Partito e della Milizia fasciste, per evitare uno scontro civile, l'intervento tedesco o addirittura il collasso, attribuì esclusivamente a se stesso la decisione di congedare Mussolini senza menzionare il voto del Gran Consiglio, incaricò Badoglio di formare un governo di soli militari e funzionari, dette il via libera al menzionato piano d'azione delle Forze Armate con l'arresto del «Duce» e l'affidamento all'Esercito dell'inflessibile controllo del paese, fece proclamare a Badoglio che la guerra continuava (gli italiani si illusero del contrario e inneggiarono ingenuamente alla pace nelle manifestazioni popolari di giubilo, osannanti il Sovrano e Badoglio, seguite all'annuncio via radio della defenestrazione del dittatore).

Il piano funzionò: tedeschi e fascisti non reagirono; il paese si mantenne disciplinato anche per le severissime misure repressive adottate dalle autorità militari dato lo stato di guerra;[6] le Forze Armate rimasero salde e in linea (ricordo che diversi ufficiali avevano la tessera fascista e magari erano ancora filotedeschi; e che non era irragionevole temere contraccolpi sulla tenuta delle truppe originati dall'illusione che

---

[4] Sulla questione, R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 807-809. Vittorio Emanuele III aveva fatto ricorso – obtorto collo – alla formula dell'affidamento al «Duce» del solo comando delle truppe operanti su tutti i fronti, conservando formalmente il comando supremo. Cfr. anche P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 7-10. Paolo Puntoni fu dal 23 marzo 1940 primo aiutante di campo generale del Re.

[5] Sui rapporti tra monarchia e fascismo, si veda ora anche P. Colombo, *La monarchia fascista 1922-1940*, Bologna, Il Mulino, 2010.

[6] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003 (nuova edizione ampliata; I ed.: 1993), p. 74.

la caduta del «Duce» preludesse a una rapida cessazione delle ostilità).[7] Lo stesso Mussolini adottò un atteggiamento lealista, bene evidenziato dalla lettera che scrisse a Badoglio nella caserma allievi ufficiali dei carabinieri di Roma, dove venne trattenuto fino alla sera del 27 luglio, quando iniziò il viaggio di trasferimento per Ponza. Nella lettera, l'ex capo del governo assicurava all'ex sottoposto di non intendere creare alcuna difficoltà, e anzi di garantire «ogni possibile collaborazione». Concludendo con l'augurio «che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il Re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia!».[8]

È vero che il «Duce» si dichiarava contento «della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono», ma è di contro vero che da ben altre intenzioni era stato animato prima, durante e dopo il Gran Consiglio, pur non nascondendosi certo la difficoltà estrema dell'operazione di sganciamento dai tedeschi. Il 16 luglio, del resto, aveva autorizzato Bastianini, suo sottosegretario agli Esteri, a tentare discretamente un approccio con gli inglesi, magari tramite il Vaticano, ancorché a titolo puramente personale.[9] Finita la seduta del Gran Consiglio, secondo la testimonianza dell'allibito segretario del PNF, Scorza, sostenitore della resistenza ad oltranza, il «Duce» si sarebbe lasciato andare a riflessioni sulla possibilità che Churchill accettasse di trattare con lui

---

[7] Si temeva il verificarsi di uno sbandamento simile a quanto avvenuto in Sicilia dopo lo sbarco alleato. Parimenti si volle impedire la penetrazione fra le truppe di qualsiasi propaganda «disfattista», cioè contraria alla prosecuzione della guerra, e di qualsiasi forma di proselitismo politico, a cominciare da quello comunista. Quest'ultimo partito, in effetti, durante i 45 giorni incitò più volte i soldati a unirsi a chi reclamava la pace immediata e si preparava a cacciare i tedeschi. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., pp. 67-68, 74 e 279, nota 7. Gli ufficiali delle Forze Armate erano stati autorizzati a richiedere la tessera del Partito nazionale fascista a partire dal 1° agosto 1933. La misura aveva avuto talmente successo che si erano dovuti rendere più restrittivi i criteri di iscrizione. Invano l'ammiraglio Sirianni, ministro della Marina dal '29 al '32, aveva proposto il tesseramento automatico per tutti gli ufficiali, onde neutralizzare il peso dell'iscrizione sugli avanzamenti di carriera. Sulla questione: R. De Felice, *Mussolini l'alleato. I* cit., pp. 14-17.

[8] La si veda in *ibid.*, pp. 1404-1405.

[9] G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 131-135. Bastianini informò dell'iniziativa il ministro della Real Casa, Acquarone. Fu spedito in Portogallo, con passaporto vaticano, il banchiere Giovanni Fummi, cognato di Lord Cranborne, nonché uomo della finanza d'oltre Tevere e rappresentante in Europa di gruppi finanziari americani (era stato anche fiduciario in Italia della Banca Morgan); ma la sua missione non ebbe esito alcuno.

(Grandi era ovviamente convinto di no) e sulla inevitabilità di una guerra iniziale su due fronti.[10] Esclusa l'opzione di un atto di forza col sostegno tedesco, onde impedire il proprio allontanamento da parte del Re, Mussolini tentò poi la via di un rimpasto ministeriale, con la cessione del ministero degli Esteri a Grandi (l'ex ambasciatore a Londra non si fece trovare)[11] e di Guerra, Marina e Aeronautica a militari graditi al Sovrano. Infine, la mattina del 25 luglio, egli riferì papale papale a Hidaka, ambasciatore nipponico, che «quando le armi non costituiscono più un mezzo sufficiente per fronteggiare una situazione, ci si deve rivolgere alla politica»; e chiese al Giappone di sostenere il passo energico che egli intendeva compiere presso il «Führer» onde ottenere la sospensione delle ostilità sul fronte orientale. Altrimenti – disse – l'Italia si sarebbe trovata presto nell'impossibilità di continuare la guerra e avrebbe dovuto prendere in considerazione «una soluzione di carattere politico».[12] Dato che anche nel convegno di Feltre tra i due dittatori, il 19 luglio, era apparsa chiara la non percorribilità della strada di un armistizio con l'Unione Sovietica per l'inalterata sordità hitleriana, risulta ovvio che il primo argomento serviva solo a giustificare e sostenere il secondo, addossando ai tedeschi la responsabilità della decisione italiana di uscire dalla guerra.

Nel periodo successivo, le cui vicende sono ben note,[13] i tedeschi fecero affluire in Italia i rinforzi fino a quel momento negati, raddoppiando la consistenza delle truppe germaniche nella penisola con l'intento di garantirsi comunque il controllo della Valle del Po. E ciò perché a Berlino non ci si fidava ormai più degli italiani, tanto da prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di deporre con la forza il Re e il governo Badoglio. Ovunque ritenuto necessario, nel Nord Italia e nell'Europa

---

[10] C. Scorza, *La notte del Gran Consiglio*, Milano, Palazzi, 1968, pp. 167-171.

[11] Si rintanò nel suo ufficio di presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni: D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 641.

[12] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. I* cit., pp. 1387-1388; G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini* cit., pp. 151-152

[13] Per brevità, rimando a: P. Monelli, *Roma 1943*, Torino, Einaudi, 1993 (I ed.: Roma, Migliaresi, 1945), pp. 141 ss.; M. De Leonardis, *I soldati di due Re nella «Campagna d'Italia»*, in L. Garibaldi, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8ª Armata Britannica (1943-1945)*, Milano, Ares, 1988, pp. 263 ss.; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., pp. 71 ss. Ulteriori riferimenti sono rinvenibili nei testi di De Leonardis e Aga Rossi (qui si veda, in specie, l'esaustiva nota bibliografica alle pp. 267-268).

occupata, i tedeschi operarono al fine di neutralizzare la minaccia di uno sfilamento italiano, imponendo la propria volontà e le proprie strutture di comando, «incapsulando» le nostre truppe nelle loro, contrastando le proposte di rimpatrio di unità italiane all'estero e preparandosi all'eventualità di dover disarmare gli alleati. Vane risultarono naturalmente le rimostranze di parte italiana e chiaro apparve subito l'intendimento tedesco di muoversi a propria assoluta discrezione anche nella penisola.

In questa situazione vennero segretamente avviate, in agosto, le trattative armistiziali con gli angloamericani. Il timore di una reazione tedesca, cui si riteneva di non poter resistere in alcun modo senza l'aiuto di statunitensi e inglesi, indusse a non modificare in nulla l'atteggiamento verso l'alleato, agendo come se la guerra al suo fianco fosse in ogni caso destinata a continuare. È vero che il 2 agosto, incontratisi a Venezia, il generale Amè e l'ammiraglio Canaris, capi dei servizi segreti militari dei due paesi (rispettivamente SIM e Abwehr), avevano concordato sull'impossibilità per l'Italia di continuare la guerra; ma la cosa non fa testo, perché Canaris era convinto che pure la Germania dovesse por fine alle ostilità con gli angloamericani previa defenestrazione di Hitler (messo agli arresti domiciliari nel febbraio del '44, rimarrà coinvolto nell'attentato contro il «Führer», la nota Operazione Valchiria, del luglio successivo. Lo stesso Amè venne sostituito il 18 agosto 1943 con Carboni, comandante del Corpo d'armata motocorazzato costituito dopo il 25 luglio per la difesa esterna di Roma).[14] Onde sventare un'eventuale, e assai temuta, azione germanica per rimettere in sella Mussolini, fra il 10 e il 15 agosto lo Stato Maggiore dell'Esercito diramò ai comandanti delle unità stanziate in Italia l'ordine «111 CT», seguito, fra il 2 e il 5 settembre, dalla «Memoria O.P. 44».

---

[14] Sull'incontro Amè-Canaris, G. Conti, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2009 (ed. originale: *History of Italian Military Espionage During World War II*, New York, Enigma Books, 2009), pp. 389-392; sul doppio arresto di Canaris, infine impiccato, I. Kershaw, *Operazione Valchiria*, Milano, Bompiani, 2009 (ed. originale: *Luck of the Devil*, London, Penguin, 2009), pp. 33-34 e 66; sulla sostituzione di Amè con Carboni, G. Conti, *Una guerra segreta* cit., pp. 394-397.

Le istruzioni prevedevano che, qualora all'iniziativa di elementi «non nazionali» o comunisti, in combutta o meno coi fascisti,[15] fossero seguite violenze tedesche, i nostri avrebbero dovuto reagire difendendo gli impianti, sorvegliando i movimenti militari germanici, operando colpi di mano su aeroporti, depositi e autoparchi in mano teutonica, acquisendo il pieno controllo delle linee ferroviarie e delle rotabili alpine. In Sardegna era prevista la neutralizzazione immediata delle truppe tedesche e un successivo altro impiego delle nostre. Il là all'operazione doveva venire dallo Stato Maggiore; ma in caso di interruzione delle comunicazioni avrebbero dovuto provvedervi i singoli comandi in presenza non di incidenti isolati, bensì di atti di ostilità collettiva. Sia il «111 CT», che la «Memoria O.P. 44» vennero trasmessi tramite ufficiali e distrutti dopo la lettura, date la natura puramente cautelare e difensiva delle istruzioni in essi contenute, nonché la volontà di evitare di insospettire e innervosire ulteriormente i tedeschi (di qui la stessa attribuzione all'iniziativa di elementi «non nazionali» o comunisti, sostenuti o no dai fascisti, del pericolo di un'azione germanica). La dislocazione di 2 divisioni alpine in Alto Adige e il rafforzamento del presidio del porto di La Spezia, dove si trovava alla fonda buona parte della nostra flotta, rispondevano allo stesso obiettivo di reagire a un'aggressione tedesca, escludendo l'ipotesi di attaccare l'alleato o semplicemente di provocarlo.[16]

---

[15] In agosto furono arrestati alcuni esponenti, politici e militari, del deposto regime, fra i quali l'ex capo di stato maggiore generale, maresciallo Cavallero, l'ex sottosegretario alla Guerra, generale Soddu, l'ex sottogretario all'Interno, Buffarini Guidi, l'ex segretario del Partito nazionale fascista, Scorza, l'ex ministro dell'Africa Italiana, Teruzzi. Avrebbe dovuto essere tradotto in carcere anche l'ex segretario del Pnf, Ettore Muti, ma questi rimase ucciso nel corso dell'operazione. Cavallero si suiciderà dopo l'8 settembre, essendo i tedeschi entrati in possesso del suo noto *Memoriale*, rimasto tra le carte di Badoglio a Roma. In quel *Memoriale* Cavallero smentiva le accuse di costituire un pericolo perché filotedesco, rivendicava il piano del novembre '42 per estromettere Mussolini e restituire al Re il comando supremo delle Forze Armate, professava la sua piena lealtà al governo Badoglio. Su tutta la vicenda, G. Conti, *Una guerra segreta* cit., pp. 399 ss. E. Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 277-278, spiega che a Roma si pensava a un complotto fra SS e fascisti estremisti, negato da Berlino. L'uccisione di Muti fu giudicata a Corte un grave errore: «Si creerà il mito Muti e i fascisti avranno così il loro «Matteotti«». P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele* III cit., pp. 158. Va ricordato, più in generale, che Vittorio Emanuele III aveva molto da ridire sulla politica interna di Badoglio, che secondo lui mostrava «troppo apertamente di volersi appoggiare ad elementi che risultano poco sicuri» e non teneva in conto che «a furia di far processi da una parte e dall'altra si finirà per processare anche il Re». P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele* III cit., pp. 159, per la prima citazione; E. Ortona, *Diplomazia di guerra* cit., p. 1143, per la seconda. Cfr. anche P. Monelli, *Roma 1943* cit., pp. 152-154 e 336-336, nota 36.

[16] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., pp. 81-82.

Ritenendo essenziale la tenuta del fronte finché si era in guerra e si trattava con gli angloamericani,[17] e non volendo concedere mano libera ai tedeschi nella Valle Padana, i vertici militari respinsero anche la proposta di Berlino di lasciare a noi la difesa dell'Italia meridionale e di concentrare al Nord le unità del Reich (col senno di poi, ma solo con quello, sarebbe stato meglio dir di sì); chiedendo anzi ulteriori rinforzi, sia per non insospettire l'alleato, sia per la speranza di ammorbidirlo in materia di rientro in patria di nostre unità impiegate altrove.[18]

2. *L'armistizio*

Fino all'immediata vigilia dell'annuncio dell'armistizio nulla cambiò in questa impostazione: prepararsi ovunque a contrastare un eventuale sbarco angloamericano coordinandosi con l'alleato, ma tenendosi pronti, al contempo, a reagire in caso di aggressione tedesca. Firmato l'armistizio il 3 settembre, si pensò di utilizzare il «111 CT» e la «Memoria O.P. 44» per fronteggiare la nuova situazione. Vennero così fatti approntare da Ambrosio, capo di stato maggiore generale, il «Promemoria n. 1», per i capi di stato maggiore delle tre Forze Armate, diramato il 6 settembre, e il «Promemoria n. 2», per le unità di stanza nei Balcani e nel Mediterraneo Orientale, direttamente dipendenti dal Comando Supremo. Nel primo documento si faceva espressa menzione della necessità di impedire che i prigionieri di guerra sotto custodia italiana cadessero in mano tedesca[19] e d'impiegare la contraerea contro gli alleati, anziché contro gli angloamericani; nel secondo della prevedibile opposizione

---

[17] Il generale Castellano, però, non si comportò conseguentemente in sede di trattativa armistiziale. Infatti escluse subito una nostra opposizione alla resa incondizionata pur di ottenere il soccorso angloamericano contro i tedeschi. M. De Leonardis, *I soldati di due Re nella «Campagna d'Italia»* cit., p. 265.

[18] I. Palermo, *Storia di un armistizio*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 436-437.

[19] Nell'agosto 1943 Churchill aveva inviato a Vittorio Emanuele III, tramite il rappresentante della Svizzera, il seguente telegramma: «Expect no mercy for you if you deliver British and Allied prisoners to the Germans». E. Ortona, *Diplomazia di guerra* cit., p. 276; e Public Record Office, *Foreign Office*, 954, *Anthony Eden Private Papers*, 13, 269-273, il Foreign Office al Dipartimento di Stato, Londra 26 e 27 luglio 1943. Ortona commentò: «Formulazione villana e tono perentorio. È spaventoso pensare in quale basso grado di considerazione i nemici ci tengono, se perfino nell'indirizzarsi al Sovrano non rispettano nessuna forma». Nel «Promemoria n. 1» si prevedeva l'eventualità, nell'impossibilità di difendere tutti i campi di prigionia, di rilasciare i bianchi, trattenendo comunque i neri.

germanica a una nostra eventuale deposizione autonoma delle armi, cui si sarebbe reagito ovunque con la forza. Tutti gli approntamenti in vista della difesa di Roma e del territorio nazionale, nonché del concentramento delle nostre unità di stanza nei Balcani in prossimità delle coste e dei porti sarebbero stati mascherati da preparativi in caso di attacco angloamericano. Il Dodecaneso doveva rimanere sotto controllo italiano. Infine, letti i promemoria, i destinatari, presi appunti da custodire «gelosamente», avrebbero o restituito (nel caso del n. 1) o distrutto (nel caso del n. 2) il documento, impartendo gli ordini necessari solo verbalmente.[20] Visto che l'armistizio venne annunciato l'8, e non, come si aspettavano a Roma, il 12, le istruzioni non ebbero seguito alcuno. Oltretutto i capi di stato maggiore dei comandi, cui era destinato il «Promemoria n. 2», erano stati convocati nella capitale per riceverlo e non ebbero materialmente, salvo eccezioni, il tempo di recapitarlo. La notte tra l'8 e il 9 settembre la radio diramò così l'ordine n. 24202/OP, che imponeva di «reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti», senza tuttavia assumere l'iniziativa delle ostilità.[21] Nell'annunciare alla radio l'avvenuto armistizio con gli angloamericani, Badoglio aveva dichiarato che le Forze Armate italiane avrebbero risposto «a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza».

Non è questa la sede per dibattere l'annosa questione delle ragioni e delle responsabilità di quanto avvenne in seguito,[22] né, più in generale, della razionalità politica e militare della formula di Casablanca e delle sue rigidità applicative, ovvero della funzionalità, bellica e postbellica, di una strategia rimasta ancorata all'Atlantico nonostante le possibilità createsi nell'estate del '43 nel Mediterraneo e nei Balcani (vani furono i tentativi di Churchill di farlo capire agli statunitensi e, in riferimento all'Italia, persino di spiegarlo ai suoi). Certe son due cose. La prima: senza lo

[20] Per i testi, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., pp. 211-218.
[21] *Ibid.*, pp. 219-220.
[22] Cfr. *supra*, nota 13; e C. Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, Torino, Utet, 2003, pp. 3 ss.

sfilamento italiano il successo dello sbarco di Salerno sarebbe stato tutt'altro che garantito viste le forze messe in campo dagli angloamericani (perciò questi ultimi giocarono sporco nel corso dell'intera vicenda armistiziale, usando senza scrupoli l'arma dell'inganno su entità, obiettivi, tempi e luoghi dell'Operazione Avalanche, così condannando di fatto le Forze Armate italiane alla sorte che ebbero, nonostante le belle parole di incoraggiamento del Memorandum di Quebec). La seconda: in una situazione oggettivamente drammatica, e non più determinabile da noi, l'Esercito, colto assolutamente impreparato e in stato di inferiorità dall'improvvisa cessazione delle ostilità col nemico e dalla pressoché immediata reazione tedesca, non fu in grado di reggere l'urto e letteralmente collassò (e qui le gravi responsabilità dei vertici militari, di parecchi comandi, di diversi ufficiali superiori appaiono indiscutibili, tanto da consentirci di dire che peggio non si sarebbe potuto fare, anche se rimane assai dubbio che si sarebbe potuto fare molto di più).[23] Ciò nonostante, risultarono numerosi gli atti di disperato valore, in patria e all'estero, delle nostre unità, sì da poter affermare che la Guerra di Liberazione sia cominciata idealmente subito dopo l'annuncio dell'armistizio grazie a quegli ufficiali e a quei reparti che rifiutarono di cedere il passo e di consegnare le armi all'ex alleato.[24]

Le divisioni Granatieri di Sardegna, Ariete e Piave del Corpo d'armata motocorazzato, nonostante l'assoluta inadeguatezza alla bisogna del generale Carboni e l'insufficienza di mezzi, combatterono, insieme ad altre unità, nella zona di Roma fin dalla notte fra l'8 e il 9 settembre, interrompendo le ostilità solo il 10, a seguito della tregua d'armi italo-tedesca che riconosceva la capitale «città aperta» (la Divisione Piave, designata di presidio per l'ordine pubblico nell'Urbe, ebbe ancora

[23] Così la pensava anche un personaggio generalmente portato, in casi del genere e non solo, alla stroncatura senza attenuanti, come si evince dallo stesso brano che segue. Indro Montanelli, nella sua prefazione a F. Orlando, *I 45 giorni di Badoglio*, Roma, Bonacci, 1994, p. 10, ha scritto: «La verità è forse che tutte le costruzioni accusatorie e difensive messe a punto da storici, politici e giornalisti in un cinquantennio, peccano della presunzione che, pur al punto in cui erano arrivate le cose nell'estate del 1943, si potesse condurre il loro sviluppo in modo diverso da quello che la storia impresse loro. La mia opinione è invece che in quei quarantacinque giorni tutto fu fatto male ma era impossibile fare meglio; e che Badoglio era l'unico generale italiano che, se fosse stato nella Wermacht, sarebbe potuto arrivare al grado di colonnello».

[24] M. Torsiello (a cura di), *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1975.

qualche scontro con la controparte che si comportava da padrona).[25] Traferitisi il Re e Badoglio a Brindisi, in territorio libero, cioè sgombro di germanici e non ancora occupato dagli angloamericani, a Roma aveva assunto l'iniziativa il maresciallo Caviglia in collegamento con i ministri rimasti nella capitale (il ministro della Guerra, generale Sorice, gli aveva delegato il comando in quanto più alto in grado). Correttamente Caviglia aveva chiesto l'autorizzazione al Re, che l'aveva accordata, anche se il maresciallo non lo seppe, o lo seppe a cose fatte. Persino l'ex «quadrumviro della Marcia su Roma», il maresciallo De Bono, che aveva votato a favore dell'ordine del giorno Grandi il 25 luglio, si era messo a disposizione di Caviglia (De Bono venne poi fucilato con Ciano, Marinelli, Gottardi e Pareschi l'11 gennaio 1944 a Verona). Fu il generale Calvi di Bergolo, marito della principessa Jolanda, e quindi genero del Sovrano, nonché comandante della Divisione Centauro, ex Divisione «M» della Milizia,[26] facente parte del Corpo d'armata motocorazzato, ad assumere il governatorato militare della «città aperta». Ma fu questione di pochi giorni; perché i tedeschi, che fin dall'inizio avevano dimostrato scarso o nullo rispetto per gli accordi, il 23 chiesero a Calvi di Bergolo di aderire alla Repubblica Sociale e, di fronte al suo rifiuto, lo arrestarono. Sfuggì per il momento ai tedeschi il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, capo degli affari civili della «città aperta». Organizzatore della Resistenza romana, con militari e civili, venne catturato nel gennaio del '44; torturato ripetutamente, nulla rivelò. Dopo l'attentato di Via Rasella, nel marzo successivo, venne eliminato alle Fosse Ardeatine. Di segno diverso il caso del generale Nicola Bellomo, che a Bari respinse l'attacco tedesco mirante a distruggere il porto e tuttavia ebbe in premio dagli inglesi la fucilazione per aver sparato in precedenza – sosteneva l'accusa – a due prigionieri di guerra britannici, che avevano tentato di fuggire, ferendone gravemente uno e uccidendo l'altro.

[25] Anche per quanto segue, P. Monelli, *Roma 1943* cit., pp. 235 ss.

[26] Sulla quale si veda: A. Rossi, *Una Divisione «scomoda». La vicenda della Divisione corazzata «M» nella realtà e nella storiografia*, in «nuova Storia Contemporanea», VII, 2003/5, pp. 15 ss. Istruita da personale tedesco e dotata di equipaggiamento e carri armati pesanti germanici, la «M» era stata temuta al momento della crisi del 25 luglio. Ancora nel settembre del '43 si diffidava della sua lealtà. E in effetti, cessati i combattimenti intorno a Roma, i suoi reparti passarono in gran parte dalla parte dei tedeschi e poi della Repubblica Sociale.

Proclamandosi innocente, Bellomo si rifiutò di chiedere la grazia.[27] Nell'Italia occupata dai tedeschi i militari furono comunque protagonisti assoluti della vicenda resistenziale, sia per partecipazione individuale alle formazioni partigiane, sia col dar vita a unità filiazione diretta di quelle sorprese dall'armistizio.[28]

E' a tutti nota la vicenda delle isole ioniche.[29] A Cefalonia la Divisione Acqui del generale Antonio Gandin, di oltre 11.000 uomini, rifiutò la consegna delle armi ai tedeschi, contravvenendo all'ordine del comandante dell'XI Armata, di stanza in Grecia, Carlo Vecchiarelli, ordine da Gandin giustamente ritenuto in contrasto con quanto disposto dalla dichiarazione armistiziale di Badoglio (Vecchiarelli, oltretutto, aveva ricevuto la sera del 7 il «Promemoria n. 2» dal proprio capo di stato maggiore, generale Cesare Gandini, rientrato da Roma. L'ordine di cessione prima citato escludeva le sole armi individuali).[30] Il colonnello Luigi Lusignani, a Corfù, non entrò nemmeno in trattative con la controparte e catturò i 500 militari tedeschi presenti sull'isola (farà in tempo a consegnarne una quota agli inglesi). L'11 settembre, da Brindisi, il Comando Supremo emanò la direttiva di considerare senz'altro nemiche le truppe tedesche. A Corfù il messaggio arrivò lo stesso giorno, a Cefalonia uno o due dopo. In entrambe le isole le truppe italiane si batterono valorosamente e continuarono a farlo anche quando fu chiaro che non sarebbero state soccorse, nonostante la posizione strategica di Cefalonia e Corfù e la reale possibilità di sloggiare i tedeschi con uno sforzo congiunto fra italiani e Alleati. Ma i comandi angloamericani non ritennero di potersi, e nemmeno di doversi, impegnare nel settore, mentre i nostri vertici militari non furono in grado di esercitare alcun ruolo nella vicenda, dei cui sviluppi ebbero ad ogni modo solo parziale consapevolezza nel

---

[27] R. Lamb, *War in Italy 1943-1945. A Brutal Story*, London, Penguin Books, 1995 (I ed.: John Murray, 1993; ed. italiana: *La guerra in Italia 1943-1945*, Milano, Corbaccio, 1996), pp. 171-172.

[28] C. Vallauri, *Soldati* cit., pp. 137 ss.

[29] *Ibid.*, pp. 208 ss., anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

[30] Vecchiarelli commise l'errore di credere alla promessa tedesca di un rimpatrio delle nostre truppe. Non fu l'unico comandante italiano a peccare di simile ingenuità, né fu certo l'unico spergiuro tedesco il comandante germanico che Vecchiarelli ebbe di fronte. *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943* cit., p. 446. Ricordo che il futuro presidente della Repubblica austriaca, Kurt Waldheim, fece da interprete nelle trattative e venne incaricato del trasporto dei prigionieri italiani. Sulla questione: R. Herzstein, *Waldheim: The Missing Years*, New York, Arbor House, 1988.

clima di caos creatosi in quei giorni. A dire il vero due torpidiniere, la Sirio e la Clio, partirono alla volta di Cefalonia, grazie all'iniziativa del contrammiraglio Giovanni Galati, autorizzato informalmente dal ministro e capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio De Courten; ma furono fermate in mare dagli Alleati, perché la missione era priva del necessario consenso dei loro comandi. Del resto, senza copertura aerea ogni azione navale era a rischio, come dimostrato dalla sorte subita da due cacciatorpediniere, destinati a Corfù, affondati dagli Stukas tedeschi (ma sull'isola, più vicina alla Puglia, operò anche qualche aereo italiano per colpire naviglio tedesco). Il 22 settembre cadde così Cefalonia, il 25 Corfù. Contravvenendo a qualsiasi regola, morale, civile e militare, la Wermacht si macchiò del disonorevole crimine di una feroce esecuzione sommaria di 4-5.000 ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati, colpevoli solo di aver compiuto fino in fondo il proprio dovere, in assoluta fedeltà al giuramento prestato, con oltre 1.300 caduti in combattimento. Naturalmente furono fucilati anche Gandin e Lusignani. Il primo, decorato con la croce di ferro di prima classe tedesca per il ruolo svolto nella campagna di Russia (vi aveva guidato l'Ufficio operazioni congiunto), era stato inutilmente invitato da Mussolini, a scontro non ancora iniziato, a raggiungerlo in Germania. Altri militari – fra i 1.350 e i 3.000, a seconda delle stime – morirono in mare per l'affondamento delle navi tedesche che li trasportavano nei campi di concentramento. Superstiti dettero vita al Raggruppamento Banditi Acqui, fino a un totale di 7 ufficiali e 1.300 soldati, riconosciuti come cobelligeranti dalla missione militare alleata. Essi parteciperanno alla resistenza greca e, al momento della liberazione di Cefalonia, nel '44, otterranno in premio di veder sventolare su Argostoli anche il tricolore italiano accanto alla bandiera ellenica.[31]

In Tessaglia la Divisione Pinerolo del generale Adolfo Infante stipulò un patto di collaborazione coi partigiani greci e la missione inglese, potendo però combattere

[31] Al processo di Norimberga la Corte giudicò colpevole il comandante tedesco, generale Hubert Lanz, e lo condannò a una pena peraltro mite (12 anni di reclusione, di cui solo 5 scontati) per il crimine commesso. Secondo la Corte, infatti, i militari italiani avevano pieno diritto al riconoscimento dello status di prigionieri di guerra.

solo finché glielo consentirono i comunisti dell'ELAS, che si sostituirono presto ai tedeschi nelle operazioni di disarmo, costringendo i nostri soldati al lavoro coatto, a maltrattamenti di ogni sorta, a servire – i più fortunati – da manodopera agricola venduta al mercato. A nulla valsero le proteste di Infante, che alfine dovette allontanarsi e che gli inglesi aiutarono a rimpatriare,[32] e le stesse rimostranze della missione britannica, la quale valutava positivamente l'apporto italiano. Riuscì invece a combattere fino alla cessazione delle ostilità il reggimento TIMO (Truppe Italiane della Macedonia Occidentale), composto da reparti isolati della Pinerolo. In alcune isole del Dodecaneso, ma non a Rodi, dove l'ammiraglio Inigo Campioni si arrese l'11 settembre, sbarcarono effettivamente, solo per le insistenze di Churchill, alcuni contingenti inglesi, in un contesto peraltro caratterizzato da carenza strategica e insufficienza di forze, pessimi feeling e coordinamento dei britannici coi reparti italiani, inadeguatezza assoluta di copertura aerea. L'intervento più consistente investì Lero dove si ebbero anche i combattimenti più duri, conclusisi con la resa italo-britannica subito dopo metà novembre (gli inglesi furono i primi a cedere). L'aspirazione di Churchill a sottrarre Creta e l'Egeo alla Germania, sostenendovi le truppe italiane, con l'occhio rivolto ai Balcani e all'ingresso in guerra della Turchia al fianco degli Alleati, era definitivamente tramontata, sacrificata strategicamente, al pari della stessa campagna d'Italia, sull'altare dell'Operazione Overlord. È inutile aggiungere che i tedeschi riservarono anche in questa circostanza agli italiani un trattamento contrario a qualsiasi diritto di guerra e che gli ammiragli Campioni e Luigi Mascherpa (subentrato al comando dopo la caduta di Rodi) saranno processati da tribunali della Repubblica Sociale e fucilati. Ricorderò infine che pure in Albania e Jugoslavia militari e reparti italiani si aggregarono alla resistenza, battendosi valorosamente per riconoscimento degli stessi Hoxha e Tito. In Albania operò il CITIM (Comando Italiano Truppe della Montagna), costituito dal generale Arnaldo

[32] Sarà nominato primo aiutante di campo generale del principe Umberto.

Azzi; in Jugoslavia la Divisione Garibaldi del generale Giovanni Battista Oxilia.[33] E mi limito agli esempi maggiori. Aggiungerò che il battaglione Gramsci partecipò alla liberazione di Tirana e che la Divisione Garibaldi, al rientro in Italia, fu accolta ed encomiata dal principe Umberto, luogotenente del Regno. Non tacerò, infine, le difficoltà comunque incontrate nei rapporti con i partigiani albanesi e jugoslavi, con incidenti, contrasti, maltrattamenti, soprusi e violenze a nostro danno.[34] Concludo, per l'Esercito, ricordando che la Sardegna fu sgomberata dai tedeschi e rimase in mano ai nostri; e che in Corsica il contributo del generale Giovanni Magli alla liberazione dell'isola fu determinante e malripagato dai francesi.[35]

Anche l'Aeronautica fu colta di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio. Complessivamente, considerando solo gli aerei in grado di operare, essa ne salvò circa 200 su 800 (gli anni di guerra avevano duramente provato l'aviazione italiana), alcuni dei quali subito in azione nei Balcani, sulle isole ioniche e nell'Egeo. Tra i rimasti in territorio occupato dai tedeschi non mancò chi si unì alla Resistenza, a cominciare da quella romana animata da Cordero Lanza di Montezemolo.[36] Furono costituiti i tre raggruppamenti Caccia, Bombardamento e Trasporto, nonché Idro, impegnati nel corso dell'intero conflitto. La Marina risultò la più compatta nell'esecuzione delle clausole armistiziali, nonostante le riuscisse indigeribile l'ordine di consegnarsi agli inglesi, piuttosto che procedere all'autoaffondamento delle navi. Prevalse il sentimento di fedeltà al Re, identificato con la Patria, e la speranza che il sacrificio contribuisse alla rinascita italiana. Rispetto all'Esercito e

---

[33] Rientrò in Italia nel marzo del '44 per assumere le funzioni di comandante generale della Guardia di Finanza. Fu sottocapo di stato maggiore dell'Esercito, nonché sottosegretario alla Guerra nel primo ministero Bonomi (giugno-dicembre 1944). Al comando della Divisione Garibaldi venne sostituito dal generale Lorenzo Vivalda prima, dal maggiore Carlo Ravnich, poi. Gli uomini della Garibaldi mantennero le loro uniformi e le loro stellette, ma furono costretti a indossare un fazzoletto rosso al collo e a munire i copricapo di stella rossa (per poter essere riconosciuti, si disse da parte jugoslava).

[34] Per tutto: C. Vallauri, *Soldati* cit., pp. 146 ss., anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

[35] *Ibid.*, pp. 114 ss., pure per ulteriori riferimenti bibliografici. Alle unità italiana non venne consentito di entrare in Bastia liberata. La Divisione Cremona, trasferita in Sardegna, dovette cedere le artiglierie. La Friuli, rimasta in Corsica, conservò le armi individuali e fu adibita a lavori di viabilità, sminamento e sistemazione dei campi di aviazione. I francesi negarono ai nostri il dovuto riconoscimento di forze combattenti persino dopo la dichiarazione italiana di guerra alla Germania.

[36] *Ibid.*, pp. 121-124; e E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., pp. 133-134.

all'Aeronautica, la Marina aveva il vantaggio materiale di un posizionamento non crucialmente frammisto a forze tedesche; e inoltre poté contare sull'efficace capacità operativa di Supermarina. Pagò comunque un prezzo alto per l'operazione, che costò la perdita di metà della flotta (e quasi dell'intero naviglio mercantile). È noto a tutti il caso della corazzata *Roma*, affondata da aerei tedeschi vicino alla Maddalena (persero la vita in 1.253, compreso l'ammiraglio Carlo Bergamini, comandante dell'unità e della squadra navale del Tirreno).[37] Salvo qualche missione in Corsica, nell'Egeo, in Dalmazia e in Albania, le 137 unità da guerra consegnate rimasero prevalentemente all'ancora a Malta o altrove nei giorni seguenti.[38] Il 23 settembre fu stabilito che esse conservassero equipaggi e bandiera italiani, e agissero alle dipendenze del comandante in capo navale del Mediterraneo, ammiraglio Cunningham, ma in accordo col governo italiano.[39] I nostri mezzi navali furono effettivamente impiegati fino all'aprile del 1945 in varie missioni belliche in Atlantico, nell'Oceano Indiano, nel Mar Rosso, nello stesso Mar Mediterraneo. Il battaglione San Marco operò a terra prima col Corpo Italiano di Liberazione, poi con il Gruppo di Combattimento Folgore. Alla battaglia di Montelungo, che fu la nostra «prima» ufficiale nella penisola al fianco degli Alleati, parteciparono anche allievi dell'Accademia Navale, con quattro caduti.

3. *La scelta*

L'armistizio sorprese a Roma pure un militare di tipo tutto particolare: il maggiore Amedeo Guillet, eroe di guerra italiano.[40] Guillet aveva combattuto nella

---

[37] C. Vallauri, *Soldati* cit., pp. 85-88. Più in generale, si veda anche: A.C. Gonzaga di Cirella, *Per l'onore dei Savoia. 1943-1944: da un superstite della corazzata Roma*, Milano, Mursia, 1996.
[38] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 122-123 e 295, nota 35.
[39] R. de Courten, *Le memorie dell'ammiraglio de Courten (1943-1946)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1993, pp. 306 ss.
[40] V.D. Segre, *La guerra privata del tenente Guillet. La resistenza italiana in Eritrea durante la seconda guerra mondiale*, Milano, Corbaccio, 1993; e S. O'Kelly, *Amedeo. The True Story of an Italian's War in Abyssinia*, London, HarperCollins, 2002 (ed. italiana: *Amedeo*, Milano, Rizzoli, 2002).

campagna abissina del '35-'36, nel conflitto civile spagnolo, sul fronte dell'Africa Orientale persino oltre la resa dell'Amba Alagi. Animatore instancabile del Gruppo Bande a cavallo, era stato un'autentica bestia nera per gli inglesi fino a quando si era dovuto rifugiare nello Yemen. Rientrato avventurosamente a Roma, aveva ottenuto mezzi per tornare in Eritrea onde provocare un'insurrezione antibritannica ed era in procinto di partire. Saputo dell'armistizio non ebbe dubbi e, come altri ufficiali,[41] mosse a piedi verso Sud per raggiungere Brindisi. Prese servizio nel SIM e operò contro i tedeschi, infiltrandosi anche per tre volte in territorio da loro occupato.[42] Patria, onore, fedeltà al Re furono le motivazioni dell'agire suo e di altri, memori delle parole di Machiavelli nella celebre *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*, capitolo XXVI del *Principe*, scritto in un altro triste contesto di servaggio italiano e di suolo nazionale calpestato da eserciti stranieri e padroni:[43]

Vedesi come la [*l'Italia*] prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenzie barbare; vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purché ci sia uno che la pigli. [...]. Qui è iustizia grande, «iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est; [...]. Volendo, dunque, la illustre Casa vostra [*i Medici*] seguitare quelli escellenti òmini in redimere le province loro,[44] è necessario innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provedersi d'arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati; e benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potere con la virtù italica defendersi dalli esterni; [...]. A ognuno puzza questo

[41] Così anche l'autore del romanzo storico: E. Corti, *Gli ultimi soldati del Re*, Milano, Ares, 1994, pp. 39 ss. Artigliere reduce dalla Russia, Corti attraversò le linee tedesche, si arruolò volontario e fu inquadrato nella Divisione Nembo.

[42] S. O'Kelly, *Amedeo. The True Story* cit., pp. 259 ss.

[43] N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 313-314 e 317-321.

[44] Mosè, Ciro, Teseo, che avevano riscattato la libertà di ebrei, persiani e ateniesi.

barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste, acciò che sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata e sotto li sua auspizii si verifichi quel detto del Petrarca:

Vertù contro a furore
Prenderà l'arme, e fia el combatter corto,
Ché l'antico valore
Nelli italici cor non è ancor morto.

Non si potrebbero spiegar meglio le motivazioni all'origine della Guerra di Liberazione Nazionale voluta dal Re e dal suo governo, nonché da tutti i militari fedeli che scelsero di battersi sotto le stesse insegne del Risorgimento in nome dell'unità, dell'indipendenza, della dignità, dell'onore, della libertà della Patria italiana, frutto dell'impegno e del sacrificio di altre generazioni di italiani, eredità inestimabile da raccogliere a qualsiasi costo per il bene delle generazioni future.[45] Occorreva dimostrare, a tedeschi e Alleati, la nostra volontà di lottare per il nostro paese, senza rimanere inerti alla finestra; e occorreva farlo a qualunque costo perché l'impresa valeva qualsiasi prezzo. Perciò il Re e il suo governo, continuatori dello Stato nazionale e di esso rappresentanti legittimi, firmatari e garanti dell'armistizio, sbandierando le promesse di Quebec e quelle successive, si adoprarono fin da subito perché ci fosse consentito di tornare in linea, contribuendo alla Campagna d'Italia

[45] Si veda anche: G. Pardini, *8 settembre 1943: la «scelta» di Edgardo Sogno*, in «nuova Storia Contemporanea», VII, 2003/4, pp. 129 ss. con il diario personale dello stesso Sogno dall'8 settembre al 13 novembre 1943; e E. Sogno-A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010 (I ed.: Milano, Mondadori, 2000), pp. 27 ss. Sogno, monarchico di sentimenti liberali, già volontario nella guerra civile spagnola, era stato sempre contrario all'alleanza con la Germania. Con altri, nell'aprile del '43, aveva persino rivolto un appello scritto al Re perché separasse le sue sorti da quelle di Mussolini. Fra l'autunno del '42 e l'estate successiva egli fu pure in contatto, a tal fine, con la principessa Maria Josè. Ufficiale del Nizza Cavalleria, il 25 luglio si trovava agli arresti a Torino per aver solidarizzato, a Nizza, con un convoglio di ebrei deportati al grido, in francese: «Siamo con voi, attendiamo lo sbarco degli Alleati nel Sud dell'Italia per ribellarci!». Fu un protagonista assoluto della Guerra di Liberazione con la Franchi. Cfr.: E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, Bologna, Il Mulino, 1995 (I ed.: Milano, Rizzoli, 1948); e Id., *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, Il Mulino, 1996.

con reparti combattenti da impiegare al fronte.[46] Era la logica opposta a quella del «Tutti a casa». Questa richiesta si scontrò con l'atteggiamento della controparte, soprattutto, ma non solo, britannica, poco propensa per varie ragioni a soddisfare le nostre aspettative. Pesavano la diffidenza nei confronti dell'ex nemico e il pregiudizio sulle nostre capacità belliche, il malumore a senso unico per la mancata difesa di Roma, la cui colpa era a torto attribuita solo a noi, l'intenzione inglese di non ridimensionare in alcun modo la debellatio italiana e quella statunitense di non firmare cambiali alla monarchia, le considerazioni sulla natura, sui tempi e sui limiti della Campagna d'Italia, le esigenze delle truppe alleate e le dotazioni che queste avrebbero dovuto passare alle nostre per metterle in condizioni di operare, persino la preferenza per l'uso in proprio (o di polacchi e francesi) del materiale bellico italiano utile. È noto il favore angloamericano per l'impiego dei nostri, piuttosto, nelle vesti di unità ausiliarie, adibite a funzioni logistiche: sistemazione di ponti, aeroporti, impianti di comunicazione telefonica e telegrafica, strade, ferrovie, infrastrutture in genere; opera di sminamento; fornitura di servizi e manovalanza. Ed è nota la valorizzazione, fortemente incoraggiata da Churchill, dell'attività di intelligence e delle azioni di sabotaggio in territorio occupato dai tedeschi (non a caso uno coi precedenti e le caratteristiche di Guillet era finito al SIM).

Tutte cose essenziali, anzi vitali,[47] che però non potevano esaurire l'ansia partecipativa di quegli italiani che volevano battersi. Dopo svariati tira e molla, in cui eran sempre i nostri a premere per combattere, poterono partecipare alle operazioni, con piena soddisfazione dei comandi alleati,[48] nell'ordine: il I Raggruppamento Motorizzato (battaglie di Montelungo, 8 e 16 dicembre 1943, e di Monte Marrone, 31 marzo-10 aprile 1944), comandato dal generale Vincenzo Dapino prima, dal generale

---

[46] Si veda, quale uno dei tanti, insistiti esempi, il telegramma inviato da Badoglio a Churchill dopo il noto «discorso della caffettiera» del 22 febbraio 1944 alla Camera dei Comuni, in cui il premier inglese aveva elogiato il contributo delle Forze Armate italiane. F. Lucifero, *L'ultimo Re. I diari del ministro della Real Casa 1944-1946*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 10-11 e 589-590, note 3 e 4.

[47] Sulla linea Gotica alle unità ausiliarie in linea venne giustamente concessa la qualifica «da combattimento» di comune accordo fra comandi alleati e Stato Maggiore italiano.

[48] Un contributo al miglioramento dei rapporti coi militari britannici venne certo anche dagli I.I.L.O.'s (Italian Intelligence Liaison Officers), cioè dagli ufficiali italiani di collegamento presso l'8ª Armata Britannica, sulla cui vicenda e sulle cui motivazioni si veda L. Garibaldi, *La guerra (non è) perduta* cit.

Umberto Utili dopo; il Corpo Italiano di Liberazione (attivo nell'offensiva contro la linea Gustav, con la presa di Picinisco e dei sobborghi di Atina a nord di Cassino, e poi con le varie tappe dell'avanzata dall'Abruzzo alle Marche); i Gruppi di Combattimento Cremona, Friuli, Folgore e Legnano (cui vanno aggiunti il Mantova, di riserva, e il Piceno, trasformato per volere degli Alleati in centro di addestramento complementi), all'attacco della linea Gotica. Dai 5.500 uomini del I Raggruppamento Motorizzato si passò ai 25.000 del CIL e ai 57.000 dei sei Gruppi di Combattimento. Ai quali si sommarono, oltre ai circa 160.000 effettivi delle otto divisioni delle truppe ausiliarie, quelli della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, del Corpo militare della Croce Rossa Italiana, delle formazioni partigiane. Ricordo che gli uomini del Cremona furono i primi a sfondare la linea Gotica, e che il Friuli e il Legnano ebbero il privilegio di entrare per primi a Bologna liberata il 21 aprile 1945. Nel giugno precedente non ci era stato consentito di prender parte alla liberazione di Roma (onde impedircelo il CIL era stato trasferito dal settore americano a quello britannico del XV Gruppo di Armate Alleato), ma la 210ª Divisione di fanteria ausiliaria, in forza alla 5ª Armata del generale Clark, sfuggì all'attenzione del maresciallo Alexander, comandante del XV Gruppo, e riuscì a far entrare nella capitale, il 7 giugno 1944, una propria compagnia, con musica e bandiera, che sfilò in Piazza Venezia e montò la guardia al Quirinale, dove si trovava da due giorni il luogotenente del Regno, principe Umberto.

Infine, ai militari direttamente impegnati in combattimento vanno aggiunti gli internati nei campi di concentramento tedeschi, cioè gli oltre 600.000 IMI, che dissero «no!» all'arruolamento nelle unità della Repubblica Sociale o del Reich a costo di restare con eccezionale dignità nella terribile condizione in cui si trovavano (fu loro sempre rifiutato il riconoscimento dovuto di prigionieri di guerra).[49] Essi lasciarono attoniti i tedeschi con un atteggiamento individuale e collettivo senza

[49] Sugli IMI (Internati Militari Italiani), si vedano, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche: G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945). Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1997; e G. Hammermann, *Gli Internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004. Le cifre di chi optò per il «sì» variano, ma non superano comunque il quinto degli internati.

eguali nella storia della prigionia della Seconda Guerra Mondiale. La saldezza dei tanti nostri reparti internati, oltre a suonare clamorosa smentita del pregiudizio razziale germanico nei riguardi degli italiani e del loro senso dell'onore militare, contribuisce all'individuazione di un'ulteriore zona dove la patria evidentemente non morì l'8 settembre 1943.[50] Basta, per questo, leggere due brani del *Diario clandestino* di Giovanni Guareschi, «cantore» degli IMI da Bremerwörde-Sandbostel a Czestokowa, da Beniaminovo a Wietzendorf-Bergen.[51] Le sue parole sono così alte da rendere un orpello inutile ogni mio commento.

COLLETTO BIANCO

Un altro miracolo: qualcosa di candido, di immacolato, scintilla come se una mano – sbucando da una di queste nuvole basse – avesse spruzzato di biacca la massa bigia dei seimila uomini vestiti di stracci.

Oggi, festa della Marina e messa solenne in cappella, con due guardiamarina in guanti bianchi ai lati dell'altare e l'anziano del campo in prima fila, piantato saldamente sulle gambe come se si trovasse ancora sul ponte della sua nave.

I pochi portati qui con le loro cassette hanno tirato fuori la foderina bianca del berretto, la camicia bianca, la divisa buona. Gli altri, arrivati qui in maglione e sandali, hanno frugato affannosamente nel fagottello di roba racimolata lungo il viaggio, si sono raccomandati a tutti gli amici, ma alla fine qualcosa di bianco l'avevano anche loro. Magari soltanto un colletto appuntato con gli spilli sul maglione blu.

Li guardano curiosamente, ridacchiano un po', tentano battute spiritose su quel candore che qui – in mezzo al ciarpame sordido – sembra pazzesco e insopportabile. Ma subito tacciono e si fanno seri, perché capiscono che è una cosa

[50] Mi riferisco alla questione sollevata in (ma non solo in) E. Galli Della Loggia, *La morte della Patria. La crisi dell'idea di Nazione fra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

[51] G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1982 (I ed.: 1949), rispettivamente pp. 88-89 e 92-93 (i corsivi sono dell'autore). Per le motivazioni degli IMI, rimando anche a: P. Nello, *La «resistenza clandestina». Guareschi e gli internati militari italiani dopo l'8 settembre*, e O. Ascari, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del «no» di un internato militare italiano in Germania*, in «nuova Storia Contemporanea», rispettivamente V, 2001/6, pp. 147 ss., e VI, 2002/4, pp. 97 ss.

straordinariamente importante.

Navi eternano la loro immobilità tra le alghe fluttuanti, sul fondo dell'oceano; navi fendono ancora il mare con la prora orgogliosa.

E i naufraghi – gettati dalla tempesta sulla sabbia ostile d'una spiaggia inerte – attendono. E nell'attesa si ricordano del passato e dell'avvenire, dei morti e dei vivi. Si ricordano di se stessi, perché son ben sicuri d'esser vivi anch'essi, e il presente non è qui, ma fuori di qui, sotto l'antica bandiera.

LE STELLETTE CHE NOI PORTIAMO

La mia divisa continua nella sua implacabile decadenza: le fodere cadono a brandelli, i gradi sulle maniche e il fregio della bustina, perduto l'oro, mostrano l'anima di rame; sui gomiti il panno si spela, i calzoni per il sovrapporsi delle toppe e dei topponi – più inchiodati che cuciti – diventano sempre più miserabili, la suola degli stivaloni non esiste più e le tomaie si screpolano come gomma secca, i bottoni cuciti col fil di ferro sfilacciano le asole.

Ma d'una sola cosa mi preoccupo: che le stellette siano sempre saldamente fissate alla mostrina del bavero. Per questo ogni mattina provo col pollice la vite del peduncolo: che sia girata fino all'ultimo millimetro.

Le stellette che noi portiamo...

Nemico acerrimo del militarismo, queste piccole stelle io me le sento avvitate alla carne, e perderle sarebbe come dover rinunciare a un po' di me stesso.

L'Italia, la bella donna che si assideva maestosa nel fregio dei diplomi di benemerenza e delle pergamene, impugnasse essa il martello o la spada, o facesse mostra d'ingranaggi o di stemmi, aveva sempre una stella che le brillava sopra la corona turrita, o sulla fronte nuda, se la sua posizione di proletaria le consigliava di andare senza cappello.

[...]

Le stellette che noi portiamo...

Vittime della guerra, l'orrendo male che l'umanità si sforza di rendere inguaribile

e inevitabile, uomini italiani insanguinarono tutto questo secolo. E quando un soldato italiano muore, il suo corpo rimane aggrappato alla terra, ma le stelle della sua giubba si staccano e salgono in cielo ad aumentare di due piccole gemme il firmamento. Per questo, forse, il nostro cielo è il più stellato del mondo.

«Le stellette che noi portiamo» non rappresentano soltanto «la disciplina di noi soldà», ma rappresentano le sofferenze e i dolori miei, di mio padre, dei miei figli e dei miei fratelli.

Per questo le amo come parte di me stesso, e con esse voglio ritornare alla mia terra e al mio cielo.

Concludo ricordando che 50.000 IMI, fra caduti e dispersi, non tornarono dai lager,[52] e che i militari italiani di Briga e Tenda, nonché dell'Istria, di Fiume e di Zara persero purtroppo la loro terra e il loro cielo. Ogni nostro sforzo per impedire mutilazioni del territorio nazionale risultò, com'è noto,[53] vano, infrangendosi sugli scogli di logiche, sordità, appetiti, risentimenti altrui (ahimè, nel caso delle mire del comunista Tito, non solo altrui). Le sconfitte evidentemente si pagano sempre, e spesso si pagano oltre il dovuto. Così accadde a noi, nonostante la Guerra di Liberazione e la «cobelligeranza». Ciò nulla toglie all'altissimo valore delle motivazioni e dell'agire di chi si è battuto fedelmente e con coraggio per la dignità, l'onore, la libertà dell'Italia in uno dei momenti più bui della sua storia.

---

[52] C. Sommaruga, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dai lager*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 260.

[53] Cfr.: R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini&Castoldi, 1995, pp. 131-133; F. Andriola, *1944-1945. La strana alleanza tra marinai del Sud e della Rsi per difendere Trieste e le terre dell'Est*, in «Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», XII, 1998/1, pp. 119 ss.; J. Green-A. Massignani, *Il Principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Milano, Mondadori, 2007 (I ed.: *The Black Prince and the Sea Devils*, 2004, in proprio), pp. 180 ss.; S. Vallauri, *Soldati* cit., pp. 444 ss. (pp. 478-479 per ulteriori indicazioni bibliografiche); S: Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 21 ss. Accomunò governo e vertici militari italiani, formazioni partigiane non comuniste, come la Osoppo, nonché la X Mas di Borghese la volontà di difendere il nostro confine orientale. Vi furono al riguardo contatti fra le parti in nome della priorità della questione nazionale su ogni altra, data la minaccia titina persino su Trieste. La strage di Porzus, del 7 febbraio 1945, fu dovuta al rifiuto del comandante della Osoppo, il capitano degli alpini Francesco De Gregori, di sottostare alla direttiva togliattiana di lasciarsi inquadrare nell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, con tanto di tricolore corredato di stella rossa (questa la bandiera concessa dall'EPLJ alle nostre unità partigiane).

Effettivamente contribuendo, in tal modo, e in misura decisiva, alla rinascita della Patria, come preconizzato e auspicato dall'ammiraglio De Courten quando ricordò a Bergamini, l'8 settembre 1943, il dovere del sacrificio estremo della consegna della flotta agli Alleati, in ottemperanza alle durissime clausole dell'armistizio e in assoluta obbedienza alla volontà del Sovrano.[54] In modo che il sacrificio, pur estremo, almeno non risultasse vano.

[54] S. Vallauri, *Soldati* cit., p. 85.

Moderatore

Grazie molte Paolo Nello per questo bellissimo affresco che ci hai fatto.

Vorrei accennare una piccola nota di carattere personale: sono figlio di un Ufficiale dei bersaglieri che ha fatto la "Campagna d'Africa". Quando ero bambino, adolescente, mio padre mi ebbe a dire: «... noi non eravamo fascisti, eravamo Ufficiali dell'Esercito ed avevamo giurato al Re ...». Questo, il giuramento, è un qualche cosa che nell'Ufficiale resta. Ebbene, su questo tema che, ahimè, dalla storiografia è stato spesso trascurato o dimenticato, ha ruotato la relazione di Paolo Nello che mi pare sia un punto assolutamente centrale.

Richiamo la vostra attenzione anche su un secondo aspetto che condivido e cioè quello in ordine alla cosiddetta "Formula di Casablanca" e cioè la resa senza condizioni che, per ciò che riguarda i rapporti fra gli alleati e l'Italia ha avuto, poi, delle conseguenze pesantissime nella nostra storia. Certamente fu un errore e credo sia stato un errore determinato essenzialmente dal fatto che bisognava tranquillizzare Stalin. In realtà la preoccupazione di Stalin era quella che gli Anglo-Americani ad un certo punto volessero perseguire o proseguire una propria guerra, rapportandosi politicamente e militarmente con gli ex alleati della Germania in modo diverso e quindi isolando di fatto l'Unione Sovietica.

È percepita questa ossessione staliniana – siamo ben lungi dal "D-DAY", lo sbarco in Normandia che avverrà solo nel giugno del 1944, che era stato richiesto da Stalin per alleggerire il Fronte Orientale e promesso a partire dalla fine del 1941/inizi 1942 – che americani ed inglesi volessero seguire linee politiche diverse e da qui nasce la decisione di Casablanca dalle conseguenze assolutamente funeste per la nostra politica.

Riprendiamo il cammino dei lavori con la testimonianza di un combattente, il Generale Poli.

Due parole nel percorso di vita e la carriera del Generale di Corpo d'Armata

Luigi Poli. È nato a Torino nell'agosto del 1923, ha frequentato l'Accademia Militare di Torino, ha partecipato alla Guerra di Liberazione dal primo all'ultimo giorno con il 1° Raggruppamento Motorizzato nelle battaglie per la conquista di Monte Lungo e Monte Marrone, poi con il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) e successivamente con il Gruppo di Combattimento "LEGNANO" sul fronte di Bologna. Ha comandato sempre reparti delle truppe alpine, in particolare la 31ª e 33ª batteria del Gruppo Armato "BERGAMO", a Merano dove avvennero le prove sperimentali dell'Obice 105/14, la brigata "Taurinense" ed il IV° Corpo d'Armata Alpino. Ha ricoperto inoltre incarichi prestigiosi quali: Ispettore Logistico dell'Esercito, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito e della Difesa. È stato Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana qui a Firenze, Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate ed infine Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Eletto Senatore della Repubblica nella Xª legislatura, è stato Membro della IVª Commissione Difesa dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

Dal 1990 è Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione (A.N.C.F.A.R.G.L.), successivamente sdoppiatasi in Fondazione (F.A.G.Li.) per ragioni anagrafiche degli associati.

Dal 1996 al 2004 è stato Presidente dell'Istituto Studi, Ricerche e Formazione della Difesa.

È sposato, ha una figlia ed una nipote Francesca.

Generale, prego, la sua testimonianza.

Un testimone: Gen. Sen. Luigi POLI.
Foto sopra: oggi. Foto sotto: ieri, in procinto di alzarsi in volo con il temerario pilota americano Filippo per ricognizione dietro le linee tedesche

LA TESTIMONIANZA DI UN COMBATTENTE

Gen. Sen. Luigi POLI
Ufficiale nella Guerra di Liberazione dal primo giorno all'ultimo

Il Prof. Rogari mi ha presentato come un testimone combattente ed in realtà lo sono, perché ho combattuto in prima linea nella Guerra di Liberazione in Italia dal primo giorno all'ultimo, da Monte Lungo a Brescia. Dopo le dotte relazioni dei Professori De Leonardis e Nello, riprendiamo ancora una volta alcune testimonianze sulla guerra dopo più di 60 anni.

Non è facile unire storia e memoria senza ingigantire l'epopea un po' ridondante degli eroici protagonisti e incappare nella memoria dei reduci millantatori, lasciando da parte luoghi comuni deformanti e fantasiosi, il più delle volte fuorvianti.

Tentiamo assieme quindi, di ricostruire e fondere storia e memoria di un'armata scomparsa dalla mente degli italiani. Se volessi presentare in sequenza logica le vicende della Guerra di Liberazione 1943-'45, potrei ritrarle in una forma inusuale agli storici, suddividendola in tre periodi:

- il periodo eroico di Monte Lungo e di Monte Marrone del 1° Raggruppamento Motorizzato;
- il periodo dell'avanzata nelle Marche del Corpo Italiano di Liberazione;
- il periodo sulle difese gotiche dei gruppi di combattimento.

Il 16 ottobre 1943, a poco più di un mese dall'Armistizio, l'Italia ottenne la cobelligeranza dopo che aveva dichiarato guerra alla Germania ed aveva designato per il fronte il primo raggruppamento motorizzato, una brigata di 10.000 uomini.

Furono tappe serrate ed imposte dagli eventi tragici *post* 8 settembre, soprattutto quelli avvenuti nei Balcani.

Parliamo del Periodo eroico.

In un'Italia allo sbando, il 1° raggruppamento motorizzato attaccò l'8 dicembre, in un'alba nebbiosa, le posizioni ben organizzate a difesa della Q343 di Monte Lungo.

Quando la nebbia diradò, fanti e bersaglieri furono decimati e respinti dai panzer granatier della 29ª Divisione Goering.

Il Gen. Clark, Comandante della 5ª Armata USA, conscio di averci lasciati soli, di persona venne ad incontrare le truppe del raggruppamento il 9 dicembre constatò che eravamo ancora combattenti validi e ci disse: «Riattaccherete tra pochi giorni meglio appoggiati dalle fanterie e dalle artiglierie americane». Riattaccammo ed il giorno 16 dicembre il tricolore italiano e la bandiera americana sventolarono assieme sulla cima di Monte Lungo conquistata definitivamente. Fu un'immagine emblematica che sostanziò la nostra cobelligeranza.

(Episodio di Acqua Fondata)

Ma il periodo eroico non finisce qui. Il terzo episodio eroico fu la conquista di Monte Marrone, dove l'eroismo ha assunto l'aspetto di un ardito colpo di mano fatto dal Battaglione Piemonte; erano tutti alpini piemontesi della "Taurinense" rimpatriati dal Montenegro, ma qui l'eroismo dov'è? Nell'aver sfidato di sorpresa i validi "Alpen Jeghers" austriaci, scalando di notte un'impervia parete rocciosa alta 800 metri a strapiombo sulla pianura, con materiali, mezzi e munizioni a spalla, incluso un obice da 75/13.

Nella notte sul 31 marzo tutto pesava, inclusi i miei rotoli di filo telefonico che avevo razziato ai margini di un campo USA, perché il loro filo era più leggero del nostro. Giunti all'alba in vetta, gli Alpen Jeghers quella mattina non c'erano; fu la notizia per me più bella che rimbalzò in un lampo dagli esploratori di testa alla coda della colonna, ma riattaccarono in forze pochi giorni dopo ossia la notte di Pasqua, fidando nella nostra euforia per i brindisi fatti alle famiglie lontane, ma ormai era tardi, ci eravamo già organizzati a difesa e furono ricacciati definitivamente. Gli

sviluppi favorevoli conseguenti alle brillanti azioni del "Piemonte" non tardarono a farsi sentire. Il 24 maggio venne dato ordine al 4° reggimento bersaglieri, agli alpini del battaglione "Piemonte", al reparto d'assalto e al IV Gruppo di artiglieria someggiato di avanzare lungo la direttrice Monte Marrone, Monte Mare, Valle Venafrana, Picinisco. (CARTA).

La resistenza tedesca si irrigidì sul Monte Irto e Monte Pietroso che sbarrano l'accesso alla Valle di Fondello. Ovunque avanzando, il 28 maggio fu raggiunto Picinisco. Il fronte tedesco aveva ceduto ad un attacco per l'alto. Se il Gen. Clark (C.te 5ª Armata americana) avesse dato maggiore ascolto al Gen. Juin (C.te Corpo di Spedizione francomarocchino) e se avesse seguito il suo progetto di avanzare per l'alto verso Atina lungo la valle del Liri, le tre sanguinose battaglie di Cassino non avrebbero mai avuto luogo. Ci riuscirono gli italiani nei giorni che precedettero la caduta di Cassino: misero in fuga l'ala sinistra della 5ª Gebirg Division austriaca, occupando Picinisco ed i sobborghi di Atina e forzando la Linea Gustav sulla direttrice operativa della valle del Liri. Era la realizzazione del sogno di Juin, ma fu anche l'ordine al raggruppamento di tornare indietro, quando i soldati italiani già gridavano «Roma, Roma!». Gli Alleati, in particolare i britannici, non vedevano di buon occhio l'entrata in Roma delle unità italiane, ma al seguito degli Alleati c'era il 67° Reggimento Fanteria, quello di Monte Lungo che, bandiera in testa, tra lo stupore di un gruppo di romani montò la guardia al Quirinale. Questa è una mia testimonianza perché a tutte queste azioni partecipai anche io giovanissimo Sottotenente di prima nomina.

Qui termina il periodo eroico e qui ha termine anche l'epopea del 1° Raggruppamento Motorizzato.

<u>Secondo periodo:</u> avanzata nelle Marche.

Il 3 aprile 1944 l'Allied Control Commission comunicò che il Raggruppamento Motorizzato si trasferiva nelle Marche ed era stato autorizzato a chiamarsi Corpo Italiano di Liberazione passando alle dipendenze dell'8ª Armata

britannica (Gen. Montgomery). Il 3 aprile 1944 è una ricorrenza ignota a tutti gli italiani di oggi, ma è una data estremamente importante perché gli Alleati cominciarono a credere in noi e ci consentirono di portare in linea 25.000 uomini su due brigate. Per questo il 3 aprile 1944 segnò il passaggio tra due periodi storici.

Lo sfondamento della linea invernale tedesca l'8 giugno, portò alla conquista di Canosa Sannita, Guradiagrele e Orsogna; mentre dopo questa operazione, la 2ª brigata del CIL rimase a presidio del settore liberato, i bersaglieri e gli alpini della 1ª brigata proseguirono l''avanzata ed occuparono Bucchianico. I paracadutisti della 2ª brigata uscendo dal settore del CIL raggiunsero Chieti ed alcune località sulla costa. (CARTA).

Così dopo lunghi mesi di guerra di posizione, iniziava un periodo di azione intensa con i complessi problemi logistici della guerra di movimento per la quale il CIL non era attrezzato.

Nei giorni 11, 13 e 15 giugno elementi della 1ª Brigata raggiunsero rispettivamente Sulmona, L'Aquila e Teramo, dura poi fu la resistenza tedesca sul Chienti, ma serrati sotto i reparti che nella rapida avanzata si erano scaglionati per decine di chilometri, a fine giugno occuparono Tolentino e Macerata ed il Chienti fu superato in direzione Cingoli.

Contemporaneamente, a destra del CIL, nel settore adriatico, ha svolto un ruolo determinante un'unità operativa autonoma, il 2° Corpo d'Armata polacco, comandato dal leggendario Generale Wadyslaw Anders. Strutturato sul modello di un corpo di spedizione britannico, il 2° Corpo d'Armata polacco era articolato su due divisioni: la 3ª Divisione Fucilieri dei Carpazi e la 5ª Divisione Kresova. L'unità polacca nelle Marche ha sempre operato in stretto collegamento con il Corpo Italiano di Liberazione. La differenza di lingua, di addestramento e di equipaggiamenti fra polacchi ed italiani avrebbero potuto creare difficoltà di comprensione e soprattutto di cooperazione, ma così non fu, ci intendemmo subito e la battaglia di Ancona fu un esempio bellissimo di azione comune.

Anche se l'avanzata dei reparti polacchi ed italiani avvenne in condizioni molto difficili a causa delle demolizioni e dei campi minati tedeschi, il 21 giugno avvenne il primo scontro diretto contro unità tedesche poste a difesa di Ancona, il 4 luglio l'attacco previsto dai polacchi andò a vuoto a causa del ripiegamento preventivo dei reparti tedeschi. Il 9 luglio si concluse la prima battaglia di Ancona ed il 17 e 18 luglio Ancona venne liberata definitivamente. Preventivamente alla battaglia di Ancona, la zona di Filottrano (CARTA) che domina le pendici verso il mare e che costituiva per i tedeschi la posizione più forte, venne affidata agli italiani del CIL. Inizialmente fu sottovalutata la difficoltà dell'operazione e oltre 300 paracadutisti del "Nembo" morirono per la sua conquista, anche perché i tedeschi contrattaccarono con carri armati ed intenso fuoco di artiglieria a massa.

All'alba del 9 luglio i paracadutisti del Nembo issarono il tricolore sulla torre comunale di Filottrano. A metà luglio i polacchi e gli italiani ripresero il movimento lungo una direttrice più interna rispetto a quella costiera. (CARTA)

S. Maria Nuova, Ostra Vetere, Belvedere Ostrense, Pergola, Corinaldo, Cagli, Urbino, Urbania sono tutte località legate al ricordo di magnifici compagni caduti.

Fu una logorante guerra di movimento fin quasi a ridosso della Linea Gotica ed il CIL giunse al fiume Metauro completamente stremato dopo aver abbandonato lungo la strada la maggior parte dei logori mezzi che se avevano resistito ad una guerra di posizione con la 5ª Armata, risultarono inaffidabili per una guerra di movimento con l'8ª Armata. A Corinaldo il 6 agosto cadde eroicamente in combattimento il Sottotenente Alfonso Casati, figlio dell'allora Ministro della Difesa; ebbe la Medaglia d'Oro e questo fu l'ultimo atto eroico del periodo nelle Marche.

Il 24 settembre il CIL fu sciolto con un memorabile Ordine del Giorno del Gen. Utili: «Sotto la data di oggi, 24 settembre, il CIL si scioglie per necessità superiori. Non si scioglie né, credo, si scioglierà mai nei nostri cuori il patrimonio comune delle vicende nobili e dure che abbiamo vissute insieme e della giustificata fierezza per queste vicende che hanno un valore storico per il nostro Paese»; ma dal

24 settembre 1944 data di scioglimento del CIL all'8 gennaio 1945, data di entrata in linea del "Cremona" sul Senio, nessun italiano ha combattuto nella guerra di liberazione? Non è vero! La continuità della presenza italiana sulle difese gotiche fu assicurata dalla 205ª, 209ª, 210ª, 227ª, 228ª, 230ª e 231ª Divisione Ausiliaria, per un totale di quasi 300.000 uomini che combatterono con la 5ª e l'8ª Armata e dal XX° Raggruppamento Salmerie da combattimento.

Nel frattempo nell'Italia meridionale i reparti dei costituiti 5 Gruppi di Combattimento non ebbero riposo, ma furono intensamente addestrati da ferrei Ufficiali e Sottufficiali britannici e subirono una radicale trasformazione degli equipaggiamenti e degli armamenti. Si rinnovò allora, a tappe forzate, la struttura del nuovo esercito italiano. Ogni gruppo di combattimento, dopo severe verifiche di efficienza operativa entrò in linea.

3° Periodo: I Gruppi di Combattimento sulla Linea Gotica che rappresentava l'ultimo limite sul quale le due civiltà si scontrarono.

I 5 Gruppi di Combattimento assunsero il nome delle vecchie e gloriose divisione "Cremona", "Folgore", "Friuli", "Legnano" e "Mantova". Entrarono in linea solo quando furono pronti, il "Mantova" divenne riserva del XV° Gruppo di Armate Alleate. Ma perché sono stati chiamati Gruppi di Combattimento e non Divisioni come in realtà erano sia per consistenza che per tradizione? Fu l'ultimo colpo di coda della diffidenza degli Alleati. Erano vere e proprie Divisioni e sostituirono altrettante divisioni alleate trasferite in Normandia, ma questo nome lo imposero per evitare che gli italiani, disponendo di Gruppi di Combattimento con struttura analoga a quella di quattro Divisioni, potessero chiedere di raggrupparle in un corpo d'armata autonomo in analogia a quello di spedizione polacco. Dei 5 Gruppi di combattimento, solo 4 e cioè il "Cremona", il "Friuli", il "Folgore" ed il "Legnano" furono effettivamente impiegati in combattimento, in quanto il gruppo "Mantova" ebbe il compito di riserva del XV° Gruppo d'Armate. Partendo dall'Adriatico, verso ovest, l'attività operativa in combattimento dei 4 Gruppi fu la

seguente: (CARTA) il "Cremona" fu il primo ad entrare in linea e l'8 gennaio '45 iniziò il suo trasferimento nella zona di Ravenna. Passato alle dipendenze del 1° Corpo d'Armata Canadese, si inserì nel settore compreso tra la ferrovia Ravenna-Alfonsine ed il Mare Adriatico.

L'attività dei tedeschi era caratterizzata da un intenso pattugliamento e da colpi di mano, ma la pronta reazione dei nostri reparti valse a contrastare e contenere validamente l'avversario ricacciandolo, ogni volta, inesorabilmente sulle posizioni di partenza. Queste schermaglie tattiche continuarono, quasi ininterrottamente, nei mesi di gennaio e febbraio. Constatato che i tedeschi, lungi dall'intenzione di ritirarsi, erano quanto mai decisi a difendersi ad oltranza sulle posizioni occupate, occorreva una vera e propria azione offensiva per scardinare il dispositivo avversario. Il compito venne affidato al "Cremona" che il 2 marzo sferrò la sua prima azione sfondando la linea avversaria in corrispondenza del Po di Primaro, penetrando profondamente nello schieramento nemico e catturando 200 prigionieri.

I "Cremonini" furono i primi a sfondare la Linea Gotica. Quando gli Alleati iniziarono l'offensiva di primavera, il mattino del 10 aprile, il "Cremona" forzò il fiume Senio e superandolo, liberò Fusignano e Alfonsine. Aveva inizio così un'azione di aggiramento tendente a scardinare le solide sistemazioni nemiche a sbarramento della statale n. 16. Il nemico pur difendendosi tenacemente, non poté arrestare l'impeto e la volontà del Gruppo "Cremona" che il giorno 14 passò il Santerno sbloccando la strada statale n. 16 e consentendo così il transito delle grandi unità alleate impegnate nell'offensiva. Portomaggiore, Po, Adige, Baccagliane, Brenta, Adria, Codigoro, furono le tappe gloriose del Gruppo "Cremona" che concluse la sua avanzata vittoriosa a Venezia. Con il Cremona operò valorosamente la brigata partigiana "Gordini" comandata da Arrigo Boldrini, Medaglia d'Oro al Valor Militare e Senatore della Repubblica che fu mio collega nella X^a^ Legislatura.

Il Gruppo di Combattimento "Folgore": assegnato al XIII° Corpo Britannico a fine febbraio '45, si portò nella zona di impiego, in sostituzione della VI^a^ Divisione Corazzata Britannica tra il Gruppo di Combattimento "Friuli" a destra e la 10^a^

Divisione Indiana a sinistra (Val Senio-Val Santerno). I paracadutisti del "Folgore" assunsero fin dai primi giorni un atteggiamento offensivo, sviluppando un'intensa attività di pattugliamento notturno e di agguato entro le posizioni nemiche. Né, per contro, l'avversario rimase tranquillo. Si diede così inizio ad una vivace schermaglia fra le nostre forze e quelle tedesche, schermaglia che si protrasse fino al 10 aprile 1945, data d'inizio dell'offensiva alleata. L'avversario, sin dalle prime avvisaglie dell'attacco, iniziò nel settore del "Folgore" il ripiegamento in direzione di Tossignano. All'alba del 12 aprile i paracadutisti del reggimento "Nembo" furono lanciati oltre le linee e raggiunsero l'obiettivo di Tossignano e successivamente puntarono su Imola. Aveva inizio così l'inseguimento. L'aviolancio Herring fu progettato dal comando dell'VIII[a] Armata Britannica per creare panico tra le truppe tedesche in ritirata, distruggere automezzi e depositi di munizioni, salvaguardare importanti strutture logistiche.

Vi presero parte 230 paracadutisti, quasi tutti volontari. Dopo breve ma intenso addestramento partirono dall'aeroporto di Rosignano la sera del 20 aprile 1945 su aerei Dakota con equipaggio americano e nel giro di poche ore furono in zona di lancio. A Poggio Rusco a causa dell'intenso fuoco contraereo e degli errori di manovra, le squadre nello scendere si dispersero in un'area molto più vasta del previsto. Comunque i para italiani, appena messo il piede a terra, si organizzarono come meglio poterono e cominciarono ad attaccare convogli e presidi nemici, a mettere fuori uso postazioni e disarmare intere compagnie e soprattutto a liberare piccoli e grandi centri a nord di Bologna e di Modena. Molti furono gli scontri e non mancarono episodi di valore. I partigiani locali in qualche caso portarono un aiuto determinante che fece aumentare la resa dei prigionieri. La missione Herring riuscì nel suo intento anche se ebbe 33 caduti.

Il gruppo di combattimento "Legnano".

Comandante del "Legnano" fu il Gen. Umberto Utili che aveva già comandato il 1° Raggruppamento Motorizzato ed il CIL. Il "Legnano" raggiunse il fronte in data

19 marzo 1945 alle dipendenze della 5ª Armata Americana, schierandosi, il più ad ovest dei reparti italiani, nel settore Idice fra la 10ª Divisione Indiana, a destra, e la 91ª Divisione Americana a sinistra. Gli alpini del "Piemonte" e dell'"Aquila" ad i bersaglieri del "Goito" presero posizione tra le Valli Zena e Idice, unitamente ai fanti del 68° schierati a Monte Tano. Fu subito un succedersi continuo di scontri di pattuglie e colpi di mano per saggiare, con azioni preliminari, la consistenza del dispositivo tedesco. Il 19 aprile ebbe inizio l'attacco contro le posizioni nemiche, da parte di due compagnie del IX° Reparto di Assalto, che puntarono rispettivamente sulle località di Parrocchia di Vignale e sulla limitrofa quota 459. Seguirono, nei giorni successivi, in concorso con l'offensiva finale angloamericana, la conquista di importanti quote ad opera degli alpini del btg "Piemonte" nonché l'occupazione di Cà del Fiume, San Chierico e del costone dei Roccioni di Pizzano. All'azione parteciparono in stretto contatto bersaglieri, alpini, fanti validamente appoggiati dalla nostra artiglieria. Delineatosi il successo finale dell'offensiva alleata, il "Legnano" si lanciò arditamente avanti incalzando il nemico in ritirata. La sera del 20 aprile il Gen. Utili diede ordine di: «Proseguire vigorosamente la spinta su Bologna». In base agli ordini ricevuti, alle prime luci dell'alba del 21 aprile il btg bersaglieri "Goito" ed il IX° Reparto d'Assalto, muovendosi di conserva ripresero l'avanzata verso Bologna dove entrarono. Ormai il nemico era in rotta. Nell'ultima fase dell'inseguimento il Gruppo si irradiò in varie colonne motorizzate nella Pianura Padana; Mantova, Bergamo, Brescia, furono le prime tappe.

Il Gruppo di Combattimento "Friuli".

Il settore affidato al "Friuli", ad ovest del "Cremona", rivestiva carattere di particolare delicatezza perché si trovava all'estremità di un saliente che offriva all'avversario la possibilità di sfondare le nostre linee. Consci della responsabilità che loro incombeva, non appena in linea, i "Friulini" iniziarono un'intensa attività di pattuglia intesa ad attingere informazioni sul nemico e saggiare la consistenza della sua linea difensiva.

Da parte sua, l'avversario svolse analoga attività. La pronta reazione dei nostri reparti valse a bloccare ogni tentativo nel suo nascere. Il "Friuli" eseguì numerosi colpi di mano sulle posizioni avversarie con il risultato di guadagnare terreno ed occupare posizioni tatticamente importanti. Il 10 aprile ebbe inizio l'offensiva alleata ed il Gruppo di Combattimento "Friuli", superato il Senio a costo di gravi perdite, liberò Riolo, Bagni, Isola, Caffiano. Il nemico in rotta cercò di sganciarsi sotto la pressione dei fanti del "Friuli" che lo inseguirono ed occuparono Imola, località Piratello, Dozza, Castel S. Pietro. L'ultima resistenza accanita e tenace il nemico la attuò a Grizzano e a Castelvecchio dei Conti; ma anche qui l'impeto del "Friuli" eliminò ogni resistenza e l'avanzata proseguì rapida verso Bologna che il "Friuli" liberò, in contemporaneità col "Legnano", il 21 aprile 1945. La liberazione di Bologna fu un evento storico che segnò un traguardo importantissimo nella Guerra di Liberazione in Italia.

Infatti prima di questo evento, come abbiamo ricordato, l'attività bellica sulla linea gotica dei nostri gruppi di combattimento non fu certo una passeggiata perché la resistenza delle truppe tedesche fu rigida ed aspra. Erano truppe di ottima qualità ed addestramento, 126ª Divisione paracadutisti, Alpen Jagher, 1° Corpo panzer, anche se reduci di Cassino, erano ancor in piena efficienza e diedero proprio del filo da torcere ai gruppi di combattimento. Dopo violenti e reiterati tiri delle artiglierie alleate, all'alba del 21 aprile i tedeschi della Wermacht ricevettero l'ordine di abbandonare la città di Bologna e ripiegare verso il nord. Nelle primissime ore del mattino del 21, un battaglione dell'87° reggimento fanteria del gruppo di combattimento "Friuli" proveniente dalla Via Emilia est superata la linea del torrente Savena, affiancando i reparti polacchi, entrò in Bologna accolto dalla popolazione nella maniera più commovente.

Americani ed inglesi entrarono da ovest, tutta la popolazione bolognese si riversò per le strade ed ogni automezzo militare che arrivava in città veniva circondato da una folla esultante e frenetica.

Ma chi entrò per primo in Bologna? Non lo si saprà mai, ma cosa importa?

Io il giorno 19 ero già atterrato con un "piper" sul quale facevo l'osservatore di artiglieria, all'aeroporto di Borgo Panigale per una informazione errata del mio pilota marconista, il texano Filippo che mi comunicò che Bologna era libera! Non era vero!

Il Sindaco Dozza, primo Sindaco di Bologna libera, nel primo proclama disse ai bolognesi: «il popolo saluti con entusiasmo e passione di patriottismo e di libertà, i valorosi eserciti alleati liberatori, l'eroico e rinnovato esercito italiano, il glorioso Corpo dei Volontari della Libertà. Le Forze Armate della nuova e libera Italia proseguiranno questa guerra giusta e santa a fianco degli Alleati fino alla totale liberazione dei fratelli del nord e fino all'annientamento del mostro fascista».

E così avvenne; dopo la liberazione di Bologna i gruppi di combattimento proseguirono per la liberazione del nord: il "Cremona" giunse a Venezia e a Torino, il "Friuli" a Mantova, il "Folgore" a Bolzano ed il "Legnano" a Bergamo e a Brescia.

In chiusura voglio riportare alcune cifre significative, perché il loro linguaggio preciso è, come sempre, il più eloquente:

- il contingente italiano dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e quello dei partigiani che parteciparono alla campagna d'Italia, fu secondo solo a quello USA e pari a più di mezzo milione di combattenti;
- i militari caduti in guerra furono 87.000;
- le Medaglie d'Oro conferite furono 368, di cui 139 ai Reparti.

Questo fu il duro prezzo della libertà. Ho voluto ricordare questi dati in questo convegno perché gli attori di allora poco alla volta, stanno scomparendo, e dopo 65 anni passeremo inevitabilmente dalla testimonianza alla memoria.

Il Presidente Gen. Sen. Luigi POLI
in riflessiva audizione

ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Prof. Sandro ROGARI

Dobbiamo ringraziare il Generale Poli che ci ha portato sul terreno vivo di quella che è stata la dinamica della lotta di Liberazione, del ruolo delle nostre Forze Armate con un impianto storico che è sì di memoria, ma è anche di ricostruzione puntuale delle nostre azioni belliche e del loro significato politico e morale.

L'ora è già tarda, ma a me spetta un compito tutt'altro che facile, ossia parlare degli esiti della guerra di Liberazione, di che cosa la guerra di Liberazione ha comportato nella storia d'Italia, in che misura questa guerra di Liberazione ha lasciato una traccia indelebile nella nostra storia.

Qui io devo ricordare, o meglio sottolineare, due aspetti. Il primo è che ormai la nostra memoria, per usare un termine che è ritornato sovente nelle nostre relazioni, è condivisa. A maggior ragione ritengo che lo sia dopo la fine della guerra fredda e dopo il superamento delle grandi rotture ideologiche che hanno connotato la storia internazionale, la divisione dell'Europa ed anche dell'Italia, a partire dal 1946 fino agli inizi degli anni Novanta. A maggior ragione, la nostra riflessione storica deve porre in continuità il significato etico e politico della lotta di Liberazione, che coincide col biennio 1943-45, con la battaglia che tanti antifascisti hanno condotto ben prima, nella storia degli anni Venti e degli anni Trenta, non solo con grandi sofferenze personali e della propria famiglia, spesso come fuoriusciti, ma anche sacrificando la propria vita.

Mi fa piacere vedere qui tra noi l'ambasciatore Alessandro Cortese De Bosis, erede di un eroe di questa storia alta e luminosa dell'antifascismo italiano, di quel Lauro De Bosis che cadde nel mare di Corsica dopo aver lanciato il proprio messaggio di liberazione all'Italia richiamando il re alle proprie responsabilità istituzionali, in continuità con i principi e gli ideali del Risorgimento Nazionale.

D'altra parte, e questo è il secondo aspetto di questa memoria che mi preme sottolineare, se usciamo da questa dimensione di riconsiderazione in chiave etico-politica di quello che è il fondamento della rinascita della nostra democrazia libera e facciamo una considerazione storica su quelle che sono state le conseguenze immediate, diplomatiche in chiave di status dell'Italia, in chiave di perdita di pezzi del territorio nazionale, in chiave di umiliazione che l'Italia e gli italiani hanno subito dopo quell'armistizio firmato nel maggio del 1945, la riconsiderazione storica sugli esiti della guerra di Liberazione diviene più complessa. Le luci e le ombre si intercalano. Mi richiamo, non a caso, alla firma dell'armistizio e non al 25 aprile, perché il 25 aprile è una data certamente emblematica, ma è una data nella quale più difficilmente una parte degli italiani si possono riconoscere. Mentre credo che tutti si possano riconoscere nella fine della guerra firmata dalle autorità ufficiali italiane nel maggio del 1945. Ebbene, le dinamiche di quei giorni e dei mesi precedenti, con uno status di cobelligeranza non modificato, hanno fatto sì che la considerazione su quegli esiti divenisse ben più difficile.

L'Italia non accettò e non accolse di buon grado il "trattamento" – lo metto fra virgolette – che fu riservato da parte degli alleati ad un paese che aveva tanto sofferto e che tanto si era impegnato nella lotta di Liberazione.

Qui il nodo, il punto cruciale torna ad essere quello cui ha fatto cenno Paolo Nello, richiamato a conclusione della sua relazione, e cioè il fatto immutato della "resa senza condizioni" e l'impossibilità, per volontà essenzialmente britannica, non degli Stati Uniti, di superare quello status. Sappiamo infatti che il Governo Militare Alleato in Italia, quasi fino alla fine della guerra, era controllato dai britannici; contava ben più la volontà britannica di quanto non contasse in termini politici la volontà del governo del Presidente Roosevelt. Ma non dobbiamo trascurare gli errori del governo italiano.

L'Italia, dunque, non riesce ad uscire da quello *status* di cobelligeranza nella quale è stata collocata a partire dalla fine del 1943, e che non diviene mai una formalizzazione di alleanza con gli anglo-americani.

È questo il punto, il nodo del problema ed è determinato da che cosa? Dal fatto che a Casablanca sono state prese le decisioni che abbiamo visto prima: resa senza condizioni verso tutti gli alleati della Germania, soprattutto per accontentare e tranquillizzare Stalin. E dal fatto che il governo militare alleato, controllato dai britannici, è molto sospettoso del Governo Badoglio e comunque ritiene che per mantenere l'armistizio breve e l'armistizio lungo, come sono stati firmati dagli italiani nel settembre del 1943, bisogna garantire il controllo assoluto di questo governo e non dare ad esso spazi autonomi di manovra verso il governo americano, ma anche verso l'Unione Sovietica. D'altra parte bisogna rallentare anche la ripresa del controllo del governo italiano del territorio anche in chiave amministrativa, contro quanto gli Stati Uniti chiedono reiteratamente ai britannici anche se questi ultimi continuano a fare il famoso "orecchio da mercante".

La premessa che noi ben conosciamo è il famoso discorso della "caffettiera", pronunciato alla Camera dei Comuni da Churchill, che contiene la famosa metafora: «... quando si ha una caffettiera bollente in mano, bisogna tenere ben saldo il manico perché, altrimenti, ci si può bruciare ...». Churchill intende dire che il governo britannico si doveva confrontare con una situazione effervescente, di possibile pericolosa ebollizione, della realtà italiana; che gli alleati hanno firmato l'armistizio con Governo Badoglio e quindi debbono tenerlo ben saldo e anche in una posizione di subalternità perché lo stesso Governo Badoglio non possa prendere delle iniziative che, in qualche modo, vadano fuori del loro controllo.

Aggiungo anche, dal momento che la nostra sponda di potenziale salvezza non era il Governo Churchill, ma era Roosevelt, che il governo italiano, a questo punto non più il governo Badoglio, ma piuttosto il governo Bonomi a partire dal giugno 1944, commette degli errori, soprattutto dei ritardi: per esempio con la nomina di Tarchiani a Washington che arriva solo nel febbraio del 1945.

Croce dice che la storia non si fa con i "se" e con i "ma", però mi chiedo se, qualora questa nomina di Tarchiani, anziché nel febbraio 1945, fosse giunta tempestivamente nell'agosto-settembre del 1944, subito dopo la formazione del

governo Bonomi, la situazione non sarebbe cambiata. Mi chiedo se Tarchiani non sarebbe riuscito finalmente a portare il presidente Roosevelt, che era molto disponibile, anche perché nel novembre del 1944 aveva bisogno del voto della comunità italiana per la sua rielezione, a convincere in qualche modo il governo britannico ad accettare che l'Italia aveva ben meritato nella lotta di Liberazione e quindi poteva essere considerata a questo punto un alleato credibile, facendo uscire l'Italia da quello stato di subalternità nel quale l'Italia si trovava. In tale stato, infatti, il nostro paese fu costretto a subire una Conferenza di Pace dove il Presidente De Gasperi dovette presentarsi, come ben sappiamo, "con il cappello in mano" e dove il 3 maggio del 1946 ricordò quella che era stata l'attività della Forze Armate nella guerra di Liberazione. Mentre il Generale Cadorna, che era stato il comandante del Corpo Volontario della Libertà, sempre a Parigi, è costretto a dire: «... come ex comandante del Corpo Volontario della Libertà debbo ricordare che il Trattato di Pace prima versione non fa volutamente cenno alla lotta partigiana, probabilmente perché il suo sviluppo ed i suoi risultati documentano nel modo più chiaro il contrasto fra la volontà del dittatore e l'intima volontà della nazione ...». Era come dire che voi alleati non avete voluto riconoscere quello che è stato il nostro sacrificio ed il nostro apporto.

Noi sappiamo che nel governo britannico non c'era disponibilità a riconoscere una distinzione di fondo fra quella che era stata la sofferenza del popolo italiano e quelle che erano state le decisioni del dittatore e, in base al principio dell'antica tradizione britannica «right or wrong my country first», quanto aveva fatto il dittatore ricadeva sulla responsabilità di tutto il popolo italiano. Gli italiani, secondo la mentalità britannica, non potevano dire di non essere complici della dittatura, quindi le decisioni del duce ricadevano – metaforicamente – sulla testa dei suoi connazionali.

Non è esattamente così nella storia italiana perché, se questo si vuole accettare in linea di principio, non si può accettare per quello che è stato il sacrificio riconosciuto, ampio, con un numero di caduti enorme che ci ha ricordato solo per il

fronte militare il Generale Poli. Inoltre, Paolo Nello ha parlato ottimisticamente di un 17% di militari prigionieri di guerra dei tedeschi che aveva accettato di aderire alla Repubblica Sociale. Altri dati ci dicono di massimo del 10-15%. Questo ci dobbiamo spiegare: il famoso «right or wrong my country first» della tradizione britannica, in questo caso, era la continuità della stragrande maggioranza dei militari italiani che, avendo giurato al re, avevano seguito il re e, quindi, avevano aderito a quel "Regno del Sud" che rappresentava la linea di continuità della legittimità istituzionale italiana che partiva dal 17 marzo 1861, quando il Parlamento non più "subalpino", ma già divenuto italiano, aveva proclamato il Regno d'Italia e che era passato poi attraverso le vicende della vittoria, del 4 novembre 1918 e di quanto era seguito ed era arrivato fino al dopo 8 settembre 1943.

Questo è il nodo storico e politico di questa storia, cioè, ingiustamente, non avere ottenuto dagli alleati, dopo il sacrificio di anni di lotta di Liberazione, lo *status* di paese alleato.

A noi è mancato quel Generale Leclerc che marcia in testa alle truppe francesi, sotto l'Arco di Trionfo fino agli Champs-Elysées. Ritengo che le truppe italiane avrebbero meritato qualche cosa di analogo.

Fu un dato di fatto che noi nel dopoguerra, nonostante il lamento di Parri, e nonostante la dignità di Alcide De Gasperi che va a Parigi con il cappello in mano e dice «... io so di non avere niente da scambiare con gli alleati e di essere Capo di Governo di un paese sconfitto, ma vi prego di ricordare quello che è stato il sacrificio degli italiani ...» abbiamo dovuto firmare un Trattato di pace come paese sconfitto. Solo nella seconda versione di esso comparve un breve richiamo a ciò che era stata la lotta di Liberazione.

Il Generale Cadorna non accettò neanche questo fugace richiamo nel preambolo al Trattato di pace e dieci giorni prima della firma, il 1° febbraio 1947, rassegnò le dimissioni in segno di protesta.

Il Trattato fu firmato, come ben sappiamo, dal governo De Gasperi. Non c'era alternativa alla sua firma. Il 10 febbraio 1947, De Gasperi volle che questa firma

fosse assolutamente condivisa. Il motivo di fondo per cui dopo il ritorno dal viaggio negli Stati Uniti nel dicembre-gennaio 1946-47 De Gasperi, che si trova di fronte alla scissione socialista, vuole ricostituire il tripartito, è perché non vuole che sia una parte dell'Italia, la cosiddetta Italia moderata, a firmare il Trattato di pace con le "sinistre" pronte a dire «voi avete firmato un trattato vessatorio nei confronti degli italiani»; questo magari dopo che Togliatti avrebbe ceduto Trieste a Tito e magari avrebbero scambiato, come ebbe a dire, Gorizia con Trieste, cioè due città italianissime.

De Gasperi volle firmare un Trattato di pace con una larga condivisione politica e quindi nel gennaio 1947 ricostituisce il Governo Tripartito. È stato detto anche per avere il voto del partito comunista sull'art. 7 della Costituzione, che fa richiamo ai Patti Lateranensi nella regolazione delle relazioni fra Stato e Chiesa. Personalmente metterei in ombra questo aspetto e darei assoluta centralità al fatto che un Trattato di pace così sofferto dagli italiani non poteva che essere firmato da un governo con una larghissima condivisione di carattere politico.

Sappiamo che, quando andò in discussione il Trattato di pace all'Assemblea Costituente, Vittorio Emanuele Orlando, con dichiarazioni che poteva risparmiarsi, disse che c'era stato un eccesso di servilismo nei confronti degli alleati e votò contro. In realtà, non c'era stato servilismo, ma c'era stata una grande dignità del governo italiano nei confronti degli alleati e c'era stato un inadeguato riconoscimento agli italiani, a quanto gli italiani avevano sofferto, a quanto avevano pagato. Ci fu la minaccia delle dimissioni di Mario Scelba che poi rientrarono. Ci furono eventi, prima e dopo la fine della guerra che oggi cominciamo a ricordare, ma che sono stati dimenticati per 50-60 anni, che sono state le "Foibe". Qui dieci, forse quindicimila italiani furono ammazzati, fra i quali donne e bambini, infoibati in Istria e nella Venezia Giulia e non solo, dai comunisti di Tito, ai quali dobbiamo aggiungere i 350 mila italiani che furono letteralmente espulsi dall'Istria e dalla Dalmazia e che furono costretti a prendere la via dell'esilio in patria, spesso non riconosciuti neanche da quegli italiani che li condannavano nel presupposto che erano stati fascisti, mentre

spesso non lo erano stati, mentre spesso avevano combattuto nella guerra di Liberazione nelle loro terre.

Questo fu l'esito drammatico di questa storia, nonostante il tributo pagato dagli italiani fra il 1943-1945. Poi ci furono le clausole militari del Trattato di pace. Sappiamo che Stati Uniti e Gran Bretagna rinunciarono ai loro due terzi della Marina Militare, ma l'Unione Sovietica volle che, assolutamente, le fossero conferite le navi di sua spettanza; sappiamo della smilitarizzazione forzata delle nostre frontiere, del divieto di possedere nuove armi, del fatto che l'Esercito Italiano non potesse avere più di 250 mila uomini, comprese le guardie di frontiera; del fatto che l'Aeronautica non potesse avere più di 25 mila uomini e più di 200 aerei e così via. Questo comportò le dimissioni dell'Ammiraglio De Curten da Capo di Stato Maggiore della Marina Militare per protesta contro quelle clausole militari vessatorie e punitive che all'Italia erano riservate.

Poi, la situazione cambia molto rapidamente; la presenza militare alleata sul territorio nazionale si chiude alla vigilia di Natale del 1947 ed ormai il contesto internazionale è ben diverso da quello dell'immediato dopoguerra. C'è stato nel 1946 il famoso discorso di Fulton, di Churchill, quando non è più primo ministro britannico; c'è stata la proclamazione della famosa dottrina del "*containement*" da parte del presidente americano Truman, nella primavera del 1947, ed i venti della guerra fredda stanno cambiando molto rapidamente il contesto stesso di quello che fra breve sarà il ruolo dell'Italia nel quadro della difesa "atlantica" e nell'ambito, a partire dal 1949, del sistema di alleanza conosciuta come NATO, come Alleanza Atlantica. Anche questo, in qualche modo, prefigurerà una ripresa delle Forze Armate Italiane, una restituzione di diritto al loro ruolo nel contesto di questa nuova situazione internazionale che si consolida tra il 1947 ed il 1948.

Nel marzo 1948 è emblematico il colpo di Stato di Praga che apre ufficialmente un periodo storico di conclamato dominio dell'Unione Sovietica sui paesi dell'est europeo che giunge al fatidico biennio 1989-1991 che segna la fine

della divisione della Germania, la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS.

Resta allora aperta drammaticamente la questione di Trieste: drammatica perché gli alleati avevano promesso al governo italiano, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, di ridare la Zona "A" con la città di Trieste – la Zona "B" è ormai nella mani di Tito – all'amministrazione italiana. È una promessa non mantenuta perché anche sul fronte balcanico le cose stanno rapidamente cambiando. Tito ha rotto o sta rompendo con Stalin. In questa situazione gli alleati non onorano la promessa perché farlo avrebbe ostacolato quanto stava avvenendo nei Balcani, il progressivo distacco di Tito dall'egemonia sovietica che colpisce il fronte staliniano. Insomma, gli alleati non vogliono compiere un atto che indebolirebbe Tito, che vogliono attrarre, anche perché, da un momento all'altro, potrebbe scattare l'attacco dell'Armata Rossa contro Tito, che non ci fu per una serie di motivi nei quali, ancora oggi, non entriamo perché ci potrebbero portare fuori del seminato.

Di fatto, per noi l'italianissima città di Trieste resta in quello stato di «color che son sospesi» come direbbe Dante, dal 1948 fino a quando il caso di Trieste non scoppia, con le manifestazioni legate al Governo Pella nel 1953, di questa città che è italianissima, che avrebbe dovuto tornare da tempo sotto l'amministrazione italiana.

Sappiamo che solo gli accordi del 1954 del governo Scelba danno una piena soluzione alla questione di Trieste con la restituzione della "Zona A" all'amministrazione italiana, soddisfacendo anche su questo fronte un'aspirazione che l'Italia si porta dietro ormai da tanto tempo.

Un'ultima breve considerazione e arrivo rapidamente a conclusione per dire che, in larga misura, la nostra che sta diventando felicemente memoria storica condivisa della lotta di Liberazione che sul fronte militare, sul fronte del ruolo delle Forze Armate, ha avuto un grande elemento di continuità. Io non condivido, e mi pare anche Paolo Nello, ascoltando la sua relazione, la tesi della "morte della patria" con l'8 settembre 1943. L'8 settembre e quello che succede dopo è la rinascita, nella continuità, della nostra patria anche se la monarchia fu condannata dagli italiani per

quel complesso di errori che aveva fatto nel corso del regime fascista, fin dalle sue origini, ma soprattutto con l'avallo della dichiarazione di guerra e, poco prima, delle infami leggi razziali. Ma il ruolo dei civili ed ancor più dei militari, a partire dall'8 settembre, segna la continuità della patria, non la sua morte; segna il fatto che nella storia italiana non c'è una sorta di "buco nero" che la interrompe, ma c'è una lotta di Liberazione che nel versante della lotta liberal-democratica – non nel senso di partito, ma in quello di ampio schieramento che coinvolgeva liberali, azionisti, demo-laburisti, democristiani ed anche una parte di socialisti di ispirazione riformista – insieme ai militari che si battevano per l'onore della patria, ben al di fuori di un quadro ideologico o di un partito in particolare, ci hanno portato ad essere uno Stato libero, democratico, con un riconoscimento internazionale che, con grande fatica ed impegno, come ho cercato di rappresentarvi, l'Italia si è riconquistata.

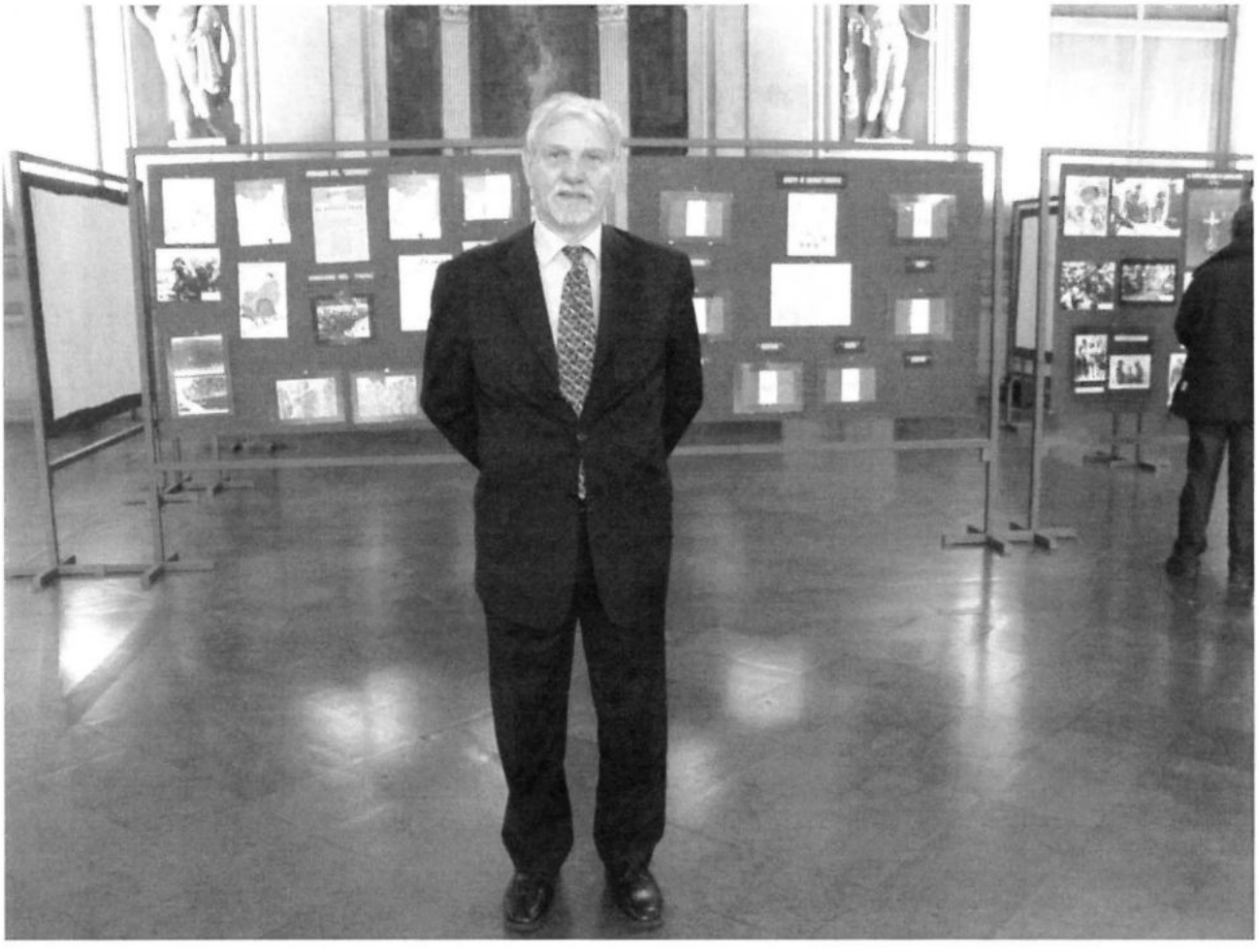
E quindi, se dobbiamo fare una considerazione storiografica di lunghissimo periodo, alla fine, nonostante gli enormi dolori del dopoguerra di cui vi ho detto, ebbene, gli "esiti" di questa lotta di liberazione sono stati "esiti alti".

Credo che noi, celebrando i 150 anni dell'Unità d'Italia, dobbiamo ricordarli ed essere orgogliosi della nostra patria.

Grazie.

Auditorium

Auditorium



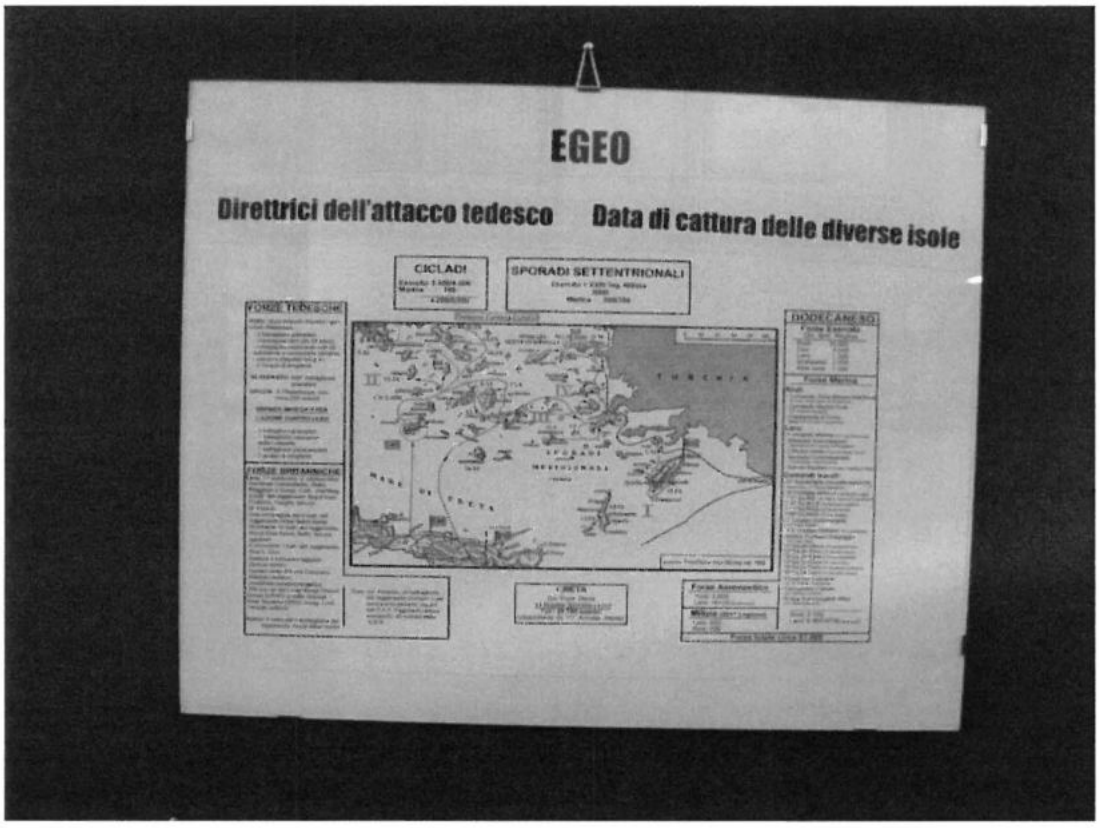
Amm. Giuliano MANZARI curatore della mostra da pag. 94 a pag. 99

GRUPPI DI COMBATTIMENTO
"CREMONA"
"FRIULI"
"FOLGORE"
"MANTOVA"
"PISTOIA"
"LEGNANO"

IMMAGINI DEL "CREMONA"
IMMAGINI DEL "FRIULI"
La spiga

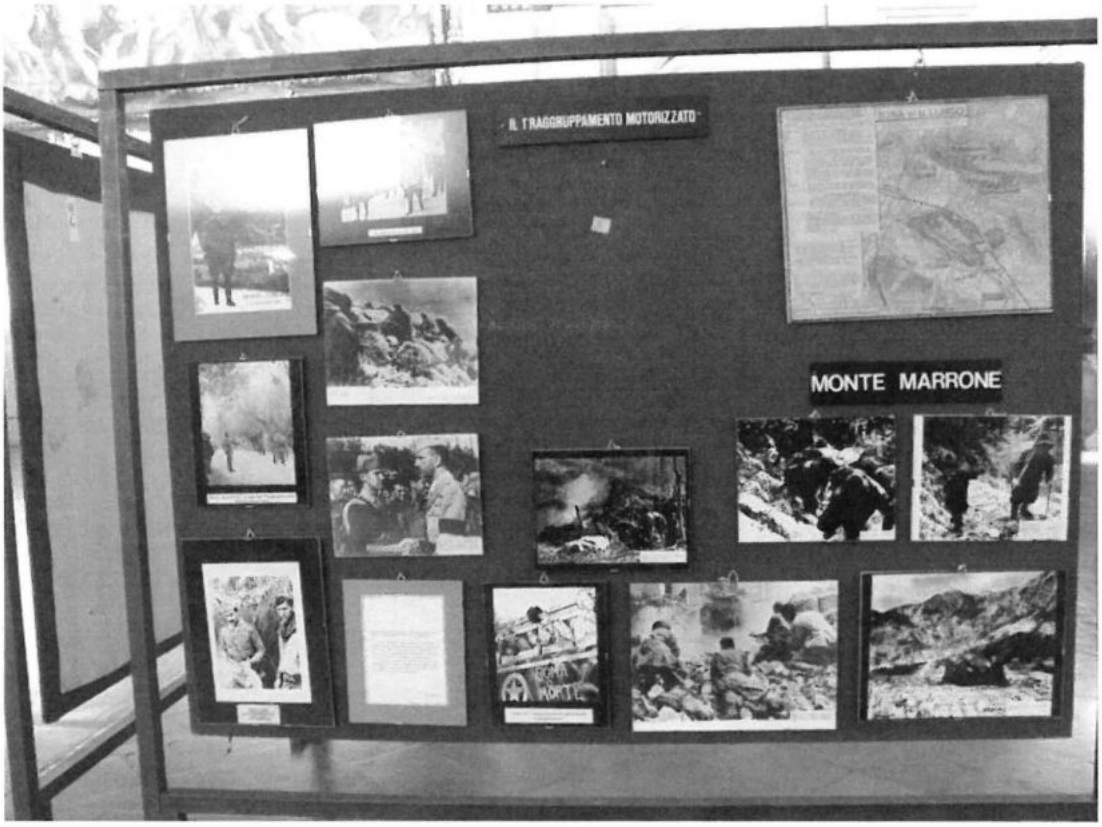
REGIA MARINA
REGIA AERONAUTICA

DIFESA di ROMA
La Resistenza
immediata
EGEO
CORAZZATA ROMA
ISOLE JONIE
CEFALONIA
CORFU'


EGEO
Direttrici dell'attacco tedesco
Data di cattura delle diverse isole
CICLADI
SPORADI SETTENTRIONALI
DODECANESO
TURCHIA
CRETA

IMMAGINI DEL " FOLCORE "
SQUADRONE " F "
SAN MARCO
IMMAGINI DEL " LEGNARO "

REGIA MARINA
REGIA AERONAUTICA


IL RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO
MONTE MARRONE

IMMAGINI DEL " FOLCORE "
SAN MARCO
IMMAGINI DEL " LEGNANO "

I relatori della Tavola Rotonda

I relatori della Tavola Rotonda

TAVOLA ROTONDA

MODERATORE

Gen. C.A. Alberto ZIGNANI
Vice-Presidente Vicario Ass.ne Combattenti della Guerra di Liberazione

INTERVENTI

Generale di Brigata Massimo COLTRINARI

Ammiraglio Giuliano MANZARI

Generale di Corpo d'Armata Carlo JEAN

Ambasciatore Alessandro Cortese DE BOSIS

Professor Umberto GORI

Cavaliere del Lavoro Dottor Lapo MAZZEI

Ammiraglio Pier Paolo RAMOINO

TESTIMONIANZA

Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN
Medaglia d'Oro al Valor Militare

INIZIO TAVOLA ROTONDA

Colonnello Fernando MICHELI
Coordinatore del Convegno

Signore e signori, dopo le dotte relazioni di questa mattina, ha inizio ora una tavola rotonda, moderatore della quale è il vice-Presidente vicario dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione, Generale di Corpo d'Armata Alberto ZIGNANI.

Due brevissime parole su questa nobile figura nella continuità ideale dei temi dibattuti stamani: Alberto Zignani è figlio di un ufficiale superiore catturato dai tedeschi in Albania dopo l'8 settembre e fucilato perché parte attiva nelle file della Resistenza fuori dal territorio metropolitano contro i nazi-fascisti; per le sue azioni gli furono conferite ben due medaglie d'oro al valor militare alla memoria, una dall'Albania riconoscente ed una dall'Italia a testimonianza del suo alto valore.

Gli ultimi incarichi ricoperti dal Generale Zignani: è stato Segretario di Stato alla Difesa, Direttore nazionale degli Armamenti ed infine, Comandante Generale della Guardia di Finanza, il più prestigioso e certamente il più gratificante perché accompagnato, come dichiarato stamani dal vice-Presidente del Consiglio Comunale, dottor Scino, dal ricordo bellissimo dei suoi dipendenti.

Signor Generale, a lei la parola.

Moderatore

Moderatore

Grazie.

Iniziamo subito perché abbiamo ormai due ore scarse, per sentire sette relatori che esprimeranno i loro pensieri in merito all'argomento, che è una memoria condivisa, contro i luoghi comuni devianti e, in generale, si parlerà (come indica il titolo che è poi il tema di questo convegno) delle motivazioni che hanno portato a fare certe scelte.

Il primo cui diamo la parola è il Generale di Brigata Massimo Coltrinari, alla mia destra, che è uno studioso, pubblicista di storia militare, vice-Direttore del Centro Alti Studi per la Difesa dell'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze, titolare di Dottrina Strategica e Storia Militare e, Direttore della rivista «Secondo Risorgimento», di cui si è parlato anche stamattina.

Non vado oltre nella presentazione per non rubare tempo al dibattito. Generale Coltrinari, a lei la parola.

Relatore

Grazie signor Generale. Buon pomeriggio a tutti.

Ho dieci minuti per sintetizzare un lavoro di ricerca che è iniziato già ai tempi dell'Accademia Militare, nel 1968, quando c'era la necessità di avere degli incontri almeno a livello culturale su quello che era stato il nostro secondo Risorgimento.

Ebbene, partendo da quelle discussioni, soprattutto nell'ambito della cattedra di Storia Contemporanea di Padova, con il professor Gambasin, erede del professor Chabot, si è maturato un progetto, un canovaccio di ricerca, che ancora oggi continua.

Siamo partiti dall'8 settembre, dalla crisi armistiziale, e abbiamo constatato un elemento fondamentale, che i poteri in Italia si erano liquefatti. I due poteri fondamentali, il fascismo e la monarchia, nel giro di tre mesi, dal giugno al settembre del 1943, si erano vaporizzati. Il fascismo il 25 luglio, attraverso l'analisi e la critica che Grandi fa nel Gran Consiglio, e la messa in minoranza di Mussolini da parte dei componenti del Gran Consiglio stesso e successivamente, il 27 luglio, con il neo-nominato governo Badoglio che emanò tre decreti che, di fatto, liquidavano il Partito Nazionale Fascista dal punto di vista giuridico-amministrativo. Questo è il primo dato.

Il secondo dato è che il 13 settembre, l'ex-Governatore di Gibilterra, il Generale inglese, MacFarlane, arriva a Brindisi e nel giro di tre ore fa sgombrare lo Stato Maggiore, la Casa Reale e tutti gli ufficiali italiani dall'hotel dove avevano preso alloggio e li confina nella caserma dei sommergibilisti lì di stanza. È ovvio a questo punto che la monarchia non ha più alcun potere.

Questi sono due dati oggettivi, che sono alla base della crisi armistiziale dell'8 settembre. Come ci si è arrivati a noi non interessa, ma è un dato oggettivo, un dato di fatto. I due poteri reggenti in Italia, fermo restando che dal 1922 non esistevano più i partiti dell'Italia liberale, che si ricostituiranno nel gennaio del 1944 con il congresso a Bari, in Italia non esistevano più. Questo ci consente di esaminare un altro dato

oggettivo: è in atto nel nostro Paese la Campagna d'Italia: due eserciti, due coalizioni contrapposte, che si combattono per i loro interessi, per i loro obiettivi. A nord i tedeschi e la coalizione hitleriana, a sud gli anglo-americani con le Nazioni Unite; gli interessi degli italiani saranno sempre subordinati a queste esigenze. La Campagna d'Italia è un altro dato oggettivo.

Terzo elemento fondamentale del nostro canovaccio di ricerca è che noi italiani siamo dei vinti, abbiamo perso la guerra.

Da lì, per il popolo italiano inizia il momento delle scelte, che significa che ognuno nel settembre del 1943 si è trovato di fronte ad una situazione e ha dovuto prendere una decisione immediata, guardando a ciò che gli accadeva intorno, ma soprattutto in linea con la propria coscienza.

Queste scelte le abbiamo articolate in quelli che sono cinque grandi comparti, che poi definiremo più avanti come "i fronti della Guerra di Liberazione", seguendo anche una certa storiografia che fa capo a Cotta e ad altri.

Primo fronte, il sud. Il Re, il vecchio Stato, che si ricostituisce scegliendo di continuare a combattere al fianco degli alleati. Tre mesi esatti dopo l'8 settembre a Monte Lungo, il ricostituito esercito è sui campi di battaglia. Al nord vi è tutto il movimento, che a quel tempo si chiamava "ribellistico", in cui il popolo prende le armi contro la coalizione hitleriana. Abbiamo varie formazioni: comunista, socialista, Giustizia e Libertà, cattolici, liberali, monarchici o semplicemente persone che non accettano l'imposizione nazista.

Il terzo fronte: gli internati in Germania: la generazione educata dal fascismo che non accetta di aderire alla Repubblica Sociale. Poi la Resistenza all'estero fatta solo dai militari, amo sempre citare a questo proposito l'Albania, che abbiamo contribuito a liberare combattendo schierati con gli albanesi per la loro liberazione dai tedeschi.

Quinto e ultimo fronte, quello sempre dimenticato, che è la prigionia.

Questo è il quadro della guerra di liberazione, che ci permette di affermare che, se c'è una guerra, c'è anche un nemico contro cui combattere. Chi era il nemico? Era la

Repubblica Sociale, la coalizione hitleriana e quegli italiani che liberamente hanno scelto di aderire alla Repubblica Sociale.

Questo canovaccio di ricerca è stato approfondito, è stato portato avanti in tutte le sue dimensioni, è stato portato a conoscenza attraverso il progetto "Storia e laboratorio", senza mai prendere posizione e però ci dà un quadro d'insieme, che comprende tutti gli italiani, tutti quegli italiani che l'8 settembre hanno dovuto fare una scelta. In più, ultimamente, presso la cattedra del professor Biagini, è stato introdotto anche un altro segmento: quegli italiani che sono rimasti agnostici, quelli che hanno scelto l'attendismo, oppure anche quei criminali, quegli italiani che si sono affacciati su versanti delinquenziali, com'è la mafia, la camorra, di cui ancora oggi di quelle scelte noi subiamo le conseguenze. E quindi, in pratica, questa memoria che andiamo a cercare, questa memoria condivisa parte da questo ampio quadro, che ci permette di analizzare tutto quello che è successo all'indomani della crisi armistiziale.

Noi seguiamo questo filone e abbiamo assunto un atteggiamento responsabile che spesso e volentieri ci mette in contrasto con molti che, volendosi appropriare di tutto quello che abbiamo testé enunciato, – l'esempio classico è la Resistenza –, alienano paradossalmente la Resistenza stessa. Quando una parte si vuole appropriare del tutto, questo tutto non è più accettato ed è il motivo per cui i giovani si sono allontanati da quegli ideali o verità storiche di quel periodo straordinariamente fruttuoso. Quando una parte si vuole appropriare del tutto («Io sono meglio italiano di un altro italiano»), ecco che vengono fuori luoghi comuni devianti, che non sto qui a enunciare, non ne vale la pena, perché sono elementi di ostacolo alla conoscenza reale del nostro passato, ma soprattutto del nostro presente e di come poi si è sviluppata nei sessanta anni successivi la nostra Repubblica.

Mi fermo qua, invitando tutti a seguire quanto stiamo facendo con molto amore e scrupolo (mi rivolgo al caro amico Pivetta), ed a conoscere i luoghi dove attualmente lavoriamo (saluto, accomunandoli nello sforzo che stiamo facendo, il Generale Salerno che è stato con me collega e vice-Direttore all'ISMI e, durante le lezioni,

anche l'ammiraglio Ramoino) e sviluppiamo questi concetti di approfondimento delle tematiche senza mai contrapporsi a niente; l'importante è essere seri e onesti e soprattutto essere onesti con se stessi, perché solo così si può fare un vero lavoro di ricostruzione e di comprensione della nostra storia patria.

Grazie a tutti.

MODERATORE

Il Generale Coltrinari ci dice in sostanza che il modo migliore per affrontare questo problema, in questo momento storico, è quello di cercare di raccontare i fatti senza dare giudizi e dai fatti poi lasciare che ognuno tragga le conclusioni che vuole o che ritiene di trarre.

Sentiamo ora cosa pensa di dirci l'ammiraglio Manzari, che è uno studioso di storia militare e collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina, Direttore del Centro Studi Ricerche della Guerra di Liberazione dell'Associazione Combattenti Guerra di Liberazione, della quale è vice-Presidente. È lui che ha organizzato la mostra fotografica che si trova laggiù in fondo. È inoltre membro della consulta della Commissione italiana di Storia Militare.

Mi fermo qui nella sua presentazione e gli lascio la parola.

Relatore

Grazie, signor Presidente.

Io continuerò sulla linea tracciata da Coltrinari, su quelli che sono i problemi che si incontrano sulla questione della memoria condivisa. Condivido il parere espresso stamattina dal moderatore della sessione ultima, che è già difficile capire che cosa significhi memoria condivisa, perché non ci può essere una memoria condivisa da tutti; ognuno ha una sua memoria e quello che importa è che le cose sostanziali sulle quali ci si basa siano condivise. Non può essere condivisa, come pretende qualcuno, tutta quella che è la memoria, perché, se volessimo fare una cosa del genere, non ci riusciremmo mai. Già sarà difficile riuscire a porre delle basi su quelle che possono essere le situazioni comuni. I problemi che si sono presentati agli studiosi, a quelli che si interessano di storia, come me, da tanti anni, quali sono? Primo, quello per cui esistono una serie di luoghi comuni ormai condivisi, perché ripetuti da tutti, che occorre abbattere, perché non sono la realtà delle cose; sono situazioni di comodo che sono state create e riuscire a demolire questa posizione è una cosa difficilissima. Per fare questo, l'unico sistema è quello di appurare solo i fatti, senza entrare nel merito di ciò che sia giusto o sbagliato, perché entrare nel merito del giusto o sbagliato significa esprimere un parere ed il parere già significa non condivisione. Ma il fatto in sé e per sé, se si riesce a costruirlo nella sua forma effettiva (anche questo è molto difficile, perché a cinquanta-sessanta anni dagli eventi, alcuni dei testimoni purtroppo non ci sono più e bisognerebbe andare a rileggere le relazioni fatte a suo tempo, lavoro improbo), diventa una cosa molto difficile e impegnativa. È molto più facile prendere quello che è già stato scritto e ripeterlo, con gli errori che ne vengono fuori.

Questo, quindi, è uno dei primi sistemi.

Ci sono poi altre situazioni, dove alcuni fatti sono stati completamente travisati e questo o per interesse personale o per interesse politico o per altri interessi, per cui, a un certo punto, ci sono delle ricostruzioni che non sono quelle reali di ciò che è

successo e diventa molto difficile riuscire a sradicare questi pregiudizi, che ormai fanno parte del "sentire di tutti". Se uno parla con un giornalista, a un certo punto si trova di fronte a determinate situazioni e dice: «Beh, l'8 settembre tutti a casa»; va benissimo, tutti a casa, ma dall'8 settembre al 30 settembre muoiono ventimila militari combattendo contro i tedeschi; non mi sembra che siano proprio tutti a casa! È una cifra che deve far pensare; ventimila sono una cifra notevole.

La scelta dei prigionieri è stata ignorata per anni. Il problema della prigionia dei militari italiani è stato sempre un problema del tutto secondario. Non si capisce come in un Paese in cui, tra prigionieri degli alleati e prigionieri dei tedeschi, c'erano più di un milione e trecentomila soldati, su quarantatre milioni di abitanti. Non è una cifra trascurabile; vuol dire che quasi ogni famiglia italiana aveva un suo congiunto prigioniero. Insomma, mi sembra che questo avrebbe dovuto essere un problema da affrontare. Il problema della prigionia in Italia, invece, è stato ignorato, come lo fu nella prima guerra mondiale; nessuno sa che durante la prima guerra mondiale abbiamo avuto centomila morti fra i prigionieri e centomila morti sui seicentomila totali rappresentano un senso e non è che siano pochi. Nessuno sa che lo Stato italiano i prigionieri li ha abbandonati. Mentre gli altri Stati hanno contribuito, su invito degli austriaci e dei tedeschi, ad inviare viveri ai prigionieri che avevano e che sono in parte sopravvissuti per questo, lo Stato italiano non ha mai aiutato i prigionieri, anzi li ha considerati in buona parte come disertori, perché, se uno cadeva prigioniero, per lo Stato italiano era un disertore, anche se era fatto prigioniero perché ferito in combattimento e magari fuori conoscenza. Si è verificato durante il primo conflitto mondiale che ufficiali, vistisi circondati, si sono suicidati perché, cadendo prigionieri, venivano considerati disertori. E la cosa più assurda è che, se questo aveva compiuto un atto di valore prima, suicidandosi non poteva essere decorato. La tradizione, purtroppo, si è procrastinata nella seconda guerra mondiale, ed i prigionieri italiani sono stati ignorati, ma quello che finalmente viene fuori è che la maggior parte di questi scelsero, pagando un alto prezzo di sofferenze, di non aderire alla Repubblica Sociale, cosa che avrebbe consentito loro di rientrare in Italia. Anche

qui ci sono delle situazioni particolari, perché è certo che molti di quelli che hanno aderito, quindi parte del 17% che stamattina veniva ricordato – percentuale fra l'altro che ritengo assolutamente sopravvalutata – e comunque, anche se si trattasse solo del 10%, buona parte ha disertato oppure ha raggiunto la famiglia con altri scopi. Quindi, il numero di persone che effettivamente è andato a far parte delle forze armate nella Repubblica Sociale è molto inferiore anche al 10%.

Questi sono tutti problemi ancora vivi. Ci sono poi altri esempi, come quello dei caduti di Cefalonia, che, nei dibattiti che si susseguono, una volta viene detto che i trucidati dopo la cattura furono cinquemila, poi tremila. Il dato di quelli che sono stati giustiziati è un dato approssimativo; non ci sono le prove certe, perché i cadaveri furono dispersi. Quello che è certo è che questi sono scomparsi comunque; che poi siano scomparsi perché soppressi o che siano morti durante il trasporto come prigionieri o che siano morti in prigionia, il dramma è che non hanno fatto ritorno a casa e quindi poco importa che siano scomparsi in una maniera o nell'altra e comunque, anche se i massacrati fossero soltanto duemila rispetto ai milleduecentocinquanta caduti in combattimento, il fatto non cancella la realtà che non dovevano scomparire.

Comunque da tutto questo viene fuori che ricercare ed arrivare alla verità o comunque a una memoria condivisa è un problema non indifferente, che dovrebbe essere affrontato in maniera molto più seria da tutte le parti.

Grazie.

MODERATORE

In pratica l'ammiraglio Manzari ci ha detto che, nonostante siano passati quasi settanta anni dalla fine della guerra, ci sono ancora moltissime pagine bianche da scrivere e altre pagine invece ancora da riscrivere, perché abbiamo delle ricostruzioni

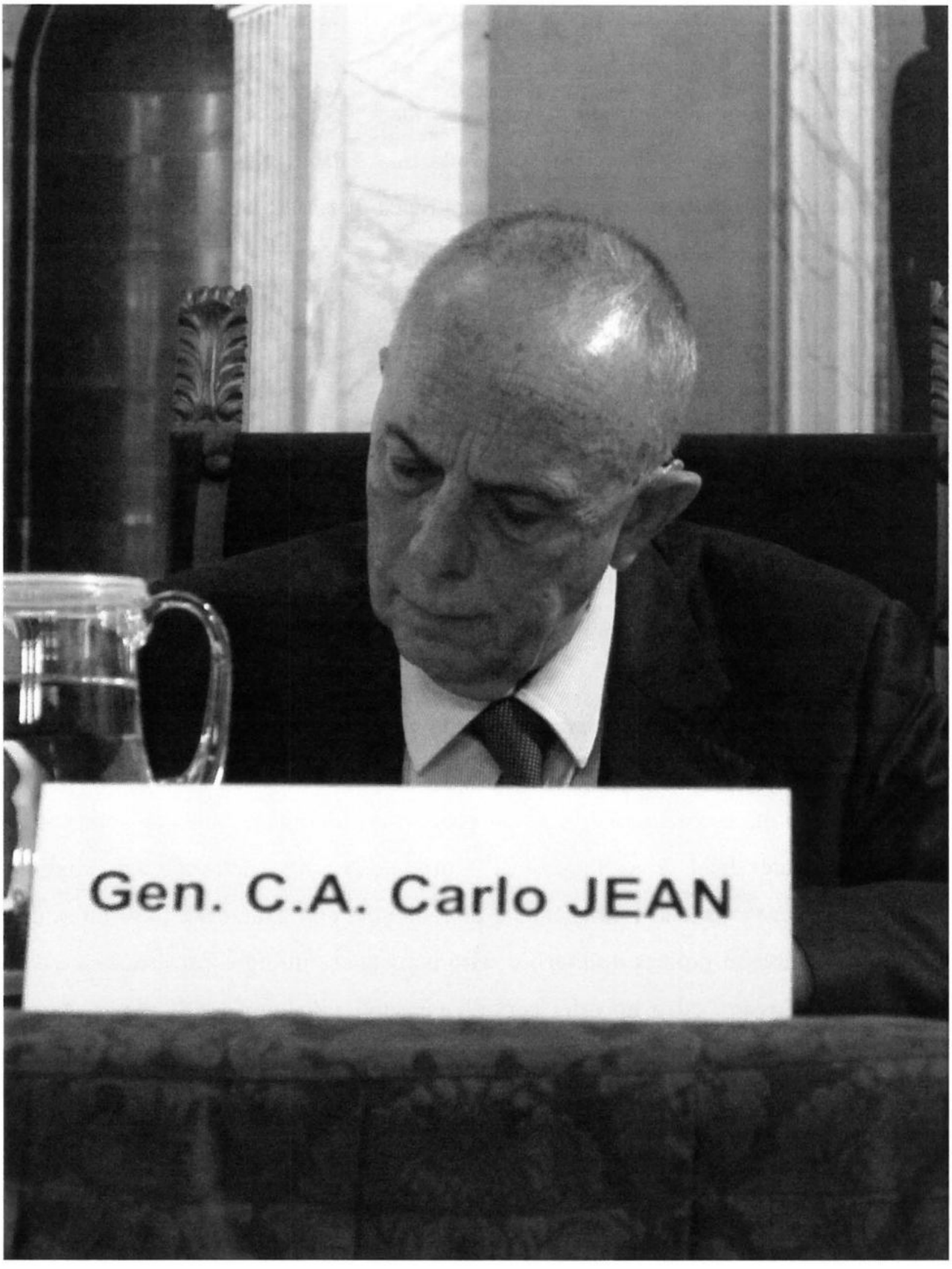
strumentali dei fatti che vanno rivedute e corrette. Ecco perché continuiamo a essere qui dopo settanta anni, a parlare ancora di quel periodo che ai giovani, giustamente, sembra così lontano; quando ero un ragazzo, ma ancora oggi, quando mi si parla di un avvenimento che è avvenuto prima della mia data di nascita, istintivamente lo vedo lontanissimo dalla mia vita, mi sembra quasi di parlare dell'Impero Romano. È invece sufficiente che sia avvenuto dopo la mia data di nascita perché lo senta già più vicino. Immagino cosa possano sentire e pensare questi giovani dell'Accademia di Modena, che vediamo qui, mentre stiamo parlando di qualcosa che ha preceduto la nascita dei loro genitori.

Dobbiamo, è nostro assoluto dovere, parlare di questo periodo nel quale le Forze Armate Italiane hanno avuto un ruolo che, fino a questo momento, non è stato completamente riconosciuto e noi, con questi convegni, stiamo cercando di farlo, non di più, ma nella interezza dell'apporto che è stato dato alla ricostruzione del nostro Paese ed al suo rientro nell'ambito delle società e delle convivenze democratiche del mondo.

Detto questo, lascio la parola al Generale Jean che, come sempre, ha moltissimi impegni. Io lo conosco da una vita e non l'ho mai visto fermo e tranquillo per un attimo; l'ho avuto come capufficio ed era sempre in movimento perenne, continuo.

Il Generale Jean è Generale di Corpo d'Armata dell'esercito, studioso, pubblicista, scrive articoli e libri, anche di economia con Tremonti, fa di tutto, è un esperto di problemi politico-militari, è stato consigliere militare del Presidente della Repubblica Cossiga ed è uno dei cervelli pensanti più lucidi delle Forze Armate Italiane.

Sentiamo che cosa ha da dirci.



Relatore

Generale di Corpo d'Armata
Carlo JEAN

Grazie.

Indubbiamente il problema della memoria condivisa è un problema fondamentale per la coesione nazionale e anche per lo spirito nazionale che consente di avere degli interessi comuni e anche e soprattutto di conciliare questi interessi differenti per giungere a un interesse nazionale sufficientemente condiviso.

Nel campo della storia, nell'interpretazione della storia esiste un grosso problema. Sicuramente, se non c'è ricordo del passato, non ci può essere visione del futuro. Questo è sicuro.

Comunque, l'interpretazione dei fatti storici non può essere mai un'interpretazione di carattere oggettivo (è stato dimostrato ampiamente anche da Croce); è un'interpretazione sempre soggettiva, che evidentemente risente un po' dei propri preconcetti, dei propri interessi e da che cosa si vuol dimostrare. Questo è stato particolarmente grave nell'interpretazione di quello che è successo dopo l'8 settembre, in quanto poi, dopo la fine della guerra, l'Italia si è divisa; come la Germania era divisa verticalmente, l'Italia era divisa ideologicamente e politicamente tra maggioranza e opposizione, in cui uno guardava da una parte e l'altro guardava da un'altra e c'era una forte inconciliabilità, per cui non si poteva parlare di interessi nazionali condivisi dagli italiani e anche l'interpretazione di quella che era stata la Resistenza, di quella che era stata la guerra di Liberazione, di quella che era stata, per esempio, l'azione della Repubblica Sociale Italiana, ecc., è sempre stata viziata da interessi di carattere politico.

E questa, a mio avviso, è una questione che continuerà ancora per parecchio tempo. Ricordiamo Chou En-lai, il Ministro degli Esteri cinese, a cui era stato chiesto che cosa pensava della rivoluzione francese, rispose: «È capitata da troppo poco tempo per poter dare un giudizio definitivo».

Molto verosimilmente, anche nel nostro caso, lo scopo di questo convegno, che ritengo estremamente meritevole per discutere una delle fasi fondanti della storia nazionale e anche un po' dello spirito nazionale e della valutazione di quello che può essere il futuro, la visione futura dell'Italia, ecc., non solamente delle Forze Armate (dato che le Forze Armate non sono un qualcosa di separato dal resto del Paese; non è l'esercito che viene sconfitto, ma è un popolo che viene sconfitto, è una nazione che viene sconfitta), anche in questo caso bisogna andare avanti, pertanto, abbastanza con i piedi di piombo.

Adesso c'è un certo ripensamento, questo perché sono cambiate le condizioni di contorno, negli anni ottanta, praticamente con la caduta del comunismo internazionale e con il fatto che addirittura uno dei capi dei successori del comunismo dice che non è mai stato comunista e sfila con una bella bandiera italiana in una sfilata organizzata dalla STASI a Berlino est nel 1974; questo lasciamolo perdere. È comunque questa la realtà con cui ci troviamo a doverci confrontare e con cui ci siamo altresì confrontati, che è però una realtà di cui risentiamo ancora parecchio, anche per il fatto che nel DNA italiano esistono sempre i Guelfi e i Ghibellini, per cui il dibattito – seguirete certamente i dibattiti in televisione, anche in occasione, per esempio, della perdita dei quattro alpini della Julia in Afghanistan ultimamente – in pratica si trasforma spesso in vere e proprie baruffe chiozzotte, in cui tutti quanti la girano a seconda della propria idea, di solito preconcetta. I fatti sono solamente un'occasione per sviluppare delle proprie idee e preconcetti.

Ma che cosa è importante soprattutto per un'organizzazione, come le Forze Armate, che non è un'organizzazione appesa nel vuoto, ma è un'espressione del popolo e al servizio dello Stato! Sicuramente è stata influenzata fortemente da quelle che sono state le vicende storiche che hanno seguito alla sconfitta nella seconda guerra mondiale, momento in cui il Paese si è profondamente diviso, addirittura dando luogo a due eserciti, più un esercito di prigionieri in giro per il mondo, in particolare anche prigionieri in Germania, in cui l'esercito, tutto sommato, ha mantenuto una certa quale coesione soprattutto per le tradizioni proprie che aveva

l'esercito piemontese, l'esercito sabaudo, di una fedeltà allo Stato, di una fedeltà alla monarchia che, anche se il comportamento indegno da parte della monarchia in occasione dell'8 settembre l'aveva fortemente delegittimata, manteneva un principio di fedeltà a quello che rappresentava l'unità dello Stato.

Questo non significa che coloro che hanno aderito da altra parte fossero dei traditori, ma sicuramente da noi, nella tradizione risorgimentale, la guerra regia, la guerra incentrata sull'armata sarda era stata un momento fondante che, tra parentesi, aveva svolto una funzione molto forte nella nazionalizzazione delle masse, in quello che Massimo D'Azeglio definiva storicamente come «Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani». Sicuramente l'esercito aveva concorso fortemente a questo aspetto.

Con l'esperienza che viviamo (anche se l'interpretazione dell'esperienza è sempre di carattere molto soggettivo), l'esercito, soprattutto negli anni della massima divisione del Paese, ha mantenuto insieme il Paese stesso. Sostanzialmente il legame tra l'esercito e il popolo italiano è continuato in maniera abbastanza forte. Già alla fine degli anni Quaranta-inizio anni Cinquanta, per esempio, nello stesso Partito Comunista, si sono avuti determinati fenomeni, tipo quello dei "magnacucchi", dei "Cucchi e Magnani", che rifiutavano l'idea di accogliere l'Armata Rossa come liberatrice dell'Italia ed in caso di attacco all'Italia dicevano addirittura che avrebbero sparato loro contro. Due Medaglie d'Oro della Resistenza!

Lo spirito dell'esercito era molto influenzato da questo; tutto sommato sono stati mantenuti anche dei legami abbastanza forti con quelli che erano gli studiosi militari, alcuni dei quali valorosi ufficiali dell'Esercito Italiano durante la Seconda Guerra Mondiale, per esempio Filippo Frassati, due Medaglie d'Argento, vice-Direttore di «Critica marxista», con Luigi Mondaini, che era Capo Ufficio Storico dell'Esercito, era molto, molto legato, avevano fatto insieme degli studi soprattutto su Clausewitz che, da buon convertito al marxismo-leninismo, Frassati studiava particolarmente.

Evidentemente questa divisione è stata pagata da grossi inconvenienti. Per mantenere insieme un esercito dove, per esempio, negli anni Cinquanta, grosso modo il 45-50% dei giovani erano iscritti alla FIGC; per cui noi avevamo un esercito per

metà composto da simpatizzanti o aderenti o iscritti al Partito Comunista, e l'altra che faceva parte di un'alleanza anti-comunista. Ed è stato un vero e proprio miracolo riuscire a tenere insieme un esercito in quelle condizioni, e il miracolo è stato possibile separando un po' l'esercito dalla società.

Purtroppo alcune cose rimangono ancora adesso; per esempio, quegli orribili cartelli gialli intorno alle caserme, «Vigilanza armata – Spariamo», se andate in Germania o in un altro Paese come la Francia, ecc., le caserme non hanno muri intorno, né tanto meno cartelli che le trasformano quasi in un esercito d'occupazione. Invece no, l'esercito è espressione del popolo, così come il popolo sente l'esercito come sua espressione. Di questo sono fortemente convinto, anche se le mie esperienze si riferiscono soprattutto alle zone alpine, alle zone dell'arco alpino, in cui c'è un particolare legame tra la popolazione delle vallate e l'esercito e si cerca di mandare i nipoti nel battaglione in cui hanno servito i nonni, i figli nelle compagnie in cui hanno servito i padri e così via.

Questo è indubbiamente un fattore fortissimo di coesione, che dà luogo a quello che è un fenomeno unico in Italia; per esempio, le adunate dell'Associazione Nazionale Alpini sono uno spettacolo di massa popolare, che non si conoscono e non si riscontrano in altri Paesi, anche i diplomatici stranieri, quando le vedono, rimangono notevolmente colpiti e si chiedono e ci chiedono: "Ma questa qui è l'Italia?!".

Questa qui è l'Italia, forse perché siamo molto migliori di come spesso amiamo dipingerci.

L'Esercito, sotto questo aspetto, ha sicuramente contribuito a mantenere insieme il Paese e ad assicurare fedeltà alle istituzioni, ma ha contribuito anche in maniera diretta, in particolare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Berardi e il Generale Trezzani, ai lavori dell'assemblea costituente, con delle note, che sono state adesso illustrate da un articolo molto interessante, «I costituenti-ombra», che erano poi i militari che mandavano dei promemoria a Moro e agli altri costituenti del gruppo dei 75 e che hanno fatto sì che, per esempio, nella Costituzione Italiana fossero inserite

delle clausole come quella della non-neutralità, per il fatto che l'Italia appartenesse a un gruppo di nazioni e che avesse l'esigenza di avere un esercito, di avere Forze Armate efficienti, di avere una Marina efficiente e di combattere per la difesa della patria. L'articolo 52 della Costituzione – a dire la verità – non è stato tanto derivato da questa azione di consiglio da parte dei militari, quanto è stato preso da Togliatti dalla Costituzione sovietica e trasposto pari pari nella Costituzione Italiana e ha avuto l'approvazione unanime del gruppo dei 75, che erano coloro che hanno redatto materialmente la Costituzione.

Le cose sono molto migliorate dagli anni Cinquanta, soprattutto per il fatto che la divisione ideologica esistente nel Paese è caduta e la necessità di trasferire parte della sovranità militare alle alleanze è diminuita ed abbiamo così riacquistato la nostra sovranità ed ora possiamo perseguire determinati interessi nazionali. Ho fatto fare ai miei studenti universitari una ricerca sulla frequenza con cui l'aggettivo "nazionale" ricorreva nei discorsi. È una cosa incredibile: negli anni Cinquanta il termine "nazionale" era quasi scomparso. Negli anni Sessanta incomincia timidamente ad apparire. Negli anni Settanta aumenta e negli anni Ottanta esplode. Forse è stata una delle conseguenze delle trasformazioni interne del Partito Comunista, il fatto che, per esempio, nel 1976 Berlinguer dichiara che non si può fare il socialismo in Italia senza la protezione delle bombe atomiche americane, creando praticamente dei grossi choc fra le masse. E successivamente nella lotta al terrorismo, in cui è stata realizzata sicuramente una forte coesione, una forte unità nazionale.

Questa questione dell'unità nazionale, contrariamente a quello che viene ritenuto, è molto più solida in Italia che non in altri Paesi. Il testo a cui faccio riferimento qui è l'*Eurobarometro*, che fa un confronto sulle opinioni nei confronti delle Forze Armate, della difesa, della sicurezza, dell'impiego delle armi, dell'impiego delle bombe sugli aerei, temi adesso di scottante attualità, tra i vari Paesi europei. L'Italia si colloca in posizione superiore alla Francia e appena inferiore all'Inghilterra.

Questo poi è un dato abbastanza oggettivo: il numero di ufficiali e di sottufficiali mandati all'ospedale dai loro soldati in Italia praticamente è sconosciuto; negli altri

Paesi invece si tratta di un numero piuttosto rilevante, il che vuol dire che anche il sistema disciplinare da noi è un sistema disciplinare che ha tenuto, forse anche grazie alla particolare condizione delle forze terrestri che riuniscono soprattutto la massa dei coscritti, in cui esisteva la fascia intermedia, quella degli ufficiali di complemento, che appartenevano sia alla base, sia alla gerarchia e che erano, quindi, in condizione di assorbire gran parte delle tensioni, dei dissensi e così via.

Quindi ritengo che, sì, la memoria condivisa funziona nelle realtà. A mio avviso, il popolo italiano (e raramente per un popolo) è attaccato alle sue Forze Armate. Forse il Generale Zignani si ricorda, quando eravamo assieme che facevamo la valutazione dei danni dell'edilizia residenziale dopo il terremoto dell'Irpinia, che la gente dell'Irpinia accettava i soldati nelle case, ma non accettava, per esempio, i Vigili del Fuoco, non accettava altri. Può darsi benissimo che li accettasse perché si ricordavano della loro giovinezza, si ricordavano del periodo trascorso sotto le armi; è stata una cosa molto, molto interessante vedere, per esempio, come a Natale del 1980 i Sindaci dei paesi terremotati avevano quotizzato i soldati che stavano effettuando il rilevamento dei danni tra le varie famiglie, per far trascorrere il Natale in mezzo a loro.

Quindi memoria condivisa sicuramente. Il problema fondamentale è la debolezza della classe dell'*élite* politica, dell'*élite* intellettuale, dell'*intellighenzia* italiana, dimostrata anche dal fatto che, in pratica, nel periodo finale della coscrizione obbligatoria la gente che apparteneva alla media e all'alta borghesia e che, quindi, aveva più interesse teoricamente a uno Stato difeso, a uno Stato sicuro, ecc., rispetto al poveraccio o rispetto al sottoproletario del Sud, non faceva più il militare, ma faceva l'obiettore di coscienza.

Indubbiamente questo convegno è molto interessante e ritengo che possa stimolare queste riflessioni, senza, cadere nel pessimismo; l'Italia è migliore di quella che è e l'Italia si riporterà in piedi e riprenderà a crescere una volta che siano state modificate talune istituzioni e taluni modi di pensare che sono stati finalizzati

soprattutto al mantenimento di una classe politica ormai decotta, soprattutto negli anni Ottanta, che ci hanno caricati di debiti che adesso siamo costretti a pagare.

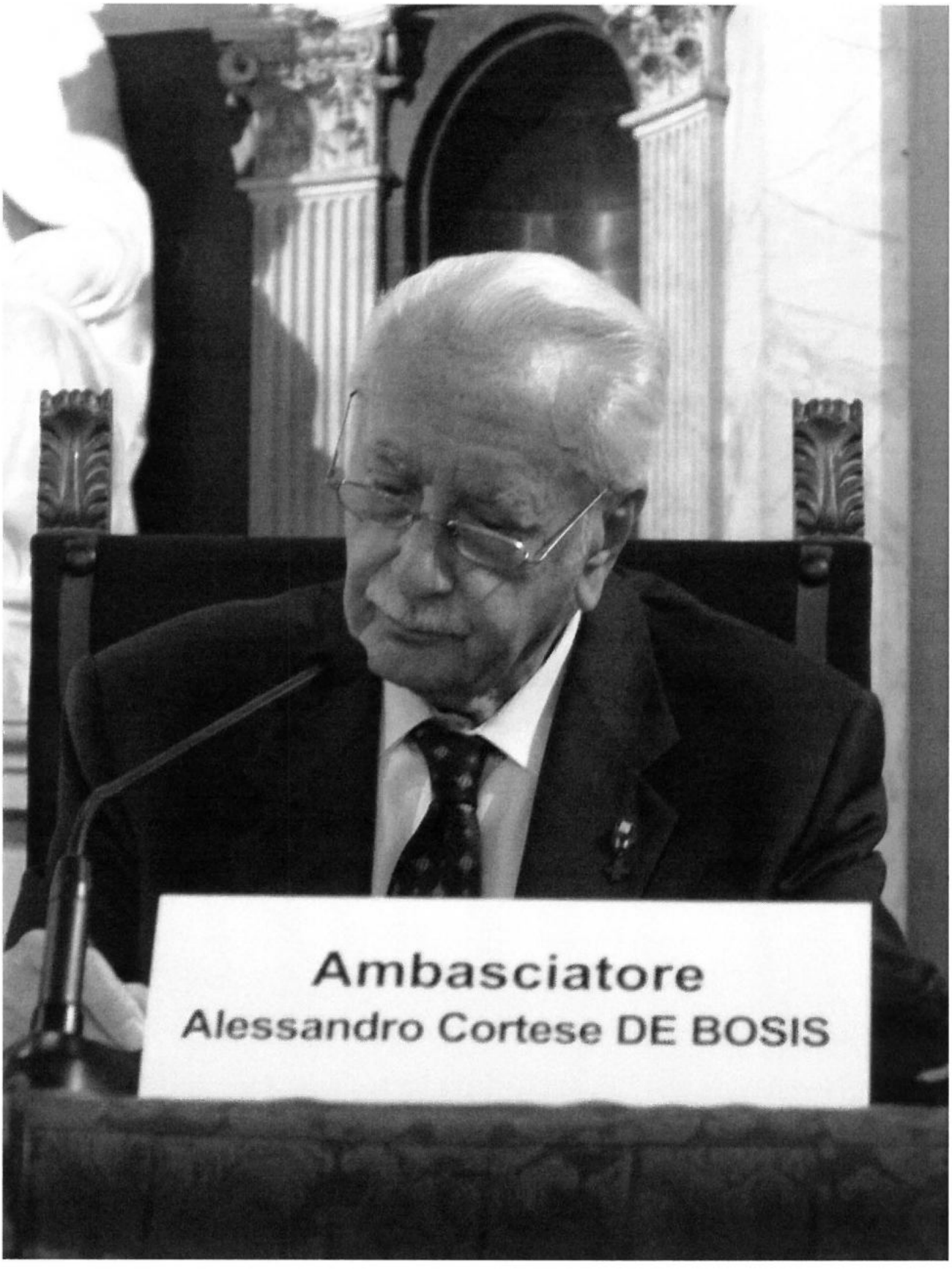
Grazie.

MODERATORE

Ringrazio davvero di cuore il Generale Jean per il suo intervento e, se vuole, quando lo ritiene opportuno, può andare , perché so che deve rientrare rapidamente a Roma per assolvere ad un altro impegno.

E ora, che abbiamo risolto il problema di coloro che avevano delle urgenze, ritorniamo alla scaletta degli interventi e diamo la parola all'ambasciatore Alessandro Cortese De Bosis. L'ambasciatore De Bosis, che è anche vice-Presidente dell'Associazione dei Combattenti della Guerra di Liberazione, era *liason officer* dell'VIII Armata, è stato console Generale a New York, ambasciatore in Danimarca e in Ungheria, Direttore della politica e stampa presso la Forza Multinazionale di Pace, schierata fra Egitto e Israele.

Questo in estremissima sintesi è l'ambasciatore De Bosis, al quale cedo la parola.



Relatore

Grazie, Presidente.

Vorrei iniziare salutando cinque o sei combattenti della Guerra di Liberazione, che sono qui presenti e che, secondo il mio censimento, forse sono di più, anzitutto la Medaglia d'Oro Del Din, che ci onora della sua presenza, il Sottotenente Poli, con cui avevamo lo stesso grado nel 1944 (poi lui ha avuto una serie di promozioni ed io sono rimasto, invece, a quel grado lì), l'alpino Pivetta, nostro amico da sempre. Saluto, fra l'altro, Lapo Mazzei, con cui eravamo ufficiali di collegamento nello stesso reparto dell'VIII Divisione Indiana, che qualche anno prima aveva reso l'onore delle armi al Duca d'Aosta dopo la battaglia di Amba Alagi.

Abbiamo parlato di armate, di divisioni, di gruppi di combattimento stamattina; adesso vorrei personalizzare un po' l'argomento e parlare di noi giovani, di me stesso, coinvolto a diciotto anni in questi avvenimenti, ricordando le parole importanti e decisive del Presidente Ciampi, il quale disse: «L'8 settembre ogni italiano, civile o militare, è rimasto solo con la sua coscienza morale»; parlo del Capitano Ciampi che, anche lui, a quei tempi era nell'esercito.

Devo dire subito che, per quanto riguarda me stesso, non ho avuto nessuna preoccupazione e nessun dubbio amletico, perché ero privilegiato da almeno tre punti di vista. Il primo e che sono un congiunto di Lauro De Bosis, che è stato ricordato stamattina dal professor Rogari, il quale era un membro dell'opposizione antifascista, con i Rosselli, con i Matteotti, con i pochi membri dell'opposizione inerme del primo periodo, e che si è sacrificato volando su Roma, lanciando quattrocentomila manifestini con un monito al Re e al popolo, contro le leggi "fascistissime" (così denominate da Mussolini), imposte dopo il delitto Matteotti; volo da cui non è più rientrato. Naturalmente questo ha lasciato una fonte di ispirazione, ha trasfuso in noi della famiglia un forte senso di liberalismo, direi risorgimentale.

Il secondo motivo per cui mi sono considerato un privilegiato è che, subito dopo l'8 settembre, anche per sfuggire non alla leva militare, ma al servizio del lavoro obbligatorio, alle razzie nazi-fasciste, ecc., fui ospitato al Pontificio Ateneo Lateranense, come tanti giovani (molti di noi) di leva che, su discreto suggerimento di Monsignor Montini, che sarà poi Pontefice con il nome di Paolo VI, fummo invitati ad arruolarci nella Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità, sfuggendo così alla leva militare e al servizio del lavoro obbligatorio (avevamo una tessera con scritto "Vatican Stadt" e perciò immuni da qualsiasi sopruso da parte tedesca o nazi-fascista).

Il terzo privilegio è che, subito dopo la liberazione di Roma, ed in alcuni casi anche prima, lo Stato Maggiore era stato invitato dal comando dell'VIII Armata a fornire ai reparti dell'esercito alleato, soprattutto all'VIII Armata, sotto la guida del Colonnello Villeneuve, un certo numero di ufficiali italiani che dovevano essere impiegati come guide, interpreti, di collegamento con i partigiani, con la popolazione civile e con altri reparti italiani. Noi fummo militarizzati – alcuni di noi – in pochi giorni, considerati buoni conoscitori dell'inglese e subito destinati a reparti dell'VIII Armata. E io ebbi, appunto, la fortuna di essere destinato all'VIII Divisione Indiana, con cui abbiamo marciato da Firenze fino alle Alpi e abbiamo avuto la grande opportunità di liberare la città di Ferrara.

In conclusione, considero molto importanti questi incontri di riflessione e di raccoglimento, perché ci avviciniamo al 150° anniversario dell'unificazione del nostro Paese, non solo, ma a quello che io considero essenzialmente decisivo, il raccordo cioè fra il 150° anniversario dell'unificazione e quello che noi definiamo come il secondo Risorgimento che, con la Guerra di Liberazione, ha restituito all'Italia quel trinomio, libertà, indipendenza e unità, che era stato compromesso dal ventennio fascista.

Questo raccordo storico e morale credo che dovrebbe essere sottolineato e noi, nelle scuole militari presso cui ci rechiamo ogni anno con il Generale Zignani, con il Presidente Poli e gli altri colleghi, mettiamo l'accento su questo secondo

Risorgimento, che ci ha portato anche, fra l'altro, nella Guerra di Liberazione e successivamente nella guerra fredda che ha restituito all'Italia un certo rango di media potenza in Europa, a diventare nel giro di pochi anni – solo due anni dopo il doloroso trattato di pace – soci fondatori dell'Alleanza Atlantica e della Comunità Europea, che oggi è l'Unione Europea. Sicché tutti questi raccordi storici trovo che presso i giovani – e ne vediamo per fortuna alcuni qui, che ascoltano queste discussioni – hanno un'importanza fondamentale per capire quello che è il valore storico e il valore essenziale dell'Italia nell'Unione Europea e soprattutto mettono in luce quella che purtroppo è diventata una parola desueta, la parola "patriottismo", ci riportano al patriottismo di quegli anni formativi.

Non ci sarebbe niente di male se noi riportassimo fuori dagli scaffali del Risorgimento questa parola, patriottismo, anche per combattere quello che viene denunciato da tanta gente, l'imbarbarimento della politica.

Grazie.

MODERATORE

Grazie, ambasciatore.

Considerato che sono stati menzionati molti personaggi, per completezza e per non escludere alcuno, vorrei salutare con molto affetto un altro *liason officer*, il dottor Federico Griccioli Della Grigia, seduto lì davanti che ci guarda ed ascolta con il consueto interesse critico.

E adesso passiamo la parola al professor Gori.

Il professor Gori è professore emerito dell'Università di Firenze, già ordinario di Relazioni Internazionali, Presidente del Centro Universitario di Studi Strategici, Direttore dell'Istituto per gli Studi di Previsione, dicente all'Accademia Navale e all'Istituto di Scienze Militari Aereonautiche, Presidente del Comitato Scientifico del master su Intelligence and Security, University di Malta

Prego professore.

Relatore

Professor Umberto GORI

Grazie, Presidente.

È stato detto molto spesso che il popolo che non conosce il proprio passato non ha neanche un futuro e io sono d'accordo su questo. Già stamattina i miei amici e colleghi storici, Massimo De Leonardis, Sandro Rogari, il professor Nello, ci hanno espresso con grande dovizia di particolari alcuni fatti che evidentemente devono farci riflettere e sui quali mi sento di essere in grandissima parte d'accordo.

Io però non sono uno storico; mi sono occupato sempre, in vita mia, di relazioni internazionali e di studi strategici e, quindi, cercherò di affrontare il problema da un altro punto di vista. Mi sono sempre occupato anche di tecniche di previsione politica e, evidentemente, è proprio il contrario, tutto sommato, di uno storico, anche se uno che si occupa di queste cose deve sempre tener conto, ovviamente, della storia.

E non ho fatto neanche la Guerra di Liberazione; sostanzialmente solo in modo indiretto mi sono collegato all'epopea della Resistenza e della Guerra di Liberazione perché, dopo l'Università, negli anni Cinquanta, ho avuto il privilegio e l'onore di servire nel XVII Reggimento di Fanteria "Acqui", Medaglia d'Oro, erede della Divisione "Acqui", eroica protagonista della tragedia di Cefalonia, che, in quel momento, era inquadrato nella Divisione "Granatieri di Sardegna".

Vorrei soffermarmi, pertanto, piuttosto sul "dove andiamo?", nel 150° anniversario dell'unità d'Italia, perché questo convegno si rifà a questo anniversario.

Si sostiene da più parti che l'Italia è cambiata. Io ritengo che questo giudizio non possa essere condiviso. L'Italia non è cambiata; è diventata quello che è oggi perché è nata così. Il primo Risorgimento è stato infatti raccontato in modo alquanto retorico e non sempre in consonanza con i fatti. Ci sono molti libri, usciti anche recentemente, che ci parlano, evidentemente, di tante problematiche che sono sconosciute ai più. Il triste spettacolo che oggi offre la politica italiana trova riscontri non infrequenti nel passato, lo scarso, se non inesistente, interesse per le celebrazioni di questo 150°

anniversario ci ricorda quello che è stato chiamato "il grande assente", cioè il popolo, che non ha partecipato al primo Risorgimento, ma anzi lo ha combattuto (vedi il brigantaggio e tanti altri episodi non conosciuti).

I comportamenti ondivaghi delle classi dirigenti odierne rimandano alla memoria di ambigui comportamenti del governo sabaudo che sostiene Garibaldi e poi lo isola a Caprera, e via dicendo. Non voglio però addentrarmi in questo campo, perché i miei colleghi storici potrebbero anche farmi le bucce!

Gli stranieri ci guardano e ci giudicano. Un giornale inglese, non troppo tempo fa, intitola un articolo sull'Italia "Bordello" e si rifà a Dante, citandolo anche nei suoi versi in italiano, «Ahi, serva Italia, di dolore ostello / nave senza nocchiero in gran tempesta / non donna di provincia, ma bordello».

Un altro inglese, Bill Emmott, già Direttore dell'«Economist», feroce critico normalmente dell'attuale politica italiana, in un libro recentissimo, appena uscito, intitolato *Forza Italia*, divide il nostro Paese in due parti: la buona Italia e la mala Italia, ma lo fa con curiosità e con rispetto, perché ama l'Italia (così afferma in questo volume). Si chiede come fa l'Italia a essere così malandata, pur essendo patria di eccellenze in molti campi e vantando, almeno finora, uno dei primi posti fra le economie industrializzate del pianeta.

La barca c'è, le forze ci sono, ci sono imprenditori che sono ostacolati, per esempio, dal sistema e tante altre cose di cui parla questo libro. Manca il sistema, appunto, che frena tutte le iniziative migliori, manca lo *skipper*.

Il Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, aprì così una discussione Generale, il 4 marzo 1947: «Il nostro dovere non è solo quello di elaborare testi legislativi e costituzionali, ma anche di essere in tutti i propri membri esempio al Paese di intransigenza morale, di modestia di costumi, di onestà intellettuale, di civica serenità».

Sul «Corriere della Sera» di ieri l'onorevole Pisano, Presidente dell'Antimafia, denuncia, con riferimento alle ultime amministrative, liste «gremite di gente indegna».

Nella spedizione dei Mille, oltre quattrocento camicie rosse venivano da Bergamo o dalle zone limitrofe. Oggi quell'ardore patriottico lascia il posto, in quelle stesse terre, spesso all'insulto alla bandiera. Ministri che hanno giurato sulla Costituzione della Repubblica, unica e indivisibile, parlano di sovranità padana e nessuna autorità sembra volervi porre rimedio, con l'eccezione – devo dire – del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il quale però ha i poteri ovviamente che ha.

Cadono in Afghanistan i nostri alpini e c'è chi fischia con scherno e disprezzo e condanna.

Forse il quadro è troppo pessimista; può darsi, ma credo che sia preferibile essere molto chiari, stare all'erta e cercare di porre rimedio, nella misura del possibile, piuttosto che rimanere indifferenti, come fa la stragrande parte non solo dell'opinione pubblica, ma della stessa classe politica.

La Costituzione della Repubblica, definita da un grande giurista e illustre costituente, «il testamento di centomila morti nella Guerra di Liberazione nazionale», fu un alto e nobile compromesso fra le culture socialista, cattolica, liberale, azionista e repubblicana.

Una democrazia e uno Stato di diritto si reggono sulla tolleranza e sul rispetto reciproci, sull'uso della ragione e non sugli egoismi e gli odi scatenati.

E vengo all'ultimo punto che mi sta a cuore e che ritengo propedeutico a una rinascita dell'Italia (e qui sono d'accordo con l'amico, Generale Poli, con l'amico, Generale Jean) che certamente ha lo stellone e che,prima o poi, ce la farà.

Benedetto Croce – è stato Carlo Jean a dirlo – ha sempre sostenuto che la storia è sempre storia contemporanea, perché la vediamo con gli occhi della contemporaneità, con gli occhi di oggi, quindi i giudizi che diamo evidentemente sono giudizi che hanno alla base la nostra cultura di oggi, le nostre idiosincrasie con gli sviluppi che hanno caratterizzato questo.

Le ragioni ideali della Guerra di Liberazione delle nostre forze armate – perché è di quello di cui oggi qui parliamo – sono ovviamente libertà e amor di patria, contro dittature e vessazioni di ogni genere. La discriminante è chiara: da una parte, il male e

una ideologia perversa, dall'altra, l'anelito eterno dei popoli alla libertà. E qui – è stato già detto più di una volta – abbiamo l'onore di avere una Medaglia d'Oro della Guerra di Liberazione. Bisogna però anche guardare alle coscienze e riconoscere che chi è caduto in buona fede dalla parte sbagliata dovrebbe essere compreso e recuperato. Fu Togliatti che, all'atto dell'amnistia, parlò di «fratelli in camicia nera», anche se lui era il più deciso avversario del fascismo.

Devo portare qui una testimonianza personale, perché io c'ero; non ero grande abbastanza per fare la guerra, anche se avevo tentato di andare volontario, però ero troppo giovane e non mi hanno accettato. Devo testimoniare che la nostra generazione non sapeva certamente degli orrori del nazi-fascismo ma aveva evidentemente instillato il senso della patria, il senso dell'onore che oggi fa piuttosto difetto. Chiudo semplicemente queste mie sparse riflessioni dicendo che, come l'Europa sarà oggetto e non soggetto di storia, se non procederà verso l'unificazione politica… Pensate che, rispetto agli Stati Uniti d'America, che spendono 400 miliardi all'anno per gli armamenti, noi come Europa, come ventisette Paesi, spendiamo 200 miliardi all'anno, esattamente la metà degli Stati Uniti d'America; il che significa che, se fossimo una federazione, se fossimo una massa, saremmo la seconda potenza militare del pianeta, non voglio dire certamente per fare la guerra ad alcuno, anche perché la nostra Costituzione lo vieta (non vieta la difesa, vieta l'offesa); così però spendiamo la stessa cifra e abbiamo ventisette eserciti, ventisette Aeronautiche, più o meno oltre una ventina di Marine Militari, ventisette scuole di guerra e via dicendo e non contiamo niente a livello internazionale.

Sappiamo tutti che la politica estera non può basarsi soltanto sulla *soft diplomacy*; per essere credibile deve avere anche una potenzialità di ritorsione, soprattutto nei confronti di chi è perverso e vuole ancora la guerra nel ventunesimo secolo.

Quindi, così come l'Europa sarà solo oggetto e non soggetto di storia, se non procede verso l'unificazione politica, così l'Italia deve superare, dopo oltre sessanta anni, la sindrome dei Guelfi e Ghibellini, che certamente non dura da oggi, né da qualche decennio, ma da molto più tempo, se vuole essere un partner utile e rispettato

dalla comunità internazionale. Ritengo che soltanto così il sacrificio di tanti caduti italiani sarà servito al bene e alla prosperità della patria.

Grazie.

MODERATORE

Grazie, professore.

Prima di passare al successivo intervento vorrei dire che lei, professore, ha ragione. Noi spendiamo la metà, ma non siamo il 50%. Da studi fatti, il nostro potere militare ha un rendimento di circa il 10% di quello degli Stati Uniti, proprio per la dispersione della spesa, perché abbiamo raddoppi, abbiamo duplicazioni, perché ogni nazione vuole avere una propria ancorché piccola industria per la difesa.

Faccio un esempio: la produzione di carri armati.

Negli Stati Uniti ci sono due ditte che producono carri armati, che il governo degli Stati Uniti mette sistematicamente e formalmente in competizione, perché gli americani devono sempre rispettare la competizione; poi, quando uno vince, gli danno l'ordine di dare delle commesse anche all'altra, perché non possono farla fallire. Questo è il sistema americano.

Noi, in Europa, abbiamo sei aziende che costruiscono carri armati e non siamo mai riusciti a fare un carro armato insieme. Io ho fatto il Direttore per gli armamenti per un anno e mezzo e quando, per esempio, parlando di aerei da trasporto, che sono molto costosi, una nazione non può comprare venti-venticinque-trenta-quaranta aerei da trasporto, che però servono nel momento dell'esigenza, nelle emergenze i nostri quindici-venti sono insufficienti e, pertanto, proposi di istituire un pool, formando dei reparti europei, con tutti gli aerei da trasporto e con ufficiali di tutte le nazioni partecipanti. La Germania ha detto di essere d'accordo, ma i comandanti avrebbero dovuto essere tutti suoi. "...No, allora no! Allora facciamo che uno lo comandi tu, uno lo comanda lui, ecc. No, no; io non posso delegare il comando a nessuno. Se

volete fare degli stormi europei, li facciamo, però i comandanti devono essere diversi…". Tutto è finito lì.

Allora, noi abbiamo aerei americani, altri hanno aerei europei, in sostanza abbiamo mezzi tutti diversi, il che non va bene, ma è quanto accade.

Il fatto è che i Paesi europei hanno una tradizione antichissima ed è difficilissimo convincere i singoli Paesi a rinunciare ai propri poteri fondamentali e le Forze Armate sono uno di questi. Un discorso come quello che fa lei, con i francesi, per esempio, non si comincia neanche! Non si comincia neanche il discorso con la Francia!

Questa a tutt'oggi è la realtà che io ho sperimentato di fatto in quattro anni e mezzo di lavoro in Europa; l'Europa che ho visto io non c'è, proprio non c'è!

Bene, detto questo passo la parola al Cavaliere del Lavoro, dottor Lapo Mazzei; anch'egli è stato un *liason officier* con l'VIII Armata, già Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e Consigliere Amministrativo della Fondazione dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione, della quale è socio da moltissimo tempo, credo fin dalla sua costituzione.

Lascio, quindi, la parola al dottor Mazzei.

Relatore

Dottor Lapo MAZZEI
Cavaliere del Lavoro

Grazie, Presidente.

Nel 1943 io avevo diciotto anni, però forse allora si maturava un po' prima; ero vissuto nell'ambiente balilla, avanguardista, tutto quello inerente a quell'epoca, però ero inquadrato da una famiglia un po' particolare. Perché le scelte, in quel momento, sono state influenzate molto dal contesto esterno in cui uno viveva e nella mia famiglia c'erano due cose che mi hanno insegnato e che mio padre continuava a dirmi fin da giovane; «Giusto o sbagliato, è il tuo Paese. Non dimenticarlo mai» e, in secondo luogo, «la patria è tutto e ha importanza suprema». In più, i partiti, la politica sono tutti movimenti passeggeri, che fanno parte del corso della storia e, quindi, poi passano, però non devi mai dimenticare comunque, all'interno, di seguire sempre l'interesse del tuo Paese, indipendentemente dal momento e da chi comanda.

Ecco, questo è stato l'insegnamento che ho ricevuto.

Allora, per me la scelta è stata abbastanza facile. In più, avevo visto e vissuto, dopo l'8 settembre, questo fiume di soldati, di reparti dell'esercito che passavano dalla campagna dove eravamo noi e vedere questo disfacimento è stata una cosa che mi aveva dato un dolore forte, una cosa che non ho mai potuto cancellare e che ancora ho dentro di me.

E mi domando sempre del fatto che non si è mai tenuto sufficientemente conto, quando si parla dell'8 settembre e del dopo l'8 settembre stesso, in cui si sono costruiti tutti i tradimenti, le fughe, che è stato un periodo brevissimo, dal 25 luglio al 20 settembre, un periodo brevissimo in cui si è svolto tutto senza che si potesse neanche programmare tutto. Ritengo che all'inizio noi pensassimo di uscire dalla guerra, di tentare di uscire dalla guerra senza suscitare le ire dei tedeschi. Illusione, utopia, tutto quello che volete, però è stato un lento crescere, intanto con gli accordi

sotterranei, nascosti, con gli alleati, i quali poi non erano così contenti e felici di abbracciarci.

Comunque sia, noi abbiamo attraversato una sconfitta terribile e le sconfitte in genere portano allo scardinamento dell'esercito e, ciò nonostante, alcuni reparti sono rimasti in piedi, hanno fatto il loro dovere in un Paese occupato dai tedeschi. Questa è la verità: noi eravamo occupati dai tedeschi, più armati di noi, con una sicumera che noi non avevamo più, perché era il popolo sconfitto, tant'è che la caduta, il passaggio al 25 luglio avviene quando, all'interno del mondo fascista, si rovescia la situazione, con gravi rischi, tanto che molti dei protagonisti furono uccisi e si possono considerare come coloro che hanno iniziato il ciclo nuovo.

Quindi è un periodo terribile, terribile e indimenticabile; ma terribile anche per le scelte fatte dopo, chi è andato con i partigiani e i comunisti, chi è andato con i fascisti, chi si è adoperato per riformare il nostro esercito, che è stata l'unica forza vera che è servita per l'Italia. Questa è la verità e non bisogna nasconderselo.

Pertanto, la verità condivisa, sì, cerchiamo di costruirla, ma ci vorrà tanto tempo ancora, la strada è lunga.

Aggiungo che, la scelta fatta allora, di chi è andato con i fascisti, e quindi con i tedeschi, e chi è andato con i partigiani al nord, che in larga parte avevano il miraggio della Russia, del rosso, ecc. ha ratificato che la sola forza che ha tenuto coesa la nazione è stata l'esercito.

Ma questa differenza, questa distinzione non è passata ancora. L'unità d'Italia non c'è. Questa è nata per la non-unità d'Italia. Il servilismo che spesso abbiamo dimostrato e che ancora dimostriamo nei confronti di alleati nei nostri rapporti internazionali è terrificante. Ho partecipato, per ragioni di lavoro, a vari incontri finanziari o internazionali e, salvo il servizio diplomatico, che sempre ci salva all'ultimo momento, il resto... Signori, a volte c'è da domandarsi dove siamo. Da vergognarsi davvero!

Questa unità d'Italia ancora non c'è e questo ci mette a rischio; noi ci troviamo in un rischio gravissimo, perché la gente pensa sempre che l'Italia sta per dividersi

perché si paventa la Padania; non è così! La spinta viene da molto di fuori; sono in contatto con persone lombarde, che lavorano con l'Università per dividere l'Italia. Quindi è davvero un momento particolare. È per questo che dico che l'esercito italiano, da allora e sempre e ancora, costituisce il punto centrale di dignità e di rispetto del nostro Paese e per questa ragione dobbiamo aiutarlo, coltivarlo, seguirlo.

Accanto a questo, però, dobbiamo anche renderci conto della realtà quale è. Se vogliamo difendere questa realtà italiana, dobbiamo anche cercare di mediare con l'Unione Europea; io non sono un "euro-entusiasta"; l'Europa c'è, ma va cambiata, perché così non si può andare avanti, non è possibile, non è possibile! Come si fa a pensare che ogni Stato attua una politica economica senza poterla esercitare, perché dettata da un altro?! La democrazia è legata all'indipendenza. Gli Stati europei hanno perso l'indipendenza. In più, la Germania sta ritornando ad essere la potenza che ci schiaccia.

Ho letto l'altro giorno un protocollo che vorrebbe imporci delle condizioni, non sto a dire cosa, ma veramente, se venisse applicato, signori miei, non so come potremmo fare! Per fortuna, spero che comunque una classe politica così incapace riesca ad annullare il tutto.

Non vorrei che fossimo vicini a un altro 8 settembre! Io spero di no e sono sicuro però che, se anche questo dovesse accadere, l'Italia rinascerà perché possiede una forza straordinaria. Non dimentichiamo mai che la *dignitas* italiana è unica al mondo; non c'è Paese al mondo che abbia contribuito alla crescita della civiltà quanto l'Italia e spesso di questo ce ne dimentichiamo, ma è una cosa invece di un'importanza formidabile e l'unità d'Italia si basa su questo. Non esiste Paese al mondo che abbia un'intensità per ettaro di opere d'arte quanto l'Italia. Ma in tutto, non solo per le opere d'arte. Le scoperte, chi le ha fatte? La scienza e via dicendo, pongono l'Italia al di sopra di ogni altra nazione della terra.

Un francese, D'Ormesson, che ha scritto tanti libri e, fra questi, ne ha ascritto uno sulla nuova visione della storia, vista non tanto attraverso le guerre fra gli Stati, ma attraverso la crescita della civiltà nel mondo e mi ha fatto questa dedica: «A Lapo

Mazzei, questa nuova visione della storia, dove l'Italia gioca come sempre il suo posto naturale». Ma ce lo devono dire loro?!

Quindi occorre ritrovare questo amore per il proprio Paese, che è basato su questo. Dappertutto si legge che non siamo buoni a nulla e questa è una cosa che fa veramente inorridire. De Gaulle sollevò la questione della *dignitas* della Francia, che francamente era una *dignitas* di potenza, ma, come civiltà, noi ne abbiamo per un valore centocinquanta volte più grande.

Grazie.

MODERATORE

La ringrazio. Purtroppo, andando all'estero, ci si accorge che è una specie di hobby italiano parlare male del nostro Paese. Io non ho mai, mai sentito un francese, un tedesco, un inglese, che dicesse una parola sgarbata del proprio governo; eppure non saranno stati tutti elettori di quel governo, no? Saranno anche stati elettori del partito di opposizione. Mai sentito uno! Ho sentito decine di italiani irridere al nostro governo, irridere al nostro sistema di vita, irridere alle caratteristiche italiane, parlare male dell'Italia. È un nostro hobby ed è una cosa che lascia sbalorditi, però è così.

D'altra parte, vediamo che nel Parlamento Europeo vengono sollevati problemi interni del nostro Paese per bloccare l'azione del governo nel prendere certe iniziative. Questo non dovrebbe accadere.

Purtroppo siamo fatti così. Qualcuno oggi ha detto che siamo così fin dalle origini; siamo nati così e così dobbiamo continuare ad andare avanti.

Scusiamo l'ambasciatore De Bosis, che ci deve lasciare per altri impegni e lo salutiamo cordialmente.

Siamo giunti adesso all'ammiraglio Pier Paolo Ramoino, a cui diamo la parola. Ramoino è uno studioso, pubblicista, insegnante di storia militare e strategia navale presso l'Accademia Navale e l'Istituto di Guerra Marittima; scrive, pubblica articoli su varie riviste militari. A lui la parola conclusiva di questo dibattito. Grazie.

Relatore

Grazie.

Essendo l'ultimo a parlare, cercherò di essere un po' sopra le righe per attirare gli ultimi sprazzi dell'attenzione di chi è stato tutta la giornata qui a ascoltare cose estremamente interessanti.

Come mi ha presentato il Generale, vorrei limitare il mio intervento ad alcuni dei miei interessi principali, che sono quelli legati al campo marittimo e poi concludere, invece, con un tema di strategia globale, che riguarda proprio la Guerra di Liberazione.

Innanzitutto vorrei eliminare, in tempi molto brevi, tre pregiudizi che la storia continua a tramandarci sulle questioni legate alla Marina e all'8 settembre.

Il primo è quello che la Marina era regia, Regia Marina, quindi monarchica. Il secondo è che l'aiuto che abbiamo dato agli alleati con una Marina ormai molto provata da trentanove mesi di guerra precedenti è stato scarso; questo dicono alcuni storici, soprattutto anglosassoni. Il terzo pregiudizio è quello che ci porta a domandarci: "Che ritorno ne ha avuto la Marina?", visto che poi con il trattato di pace è stata fortemente penalizzata nel suo tonnellaggio.

Andiamo per ordine. Primo pregiudizio: la Marina era monarchica. Nel 1971, come mia tesi della Scuola di Guerra, trattai proprio questo argomento dal punto di vista della storia e della sociologia militare. Per fare questo ho interrogato centoventi persone, che nel 1971 erano ancora pienamente operative, in particolare ufficiali e sottufficiali presenti sulle nostre navi l'8 settembre. Ne è venuto fuori un quadro che – e mi dispiace che purtroppo questa tesina sia andata persa in un incendio degli archivi della nostra Scuola di Guerra, perché forse oggi poteva essere pubblicata e che allora invece fu secretata – ricalca esattamente quello che ha detto stamattina il professor De Leonardis, che per un ufficiale, ma soprattutto per un sottufficiale, tra nazione e re non c'era nessuna differenza; la nazione era il re, la rappresentazione

fisica della nazione. E perché era successo questo? Per un sistema addestrativo-culturale che prendeva giovani per diventare ufficiali a diciotto anni e li chiudeva in quel convento dove ancora insegno un paio di volte alla settimana, che è l'Accademia Navale, sul cui fronte, sotto l'orologio, c'era scritto «Per la patria e per il Re». Era la stessa cosa, due facce della stessa medaglia.

Non solo, ma questi stessi giovani tutte le sere, all'ammainabandiera, recitavano la *Preghiera del marinaio*, scritta da Fogazzaro, che conteneva la frase «Salva ed esalta il Re», che ora è stata cancellata ma che il Fogazzaro aveva scritta. Ancora, alla fine della messa domenicale – non so perché, non me l'hanno saputo spiegare i miei progenitori – gli allievi dell'Accademia, fuori della cappella dell'Accademia stessa, si riunivano e cantavano l'«Inno sardo»: « Deus Conservet de su Re».

È chiaro che, allenati in questa maniera, seguire il Re a Brindisi era del tutto naturale.

E, se questo avveniva per la classe degli ufficiali, che cosa avveniva per i sottufficiali? Ho cercato allora di studiare anche questo, anzi meglio, perché il sottufficiale è più vicino al personale di leva, all'equipaggio, è quello che, in un certo senso, fa mentre gli altri ordinano. I sottufficiali arrivavano addirittura dalle famose scuole di Pola a sedici anni (ed erano i sedici anni degli anni Trenta, molto diversi dai sedici anni di oggi) e anche loro venivano addestrati in una vasta caserma, in cui, su tutti i muri, c'era scritto «Per la patria e per il Re» e tutte le sere all'ammainabandiera, al termine degli ultimi fischi dell'ammainabandiera, ancora con il capo scoperto, alzavano il braccio non nel saluto fascista, ma alzando il berretto e gridando "Viva il Re".

È chiaro che questi personaggi sono gli stessi che a Punta Stilo, nel primo combattimento della guerra, nel 1940, a luglio, quando è partita la prima salva di cannone, l'intero equipaggio, anche quelli chiusi in macchina, hanno gridato «Viva il Re».

Quindi la Marina non era monarchica, era la Regia Marina e, pertanto, era logico che all'80% seguisse il re in qualsiasi suo spostamento e qualsiasi ordine.

Chi è rimasto al nord? Questa è un'altra favola che andrebbe raccontata a parte; faccio solo una piccolissima sottolineatura. Sono rimasti quei reparti che non potevano muoversi, perché avevano o navi immobilizzate dai lavori o erano reparti a terra, depositi, centrali di telecomunicazioni ed è logico che questi reparti sono rimasti lì e hanno, qualche volta, dovuto, anche per questioni di pura sopravvivenza, aderire alla Repubblica Sociale. La storia della Decima è tutta sua, andrebbe raccontata a parte e qui non posso dilungarmi oltre.

Secondo pregiudizio. La Marina così diminuita di mezzi, di nafta e di munizioni ha dato poca assistenza, tutto sommato, agli alleati. Questa è una vera bugia che scrivono soprattutto gli storici inglesi. Dal 9-10 settembre 1943 alla fine di aprile del 1945 sono stati impiegati otto incrociatori, dieci cacciatorpediniere, ventitré torpediniere, diciannove corvette, trentasei sommergibili, sedici Mas, quattordici motosiluranti e quattrocento unità, tra le minori ausiliarie, ossia una forza che era doppia della Royal Navy presente nel Mediterraneo e tre volte quella presente degli Stati Uniti. Che cosa ha comportato questo? Ha comportato che, con l'accordo Cunningham-De Courten, il primo accordo navale, prima della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, le Marine anglosassoni, vale a dire il comando in capo delle forze navali del Mediterraneo, si sono trovate ai propri ordini l'intera Marina Italiana, quella passata a sud, che è quella che ho appena citato con i numeri, e l'ha utilizzata appieno (fornisco solamente altri due numeri per dare l'idea), scortando in quel periodo millecinquecentoventicinque convogli, ossia un numero cento volte superiore ai convogli che abbiamo scortato per la Libia durante i trentanove mesi precedenti.

Tutta questa attività a favore degli anglosassoni ha portato al fatto che quattro flottiglie di caccia – le navi preziose per la scorta – presenti in Mediterraneo per lo sbarco a Salerno sono state ritirate dagli americani subito, quando noi siamo entrati in guerra con loro e trasferire nel Pacifico. Queste stesse flottiglie sono quelle che hanno vinto dopo Guadalcanal, nella battaglia di Leyte, nella battaglia di Surigao, nella battaglia di Samar, vale a dire le grandi battaglie di caccia contro i giapponesi; se

fossero rimaste nel Mediterraneo, non sarebbero state lì ad aiutare gli americani. Quindi abbiamo contribuito, e molto!

E abbiamo contribuito con una grandissima rapidità, superando, con la flessibilità tipica degli uomini di mare, le difficoltà di comunicazione. È simpatico – e lo dico perché in chiusura una risatina ci sta bene – vedere come gli inglesi, che entrano con una loro prima flottiglia nelle acque dello Ionio (siamo al 10 settembre) e incontrano una nostra flottiglia, ci guardano, li guardiamo, ma non sappiamo come comunicare. Ed ecco che il capo-flottiglia inglese ha una brillante idea: segnala a lampi di luce la cosa che voleva sapere: «Quero vestram velocitatem». Il latino lo conoscevano tutti e due; immediatamente il capo-flottiglia italiano risponde: «Mea velocitate est...» e gli dà la velocità. Non c'è stato bisogno di codici, non c'è stato bisogno di bandiere più strane, di crittografie più elaborate; è stato usato il buon senso degli uomini di mare. Quindi importante collaborazione immediata.

Non c'è stato ritorno. Abbiamo fatto tutti questi sacrifici per niente. Beh, è vero che il *diktat* è stato molto pesante, perché non solo abbiamo dovuto cedere un certo numero di unità alla Francia, alla Grecia e alla Russia in conto di riparazione (e devo dire che quelle date alla Francia e alla Grecia erano dovute, perché in pratica erano restituzioni di navi catturate o affondate da noi), ma abbiamo dovuto demolire le navi che dovevamo consegnare a inglesi e americani, che loro, con una mossa finale politica più che militare, non hanno poi voluto.

Sì, un sacrificio molto doloroso, che ha portato alle dimissioni di De Courten e ad un moto di ribellione abbastanza sentito sulle navi. Alcuni sottufficiali mi hanno raccontato che, mentre per l'8 settembre non c'è stato nessuno o quasi moto di ribellione, per la consegna delle navi soprattutto alla Russia, è stato molto difficile per i comandanti tenere la gente a posto. Però ci sono riusciti.

Ma un certo guadagno lo abbiamo fatto, un ritorno c'è stato. Dico spesso ai miei studenti che la Marina italiana è entrata nella NATO molto prima che la NATO esistesse, non nel 1949, ma il 10 settembre del 1943, perché che cosa è successo? Al contrario, forse, di altre organizzazioni che non potevano immediatamente essere

impiegate dagli alleati, le forze navali italiane sono state impiegate subito. E come sono state impiegate? Attraverso l'immediata cessione di documenti tattici, vale a dire dei libri dei segnali, che erano molto più avanzati dei nostri e più pratici; di apparecchiature radio, notevolmente più funzionali delle nostre; dei primi veri radar. Noi avevamo dei radar costruiti in Italia e dei radar forniti dai tedeschi, ma erano delle difficili apparecchiature da gestire. Quelle americane e soprattutto quelle inglesi, che ci sono state date addirittura mentre le nostre navi uscivano da Gibilterra per andare nell'Africa occidentale, per eseguire delle missioni contro i corsari tedeschi, sono state imbarcate e sono state impiegate immediatamente.

Erano molto funzionali e abbiamo appreso la tecnica della scoperta radar in meno di dieci giorni quasi in tutta la Marina operativa. Lo stesso è valso per l'impiego in massa delle motosiluranti. Noi inventori dei Mas, gli uomini di Rizzo, non avevamo mai pianificato l'impiego delle motosiluranti in forze notevoli; le pubblicazioni e l'addestramento fornito sono stati utilissimi, non solo, ma da subito alcuni nostri team hanno cominciato a frequentare quella che allora si chiamava in un'altra maniera, che poi diventerà la Joint Tactical School di Malta, da cui derivano tutti i nostri centri addestramento, compreso quello attuale, Maricentad; è nato lì di fatto come idea. Un sistema addestrativo completamente diverso da quello italiano, che è stato recepito immediatamente, digerito rapidamente e, in un certo senso, utilizzato subito.

Quindi qualcosa in cambio gli alleati ci hanno dato. Come dicevo, tecnica, tecnologia, addestramento. Non solo, ma è incominciato in quel periodo l'invio, soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, di personale militare ad addestrarsi.

Questo ha portato due grosse conseguenze nella nostra Marina, che si riscontravano ancora fino a qualche anno fa. Il miglioramento complessivo della conoscenza della lingua inglese, che è un notevole fattore di potenza, che che se ne dica (qualcuno diceva «Chi conosce due lingue vale due volte») e la conoscenza di un addestramento metodico, funzionale, che «fa volare anche le scimmie», come dicono le scuole di volo negli Stati Uniti. Basta ripetere, ripetere, ripetere, finché alla fine si ottiene...

Questo che cosa ha comportato? Ha comportato che questa tradizione dell'addestramento di tipo anglosassone, a noi completamento ignota, è stata proseguita ed è tuttora uno dei cardini del nostro sistema.

Questi sono i pregiudizi che volevo, in un certo senso, sfrondare.

Devo però ora rivestire la mia toga paludata di professore di strategia globale per dire che tutto questo è avvenuto in un clima strategico Generale che continuiamo a trascurare. Il fronte italiano era, per gli anglosassoni, un fronte secondario, tant'è vero che hanno combattuto sulla nostra terra tutti, tutti gli alleati, ma tutti, tutti: indiani, pakistani, sudafricani, la Brigata ebraica, i francesi coloniali. Perché? Poche truppe di *élite* americane ed inglesi vere e proprie, perché queste venivano addestrate per l'impresa con la I maiuscola, che sarà poi lo sbarco in Normandia. Per questo è durata tanto la campagna in Italia, perché, quando era il momento di dare la botta finale ai tedeschi, gran parte delle forze venivano portate via, appunto, o per lo sbarco in Normandia o, ancora di più, per l'impresa in Provenza.

Il fatto che sia stato un fronte secondario (un po' come la Birmania nel caso del fronte del Pacifico, rispetto al fronte principale, che erano le isole, in particolare quelle più vicine al Giappone) aveva però, nel quadro della strategia globale alleata, due importanti cardini. Il primo era la conquista di quello che ora si chiamerebbe il *check point* principale del Mediterraneo, vale a dire il punto di controllo del Mediterraneo, che era, è stata, dai tempi di Caio Duilio, era ed è la Sicilia. Una volta arrivati in Sicilia, l'obiettivo "teatro del Mediterraneo" era raggiunto.

Che cosa è successo però dopo? Dopo la conquista della Sicilia, gli alleati si sono accorti che la Sicilia era ancora troppo a sud perché i propri aeroporti consentissero i bombardamenti strategici nelle aree della zona meridionale del Reich. Ed ecco che, quindi, servono gli aeroporti pugliesi. Gli aeroporti pugliesi, dopo l'8 settembre, diventano effettivamente americani e diventano uno dei punti di partenza principale per attaccare con i B-17 le zone meridionali dell'industria tedesca in quella che sarà la grande battaglia aerea, combattuta in pura teoria dwaighttiana, contro l'industria del Reich. Grazie.

MODERATORE

Grazie, Ammiraglio.

Bene, abbiamo terminato questa tavola rotonda e, per concludere, ritornando al tema principale di questo nostro incontro, che era quello delle motivazioni di una scelta, voglio raccontare un aneddoto che riguarda un ufficiale, che è diventato Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale Bisognero, che ho avuto come Comandante di sezione quando facevo la Scuola di Guerra. Durante un'esercitazione esterna in Campania, nell'ora di intervallo, si discuteva di queste cose, si parlava dell'8 settembre, delle scelte dopo l'8 settembre, e lui, con molta onestà intellettuale, mi disse: «Io ero cresciuto nel fascismo. Nelle Forze Armate era assolutamente vietato, nell'ambito delle caserme, parlare di politica. Per cui, di politica nella nostra testa non c'era nulla, se non il fascismo, nel quale avevamo vissuto la nostra infanzia, la nostra giovinezza. Caduto il fascismo, nella nostra testa non c'era più niente. Io ho avuto la fortuna che il mio battaglione era a Brindisi e sono finito di qua. Se il mio battaglione fosse stato a Verona, serenamente sarei finito dall'altra parte».

Questo per dire che le motivazioni sono state infinite. C'è chi aveva delle idee politiche interessanti e soprattutto erano coloro che avevano conosciuto la democrazia precedente al fascismo, coloro che avevano già raggiunto la maggiore età o per lo meno i diciotto-venti anni prima dell'avvento del fascismo. E c'erano i giovani ufficiali, i giovani soldati soprattutto, che non avevano capacità di scelta.

La democrazia consente a tutti di farsi delle opinioni politiche e di avere, nel momento della crisi, nel momento delle scelte, la possibilità di scegliere. La dittatura, creando un partito unico, impedendo l'esistenza di pareri diversi, di opinioni diverse da quelle del partito unico, aveva totalmente cancellato dalla mente dei giovani soprattutto questa capacità, questa possibilità e le conseguenze che abbiamo avuto da

tutto questo sono quelle che, in questi giorni, in questa giornata (ma su tanti libri da tempo), si cerca di illustrare, di comprendere e di far capire.

Ora la Professoressa Del Din, ex combattente nelle fila della Resistenza durante la Guerra di Liberazione, decorata di M. d'O. al V. M., contribuisce con la sua preziosa testimonianza ad arricchire questo dibattito.

Prego, si accomodi.

Una testimone:

M. O. V. M. Prof.ssa Paola CARINELLI DEL DIN

TESTIMONIANZA

Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN
Medaglia d'Oro al Valor Militare

Dato che ho avuto l'onore di essere salutata e ringraziata tante volte per la mia presenza, ritengo opportuno intervenire per rappresentare il ruolo della popolazione civile che ha subito la guerra e che poi ha partecipato alla guerra di Liberazione, soffrendo tutto quello che era soffribile.

Premetto che, per la mia famiglia la scelta di parte non è stata difficile. Mio padre, militare, non parlava mai di politica e tra l'altro, non essendosi iscritto al partito fascista, aveva subito conseguenze per la sua carriera, devo dire altresì che nella famiglia di mia madre erano radicate tradizioni risorgimentali risalenti ancora al 1848 e, quindi, prima di qualsiasi compromissione politica e ritengo che quel contesto particolare sia stato determinante per trovare la via per la scelta giusta.

Devo dire che una notevole influenza sulla nostra formazione mentale è avvenuta anche attraverso lo studio dei classici.

Comunque, noi non abbiamo avuto problemi nel momento della scelta, perché abbiamo visto come andava tutto quanto, com'era la situazione e quindi la nostra fu chiara e precisa, perché la prepotenza stessa dei reparti tedeschi che entravano sul territorio italiano senza la possibilità di poterli fermare, (questo deve essere ben chiaro), rendeva palese quello che si doveva fare per poter salvare l'Italia.

Il fatto che l'Italia fosse retta da una monarchia o da una repubblica per noi non rappresentava un problema.

Nella parte dell'Italia dove io vivo tuttora, cioè nella Venezia Giulia, avevamo anche un nemico in più oltre ai fascisti e tedeschi.

Io entrai a far parte della formazione partigiana "Osoppo" – questo che vedete al mio collo non è il verde dei leghisti, ma è il verde della "Osoppo", che noi indossavamo come fazzoletto e con il cappello da alpino in testa, con la penna ben

dritta – era il nostro credo, il colore verde della speranza in un mondo migliore. Comunque, pur non intuendolo in principio, il nemico in più erano i comunisti, che si sono ben presto rivolti, almeno in parte, contro di noi, anche se nutrivamo entrambi il desiderio di riconquistare la libertà e la democrazia, ma per noi era la democrazia occidentale, per loro la democrazia della falce e martello e che, se avessero vinto, ci avrebbero regalati a Tito, come in parte è successo.

C'erano poi naturalmente tante formazioni che combattevano, come potevano, con le armi che potevano. All'inizio andavamo a raccogliere le armi che erano state abbandonate dalle truppe che si dissolvevano nello sbandamento e, in quel caso, ecco cosa voglio rimarcare, è emersa la collaborazione preziosa della popolazione civile soggetta a gravi rischi, che accoglieva i soldati che scappavano, mettendoli in salvo, e davano i vestiti e tutto quello che potevano, comprese le biciclette, le famose e preziose biciclette, in modo che andassero via, si allontanassero dalle stazioni principali e si dirigessero alle stazioni secondarie, dove non c'era ancora la sentinella tedesca che li avrebbe potuti catturare.

Non parliamo poi di quello che abbiamo cercato di fare con i treni, per evitare che i soldati venissero catturati e portati via. Una delle prime azioni di mio fratello era stata proprio quella di andare, alla metà di settembre, a far saltare in aria un ponte che avrebbe interrotto la linea ferroviaria della Pontebbana, per bloccarla. E tutto questo avveniva attraverso le montagne impervie, non per le vie di comunicazione principali; quindi era tutto molto difficile e pericoloso.

Tutto questo per dire che la popolazione civile ha partecipato, tutti abbiamo partecipato a seconda del nostro credo, non fosse altro, anche per cercare di sostenere chi aveva figli e padri in giro per il mondo e speravano, desideravano vederli tornare a casa ed anche per poter tornare a vivere, in qualche modo, una vita normale. Questo è stato l'apporto che la popolazione ha dato in continuazione, che in molti casi si è protratto oltre la fine della guerra.

Ora, io penso, sì, tutto quello che è stato dobbiamo ricordarlo, ma che serva come lezione storica, perché a distanza di sessantacinque anni nei nostri confini "Non

siamo ancora sicuri", intendo non come confine di un blocco, come pilastro che segni questa è l'Italia e quella la Slovenia, perché non possiamo ammettere che lo Stato vicino venga a mettere il naso nelle nostre faccende e addirittura voglia inglobare alcune popolazioni che sentono di essere italiane nella loro attuale realtà, forse, penso, per riuscire a spillare ulteriore denaro agli italiani, perché, come ben si sa, i contributi statali alle minoranze slovene sono tuttora notevoli. E questa non è una cosa giusta, che non viene accettata dai residenti; c'è stata perfino la popolazione della Valle di Resia, con denaro proprio, che si è fatta fare il DNA per stabilire che non era di origine slovena e che, pertanto, quella parte di popolazione non doveva essere inclusa nella minoranza etnica slovena.

Se il nostro governo non si decide ad avere un po' di energia, saremo sempre i leccapiedi di tutta la Comunità Europea. Questo per dirla brutalmente, ma piuttosto chiaramente. Tutti i popoli hanno gli stessi difetti, gli stessi problemi che abbiamo anche noi, ma noi n e parliamo sempre e li mettiamo in piazza; gli altri se li tengono, stanno zitti e fanno i fatti loro.

MODERATORE

Grazie.

Si chiude la tavola rotonda e lascio le conclusioni al Generale Poli e al Presidente Giani.

Il Presidente Nazionale della M. O. V. M.
Gen. C. d'A. CC Umberto ROCCA

INTERVENTO CONCLUSIVO

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

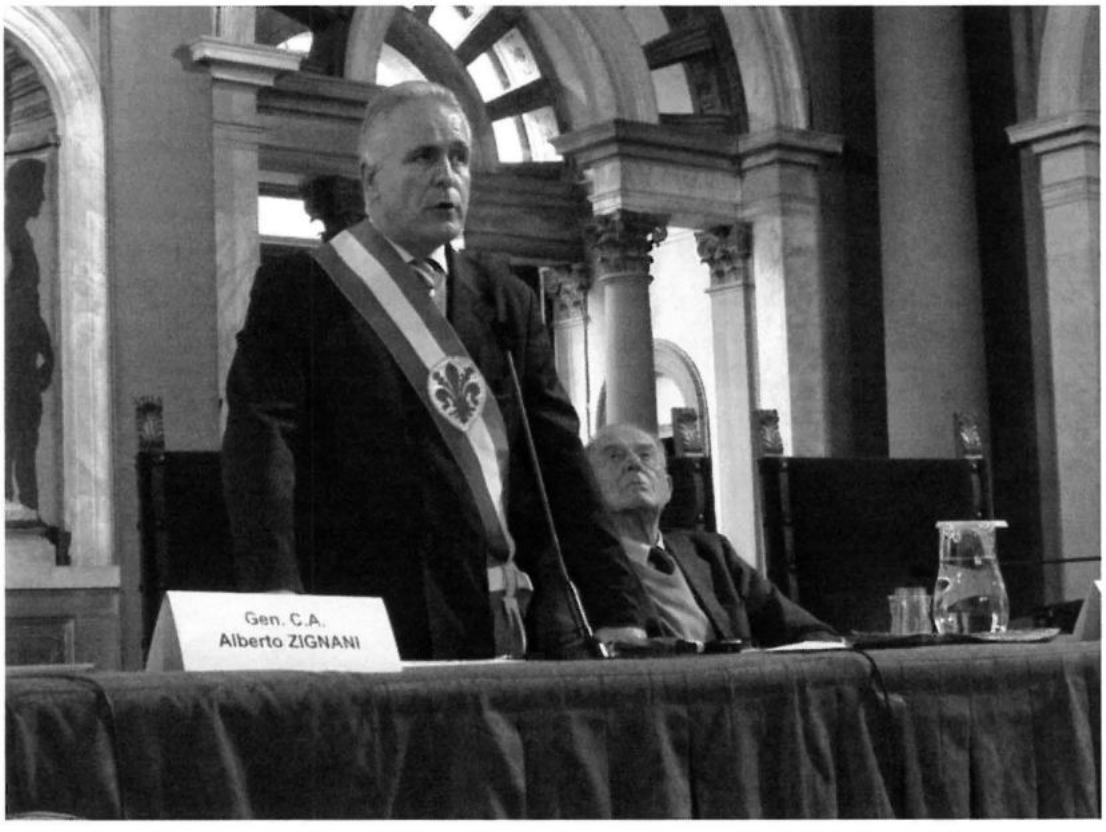
Ringrazio il Presidente Eugenio Giani per l'apporto determinante fornito nell'organizzare questo convegno. Il migliore riconoscimento è nel constatare che, senza il suo apporto, questo appuntamento non si sarebbe potuto avere. E soprattutto non si sarebbe potuto fare nella sede più prestigiosa della città di Firenze.

Grazie, Giani, grazie mille per esserci stato vicino in questi anni; dai primi convegni ci ha sempre aiutato e ci ha sempre supportato. Ci auguriamo che, qualunque sia l'incarico che lei avrà – che mi auguro di cuore possa essere ancora più prestigioso di questo –, continuerà ad esserci vicino.

Il miglior attestato a quanto lei ha fatto per questo convegno lo ha fornito la folla di gente che ha riempito questo salone, giovani soprattutto, questa volta. Ora non ci sono più perché la giornata è stata lunga e sono stati coinvolti da altri impegni, ma assicuro il Presidente Giani che questa sala è stata, per tutta la mattina, piena di gente.

Grazie, Giani. Grazie di cuore.

Il Presidente del Consiglio Comunale Dott. Eugenio GIANI



Il Presidente del Consiglio Comunale Dott. Eugenio GIANI

INDIRIZZO DI SALUTO

Dott. Eugenio GIANI
Presidente del Consiglio del Comune di Firenze

Innanzitutto grazie a lei, signor Generale.

Devo dire che, in questi anni, questo appuntamento che è sempre stato su orizzonti diversi, ma con un filo conduttore, quella esperienza della Guerra di Liberazione combattuta da un esercito ricostruito, un esercito che, fin dall'8 dicembre, a Monte Lungo, seppe dimostrare da che parte stava l'Italia nella seconda guerra mondiale, è stato un appuntamento importante sul piano nazionale e internazionale. Le relazioni che ho spesso ascoltato sui vari aspetti argomenti che il Generale Poli proponeva ogni anno per i convegni, sono state poi raccolte in "atti" divenuti importanti documenti che vanno a colmare una grave lacuna storica sul ruolo che il ricostituito esercito ha avuto dopo l'8 settembre e che, insieme alle forze della "Resistenza" (questa è stata la vera identità di un popolo), ha permesso all'Italia di sedersi al tavolo della pace con qualche prerogativa meno pesante nonostante fossimo un Paese sconfitto.

De Gasperi, quando si sedette a quel tavolo, disse ai suoi commensali che tutto era contro di noi, se non l'intelligenza e la cordiale disponibilità dei singoli partecipanti. Era contro di lui il fascismo che aveva portato in guerra l'Italia su una posizione di alleanza con i tedeschi, era contro di lui il modo con cui l'Italia aveva condotto la guerra dal 1940 al 1943. Ma il solo fatto che lui fosse a quel tavolo consentì che quell'Italia faticosamente costruita, rapidamente, ma progressivamente, in due anni, dal 1859 al 1861 e che il Parlamento sabaudo, il 17 marzo del 1861, identificò come un nuovo Stato che andava oltre il Regno di Sardegna e Piemonte, ecco, quell'Italia non veniva disgregata.

Tante volte ho pensato a cosa sarebbe successo se non vi fossero stati il 25 luglio e l'8 settembre; probabilmente oggi ci saremmo sentiti un po' come mi sono sentito io venerdì scorso a Vienna. Sono, oltre che Presidente del Consiglio Comunale, Presidente di un'istituzione fiorentina, la "Casa Buonarroti", che rappresenta il lascito degli eredi di Michelangelo alla città di Firenze e, in quel caso, con i massimi onori, ho parlato dopo il vice-Cancelliere austriaco, lì, nel palazzo imperiale, dove era allestita una mostra di Michelangelo, dove buona parte dei disegni venivano proprio dalla nostra Casa Buonarroti. Guardavo questo palazzo, riflettevo sulla condizione della Fondazione Albertina, vedevo questa città mitteleuropea, che in quel momento si infiammava e infervorava per Michelangelo, e pensavo a quando quel palazzo, quell'ambiente erano simbolo di un impero che sostanzialmente dominava l'Europa. Riflettevo sull'Austria di oggi e sul fatto che l'aver sbagliato le posizioni nel contesto della prima e della seconda guerra mondiale aveva relegato quella magnificenza a un Paese di sette-otto milioni di abitanti.

Il fatto che, dopo aver faticato nell'Ottocento in tre guerre di indipendenza per arrivare all'unità della patria, siamo comunque riusciti a mantenere l'integrità dello Stato italiano, non è cosa da poco e ciò è avvenuto proprio per quello che è stato fatto in quei due anni, dall'8 settembre 1943, sapendo riprendere a un certo punto una via corretta, la via della libertà e della democrazia, alleandosi con quegli Stati che ne interpretavano la caratteristica e lo ha dimostrato con il sangue, il sangue dei nostri soldati, dei nostri partigiani ed il sacrificio di coloro, come il Generale POLI e tante persone che conosco, hanno vissuto.

Certo, devo dire la verità (e io sono uomo di sinistra, quindi figuriamoci se posso essere accusato di nazionalismo), quando per vacanza, come oggi facciamo, transito per le vie di Pola e vedo il più bel teatro romano che esista, ancora meglio del Colosseo, come stato di conservazione, o vedo l'unica piazza che io definisco augustea perché vi trovo l'unica piazza d'Europa dove ancora vi è un pantheon, un edificio che riproduce il teatro massimo, che ho ritrovato nelle cartoline del Corinti, (lo studioso fiorentino che ipotizzò, dopo aver visto gli scavi in piazza della

Repubblica, nel 1890, come poteva essere il nostro foro romano nell'attuale, ottocentesca piazza della Repubblica), ecco, lì invece lo vedo e sapere e ripensare a quei quattrocentomila italiani che dovettero prendere la nave e venire via, perché non c'era più spazio, in virtù di quelle nostre scelte, o ripensare anche a tutta una serie di luoghi vicini ai nostri confini, questa estate ho visitato Briga e Tenda, e nella cittadina di Briga ho visto tutte quelle lapidi di piemontesi scritte in italiano e sapere che le targhe delle automobili erano francesi fa capire che qualcosa perdemmo.

Ma sostanzialmente l'unità di questa nazione, grazie al vostro sforzo, grazie a quegli italiani, è rimasta integra.

Ed è giusto ricordarlo qui, in questa sala, dove possiamo andare in fondo e leggere due epigrafi, due targhe. Una è quella che ricorda come, in occasione dei seicento anni di Dante, Isidoro Del Lungo, il senatore, che era in qualche modo la voce, l'interprete di una letteratura che si faceva espressione aulica dell'Italia a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento qui a Firenze, aveva commemorato in nome della patria il senso dell'identità che dalla lingua era diventata Stato attraverso il nostro concittadino Dante Alighieri, che è sulla mia destra. Sull'altra targa, sulla sinistra, si ricordano in quelle parole come qui, in questo salone, Vittorio Emanuele II, il 18 novembre del 1865 inaugurò non la prima seduta del Parlamento d'Italia, ma la nona seduta del Regno d'Italia, perché si poneva in continuità con ciò che aveva significato l'aggregazione intorno al Regno sabaudo, che aveva trovato già in personaggi precedenti (penso allo stesso Carlo Alberto) prodromici elementi di coesione.

Tutto questo per farvi capire che qui siamo nel luogo giusto in cui voi avete, in questa giornata, parlato correttamente di quello che avvenne in quei due anni. Siamo nel luogo giusto e io spero che il prossimo anno – ne ho parlato spesso in Consiglio Comunale – ci siano elementi anche più visibili rispetto a quelle due targhe. Quei tre seggi del Parlamento che qui si riuniva e che abbiamo ritrovato nei nostri scantinati. L'anno scorso – ero allora Assessore alla Cultura – organizzai proprio una mostra in Sala d'Armi, dopo che erano stati rinvenuti nel seminterrato delle Oblate, sotto il

museo "Firenze com'era", i seggi di Peruzzi, di Ricasoli, di Mari, che era il Presidente di quella seduta del nono Parlamento del Regno.

E spero anche di poter unire a questi, i busti che facevano da corona al Consiglio Comunale, che sono i busti di personaggi di una classe dirigente, quella fiorentina, che contribuì molto a fare l'unità d'Italia. Perché in tutte le altre realtà dei dieci Stati pre-unitari che anticiparono, con la loro volontà, la Costituzione del Regno d'Italia, c'erano grandi personaggi.

Ma sicuramente – consentitemi – qui a Firenze possiamo ben donde quest'anno ricordare i centocinquanta anni dell'unità d'Italia, perché quel plebiscito che si svolse l'11 marzo del 1860, esattamente centocinquanta anni fa, e che portò più del 90% dei votanti, esattamente 366.571 toscani, a votare per l'unità l'Italia, fu l'espressione di volontà di popolo, che poi aprì la porta, perché i legati, la Romagna, le Marche, l'Umbria e a poco a poco tutti gli altri Stati potessero unirsi alla Sardegna e al Piemonte.

Domandatevi con me: ma se la Toscana che era Stato governato ormai già da un governo provvisorio, perché l'alleanza fra destra e sinistra, fra Ricasoli e Dolfi (Ricasoli capo dei consorti, i conservatori e Dolfi panettiere di Borgo San Lorenzo, che ancora oggi è scolpito in quel bassorilievo sopra la sua panetteria insieme a Garibaldi e a Mazzini, che era l'uomo dei popolari fiorentini: come dice il suo monumento alle Porte Sante, «dei democratici», non si fossero alleati e avessero indotto il Granduca, il 27 aprile del 1859, ad andarsene e quindi questo governo provvisorio non avesse portato a quel plebiscito nel marzo del 1860, sareste convinti che nel maggio, due mesi dopo, Giuseppe Garibaldi avrebbe potuto partire da Quarto, arrivare in Sicilia e fare quello che fece? O non avrebbe Garibaldi fatto la fine di Pisacane, che era stato, dai contadini che inneggiarono Garibaldi, azzannato invece con i forconi e ucciso?

Sono convinto che il passaggio che avvenne in Toscana in quegli anni fu un passaggio fondamentale. Eppure Napoleone III, l'ispiratore dell'identità del nostro Paese, con gli aiuti che dette ai Savoia per poter conquistare la Lombardia, voleva

l'Italia divisa in tre. Questo dice la pace di Villafranca. Lo Stato di mezzo avremmo avuto qua a Firenze; saremmo stati capitale di uno Stato che, da Bologna alle Marche e all'Umbria, avrebbe compreso la Toscana.

Forse, come diceva Cosimo Ridolfi, sarebbe convenuto. Ma Ricasoli e Dolfi dissero di no, dissero in modo disinteressato: «Diamoci non all'Italia unita nel 1859, ma diamoci al Regno di Sardegna e Piemonte», per costituire insieme quello che poi effettivamente due anni dopo fecero. E con questo centro-Italia, l'Italia di mezzo che, invece di darsi un'identità e quindi portare a una confederazione, portava all'aggregazione intorno a Piemonte, ecco che in due anni, attraverso l'impresa dei Mille, l'Italia, imprevedibilmente per tutte le potenze europee, seppe costituirsi.

Questo avveniva centocinquanta anni fa e non è un caso se dopo Camillo Benso conte di Cavour, nonostante il carattere spigoloso del Ricasoli, (per Lapo Mazzei, espressione di una delle grandi e illuminate famiglie dell'epoca, queste parole penso che abbiano un significato) nonostante non gli fosse simpatico, dopo Cavour, Vittorio Emanuele II a presiedere il governo del nostro nuovo Stato volle proprio lui, il "barone di ferro", Bettino Ricasoli, espressione più autentica della volontà e delle scelte coraggiose che avvennero in terra di Toscana.

Ecco, ho voluto ripercorrere quelle pagine del nostro Risorgimento, per farci capire che, in fondo, arrivammo a quella unità d'Italia, se vogliamo, in modo imprevedibile, se vogliamo, con tipiche espressioni di una genialità tutta italiana, attraverso dei riferimenti culturali che erano la lingua (siamo nella terra di Dante), che erano la volontà di ritrovare intorno a figure (penso al Machiavelli, che aveva la sua stanza proprio lì dove ci sono queste false finestre e dove per quattordici anni fu il secondo Cancelliere della Repubblica Fiorentina), che avevano dato una base perché questo Stato, l'Italia, si costituisse.

Il fatto che proprio qui, in questa stanza, in quei cinque anni in cui il Parlamento fu qui, si fecero scelte fondamentali. È qui che Garibaldi disse: «O Roma o morte», quando partì il 22 ottobre del 1867 alla volta di Mentana, purtroppo sconfitto, ma rivelando qual era l'autentica volontà del nostro Paese. Fu qui che per la prima volta

arrivarono al Parlamento italiano i deputati del Veneto, che accedeva all'Italia in quell'anno. Furono fatte qui scelte anche difficili, che portarono (pensate alla sconfitta di Lissa) a momenti non felici di quel percorso a ostacoli che fu l'unificazione italiana.

Ecco, proprio qui, in questa stanza, in quella che oggi potremmo chiamare la Montecitorio d'Italia per quei sei anni che caratterizzarono Firenze come capitale.

E allora, quest'anno, nei centocinquanta anni, era giusto passare dal Salone dei Dugento al Salone dei Cinquecento, proprio in omaggio al lavoro che avete svolto in questi anni, al lavoro di recupero di documentazione, di testimonianze di approfondimento storico sulle radici del nostro Paese. Consentitemi l'unica battuta che lascio alla politica in questo mio intervento. In un momento in cui qualcuno mette in discussione questa nostra integrità tanto faticosamente conquistata, e la mette in discussione ingiustamente, ritengo invece che il nostro senso della patria, il nostro senso dell'Unità italiana sia qualcosa che appartiene a dei valori, che oggi dobbiamo rinsaldare, rilanciare, sia in omaggio a chi è morto per arrivare a questo, ma sia anche per il nostro futuro, per quello che possiamo offrire alle nuove generazioni. Non la frammentazione, non la divisione in Guelfi e Ghibellini, ma il ritrovarsi in comuni valori che sono stati conquistati attraverso gli anni del Risorgimento, le tre guerre di indipendenza, ma anche attraverso quel passaggio fondamentale, di cui voi siete stati protagonisti nei due anni della Guerra di Liberazione.

Anch'io, anche se il mio intervento era previsto ora, sono passato spesso stamani, ho visto quanta gente c'era, ho sentito quanta passione era presente negli interventi. Questi contenuti dobbiamo proiettarli soprattutto nel futuro.

Con queste espressioni e con questi sentimenti e con il ringraziamento da parte del Comune di Firenze, invio un grazie al Generale Poli, che proprio qui a Firenze comandò la Regione Militare Tosco-Emiliana con tanta passione e portando i valori sani del nostro esercito (lo ricordo con la penna degli alpini quando, fra Firenze e Bologna, fra la Toscana e l'Emilia, era chiamato a quel compito) e che questi valori

seppe rinfocolare e trasmettere concretamente nel suo operare per due anni come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dal 1985 al 1987.

Grazie davvero a tutti e complimenti per la qualità e lo spessore dei lavori di oggi e di questi anni, in questa occasione.

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

Vi invito a prolungare un plauso di ringraziamento e di riconoscimento al Presidente Giani.

FIRENZE IL CONVEGNO SULLE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE: 87MILA I SOLDATI MORTI

La storia dimentica i partigiani con le stellette

– FIRENZE –

«LA LIBERTÀ è costata tanto, ma non è un bene inalienabile. Va coltivata e protetta». E' questo il messaggio che Luigi Poli, presidente della Fondazione le «Forze Armate nella guerra di liberazione», ha voluto inviare alle nuove generazioni, nel corso del convegno che si è svolto nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Torinese, classe '23, è uno dei pochi reduci, che può raccontare cosa successe dopo l'8 settembre 1943, quando anche le forze armate italiane dettero il loro contributo alla liberazione, combattendo a fianco degli Alleati, contro i tedeschi. Il generale Poli ha raccontato di aver vissuto quei due anni di guerra «dal primo all'ultimo giorno in prima linea». Ha partecipato alla battaglia di Monte Lungo, in provincia di Caserta, dove, dopo l'armistizio, i soldati italiani combatterono per la prima volta a fianco degli Alleati, quindi a Monte Marrone e sulla linea Gotica. Ma i giovani non lo sanno, perché i libri di scuola parlano dei partigiani, ma quasi mai degli 87mila militari italiani caduti nella guerra di liberazione. Non possono ricordare nulla, loro che sono nati mezzo secolo dopo quei gesti di eroismo, dei due anni che hanno cambiato la vita di tutti, quella di chi li ha vissuti, ma anche di chi è venuto dopo. «I testimoni che parteciparono alla guerra di liberazione – ha sottolineato il senatore Poli – si stanno estinguendo, ed è per questo che sento l'esigenza di perpetuare un ricordo, che deve restare autentico e non travisato da fuorvianti luoghi comuni, e che può essere insegnamento per i posteri». Ieri, al convegno intitolato «Motivazioni storiche, ideali ed esiti della guerra di liberazione per ricordare da dove veniamo e dove andiamo», organizzato dalla Fondazione le Forze Armate nella guerra di liberazione, sotto l'Alto patrocinio del Presidente della Repubblica, hanno partecipato tante scuole, arrivate dalla Toscana e perfino dalla Campania.

Tra gli intervenuti, i professori Massimo De Leonardis, ordinario di storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali dell'Università cattolica Sacro Cuore di Milano, Paolo Nello, ordinario di storia contemporanea all'Università di Pisa, e Sandro Rogari, ordinario di storia contemporanea all'Università di Firenze, le cui relazioni sulle motivazioni storiche, ideali e gli esiti della guerra di liberazione saranno inserite negli atti del convegno, di prossima pubblicazione.

Monica Pieraccini

«Anito & Garibalda»

ANDRA' in scena domani a Prato al Teatro La Baracca ore 21 una commedia da ridere dcontro i reality da piangere: «Anito e Garibalda», lo spettacolo della realtà, scritto e interpretato da Maila Ermini con Gianfelice D'Accolti. In scena anche domenica e il prossimo week-end. Tutto da ridere, da non perdere.

Intervista al Presidente del Convegno Gen. Sen. Luigi POLI

Il Tricolore

"...A i morti, a i vivi, pe' l fumante sangue
da tutt'i campi,
.....
a quella polve eroïca fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la patria, Dio; rendi l'Italia
a gl'italiani."

(Giosuè Carducci – "Piemonte"
27 luglio 1890)

TIPOGRAFIA del COMUNE di FIRENZE

TIPOGRAFIA del COMUNE di FIRENZE